DEUTSCHER LEDUC LOMBARDI MORAVIA PAJETTA SUL 22. CONGRESSO DEL PCUS

L'IMPROVVISO DISGELO

L'Espresso

ANNO VII - N. 52

ROMA 24 DICEMBRE 1961 - LIRE 100

Il momento

UN PROCESSO E LA COMMISSIONE D'INCHIESTA

NEL caso Pacciardi, a cui dedichiamo un'indagine a pag. 6-7 c'è un equivoco pericoloso che dev'essere chiarito subito. Per capirne la gravità s'esaminino i fatti. Un giornale, il "Paese Sera", pubblica indiscrezioni sui lavori della commissione parlamentare d'inchiesta sull'aeroporto di Fiumicino. Il tema è delicatissimo. Ormai è chiaro che intorno all'aeroporto di Fiumicino esiste un'equivoca rete d'affari simile a quella che s'è estesa su Roma accompagnandone la fase del suo sviluppo edilizio. La scelta del terreno per il nuovo aeroporto, il modo con cui sono stati assegnati gli appalti, le relazioni private fra ministri ed uomini d'affari, di per sé innocenti ma indizio d'una deplorevole leggerezza, hanno insospettito l'opinione pubblica. Il nuovo aeroporto s'inserisce poi in una situazione politica particolarmente delicata ed in certi momenti ha l'aria di diventare un elemento di rottura nella lotta non solo tra partiti avversi ma tra le fazioni interne della DC alla vigilia del congresso di Napoli.

Sono questi i fatti di cui si deve tener conto per capire le circostanze in cui Fausto Coen ha creduto opportuno pubblicare indiscrezioni sui lavori della commissione parlamentare d'inchiesta nel giornale ch'egli dirige. Ora noi non intendiamo affatto giudicare l'operato d'un collega. E' però doveroso sottolineare che "Paese Sera" è un giornale che partecipa attivamente alla lotta politica.

Ci sembra assurdo, d'altra parte, che Coen abbia pubblicato le anticipazioni sui lavori della commissione parlamentare per colpire Pacciardi in quanto nemico dell'apertura a sinistra giacché, come risulta dalla collezione del "Paese Sera", neanche Coen è favorevole all'apertura a sinistra.

Certo si potrebbe anche supporre che l'abbia fatto per impedire l'insabbiamento dei risultati dell'indagine parlamentare. Ipotesi del genere se ne sono fatte, se ne continuano a fare e se ne faranno sempre più se la commissione d'inchiesta, presieduta dall'on. Bozzi, non concluderà subito i suoi lavori.

Noi speriamo che quando "L'Espresso" arriverà ai suoi lettori i risultati dell'indagine parlamentare saranno diventati pubblici. Altrimenti ci verremo a trovare in una situazione giuridicamente ineccepibile ma moralmente equivoca. Il direttore responsabile del "Paese Sera" deve rispondere del reato previsto dalla legge in quanto essa tutela il segreto dei lavori delle commissioni parlamentari ed anche di diffamazione dei coniugi Pacciardi. Ora una cosa è certa: il direttore deve rispondere di due imputazioni molto precise ed autonome. Ciò non impedisce tuttavia che molti dubbi sussisterebbero qualora egli venisse condannato come diffamatore prima della pubblicazione dei risultati della commissione parlamentare. Gli stessi coniugi Pacciardi hanno d'altra parte diritto che il procedimento giudiziario della prossima settimana sia celebrato senza equivoci di sorta.

Ed ora facciamo anche un'altra ipotesi, che cioè nel giorno in cui sui giornali (e alla notizia sarebbe dato sicuramente grande risalto) s'annunciasse che il direttore di "Paese Sera" è stato condannato per aver pubblicato anticipazioni sui lavori della commissione parlamentare di inchiesta, e per non aver provato le altre accuse, si pubblicassero contemporaneamente i risultati di tali lavori. E' chiaro che, per tale concomitanza, i nomi dei responsabili che eventualmente dovessero venire fuori (ed a Roma se ne fanno, ed appartenenti al partito di maggioranza relativa) finirebbero con lo scomparire.

A noi infine interessa solo che il problema di Fiumicino entri in una fase risolutiva. E' per questo che abbiamo svolto un'indagine nostra, che non tiene conto delle indiscrezioni sui lavori della commissione parlamentare, ricavando dall'analisi dei fatti un nuovo capitolo non edificante della storia delle speculazioni intorno alle aree fabbricabili, agli appalti di opere pubbliche, alle relazioni tra il mondo politico e quello degli affari.

I CONTI DI FIUMICINO

UN'INDAGINE SULLE ACCUSE A PACCIARDI E SUL PROCESSO CONTRO "PAESE SERA"

Roma. Randolfo Pacciardi e la signora Enrica Manfredi a un ballo organizzato dalla principessa Marcella Borghese nel palazzo delle esposizioni dell'EUR.

...Lo sfondo è sempre lo stesso: la Roma delle aree fabbricabili, l'aeroporto di Fiumicino, i sospetti di corruzione negli appalti...

...L'incontro tra membri del ceto economico e uomini politici può essere innocente. Ma perché questa smania di confondersi?...

SPECIALE

LE MINACCE DI CORGHI FANNO SALIRE LA FEBBRE A FANFANI

ROMA. Mercoledì 13 dicembre, in via Platone, nell'appartamento del presidente del Consiglio, s'è svolta la riunione del gruppo dirigente fanfaniano per decidere in maniera definitiva la tattica da seguire in vista del prossimo congresso dc. I precongressi sarebbero iniziati, infatti, il sabato successivo. Erano presenti, oltre a Fanfani, Franco Maria Malfatti, Arnaldo Forlani, Paolo Barbi, membri della direzione, Luciano Radi e Raffaele Leone, rappresentanti fanfaniani del direttivo dc della Camera e il direttore generale dell'INA-Casa Giovanni Pinna. Durante l'incontro è stata approvata l'alleanza congressuale tra il gruppo fanfaniano ed i morodorotei. Il tema principale della discussione è stato tuttavia come evitare una ribellione da parte dei fanfaniani di provincia che sono chiaramente favorevoli alle posizioni di centro-sinistra. E' nata così l'idea di rivolgere alla Base l'appello che è contenuto nella lettera inviata dal presidente del Consiglio al precongresso di Grosseto. Con questa lettera i dirigenti fanfaniani hanno invitato gli iscritti alla DC a discutere i problemi concreti e non quello delle alleanze, cioè dell'apertura ai socialisti. In tal modo essi sperano di evitare che la corrente si presenti al congresso su una posizione rigida, chiaramente indirizzata verso il centro-sinistra, e possa quindi ribellarsi nel momento in cui verrà annunciata ufficialmente la presentazione di una lista unica con Moro, Bonomi e Segni.

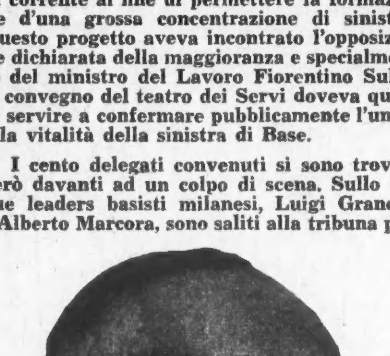
● Alla riunione non era presente Corrado Corghi, che fino a poco tempo fa veniva considerato il vice Fanfani. Corghi era giunto a Roma ma, conosciuto lo stato d'animo dei suoi amici, aveva preferito non recarsi in via Platone, ed era rimasto all'albergo S. Chiara. Corghi aveva fatto pervenire al presidente del Consiglio una lettera nella quale spiegava ai colleghi il suo dissenso e rivendicava la propria libertà di continuare la battaglia su quelle che, fino a poco tempo fa, erano state le posizioni di centro-sinistra del gruppo fanfaniano. Corghi non è intervenuto neppure al pranzo che la sera di mercoledì 13 dicembre s'è svolto al ristorante "Vecchia America" all'EUR. E' stato un "banchetto di lavoro" durante il quale una decina di esponenti fanfaniani hanno preso la parola dimostrandosi tutti favorevoli alla formazione d'una grossa concentrazione fanfaniana-morodorotea. Il presidente del Consiglio non ha, però, parlato e s'è limitato a dire, abbandonando la riunione, che quella notte non avrebbe dormito affatto perché doveva prepararsi il discorso da tenere al precongresso di Arezzo, discorso che l'indomani mattina avrebbe letto a Moro in un incontro che si sarebbe svolto alle 10 alla Camilluccia.

● Giovedì mattina, verso le nove e mezzo, il segretario della DC ha però ricevuto una telefonata dalla signora Bianca Rosa Fanfani che gli ha comunicato che il presidente del Consiglio era a letto con qualche linea di febbre. La malattia è prevalentemente diplomatica. Fanfani ha preferito rinviare l'incontro con Moro per due ragioni. Da un lato vuole impedire che il suo accordo col segretario dc sia reso noto troppo prestò e provochi quindi la spaccatura nella sua corrente che ha minacciato Corghi. Dall'altro, temporeggiando, ritiene di poter rafforzare la propria posizione ed ottenere da Moro migliori condizioni.

SULLO E PASTORE PREPARANO L'ALLEANZA CON MORO

ROMA. Mercoledì, 13 dicembre, al teatro dei Servi c'è stata anche la riunione della sinistra di Base. Questa riunione ha un complesso retroscena. Alcune settimane fa, infatti, vari esponenti basisti, tra cui Nicola Pistelli di Firenze, avevano proposto lo scioglimento della corrente al fine di permettere la formazione d'una grossa concentrazione di sinistra. Questo progetto aveva incontrato l'opposizione dichiarata della maggioranza e specialmente del ministro del Lavoro Fiorentino Sullo. Il convegno del teatro dei Servi doveva quindi servire a confermare pubblicamente l'unità e la vitalità della sinistra di Base.

● I cento delegati convenuti si sono trovati però davanti ad un colpo di scena. Sullo e i due leaders basisti milanesi, Luigi Granelli e Alberto Marcora, sono saliti alla tribuna per



GIULIO PASTORE

sostenere che la svolta a sinistra può essere fatta solo se essa è voluta dall'intera DC. La Base non doveva quindi assumere posizioni di rottura ma condizionare dall'interno il gruppo morodoroteo. In pratica, Sullo, Granelli e Marcora proponevano l'alleanza congressuale con Moro.

● Questo discorso è il frutto delle trattative che nei giorni precedenti i tre leaders basisti hanno avuto con Sereno Freato, uomo di fiducia del segretario dc. Trattative identiche aveva condotto Franco Salvi, un altro uomo di fiducia di Moro, con il ministro per la Cassa del Mezzogiorno Giulio Pastore. Pastore, tuttavia, non controlla la corrente di Rinnovamento e deve affrontare un problema più difficile. Per il momento s'è limitato a correggere il testo che doveva costituire la piattaforma congressuale della corrente sindacalista, testo ch'era stato preparato a Torino da Carlo Donat Cattin. Pastore gli ha tolto tutte le punte polemiche nei confronti dei morodorotei e, senza consultarsi con i suoi colleghi di corrente, lo ha comunicato alla stampa. I deputati del gruppo di Rinnovamento hanno convocato allora, per il pomeriggio di venerdì 15, una riunione per discutere l'operato di Pastore. Il ministro per la Cassa del Mezzogiorno, dopo aver assicurato la propria partecipazione, ha telefonato all'ultimo momento ad Alessandro Butté, scusandosi di non poter intervenire.

CONTESO TRA FANFANIANI L'ENTE AUTONOMO DEL CINEMA

ROMA. Due gruppi fanfaniani si sono contesi la presidenza dell'Ente Autonomo del Cinema, la nuova organizzazione statale destinata a riunire i vari enti statali nel campo cinematografico (Istituto Luce, CINES, Cinecittà, ecc.). Il ministro per lo Spettacolo e Turismo aveva proposto come direttore genera-

EMILIO LONERO

le il suo segretario particolare Mario Alberti. Questa candidatura ha sollevato l'opposizione di Giovanni Pinna, organizzatore della corrente fanfaniana, il quale ha imposto la nomina di Emilio Lonero, ex dirigente del Centro Cattolico Cinematografico ed ex direttore della Mostra Cinematografica di Venezia. In tal modo Pinna s'è preso su Folchi una rivincita che attendeva da molto tempo. Folchi infatti, alcuni mesi fa, aveva ostacolato presso Fanfani e Moro la nomina di Pinna a direttore generale della Cassa per il Mezzogiorno, obbligandolo ad accontentarsi della direzione generale dell'INA-Casa.

TAMBRONI VUOLE SOTTRARRE ISCRITTI AI MISSINI

ROMA. Due riunioni hanno tenuto la scorsa settimana i gruppi della destra dc. La prima è stata quella dei tambroniani nello studio dell'ex ministro dell'Interno in via del Corso 112. E' stata aperta da una relazione di tono pessimistico fatta da Tambroni: constatato che le forze del gruppo si sono negli ultimi mesi notevolmente ridotte e constatata la difficoltà di reinserirsi nel gioco del centro-destra doroteo, Tambroni ha detto che il gruppo si deve preparare per il momento in cui s'arriverà al centro-sinistra. Allora esso uscirà clamorosamente dal partito e darà vita ad un partito nazionale-cristiano, il quale costituirà un polo d'attrazione irresistibile anche per i monarchici e per la maggior parte degli stessi missini.

● La seconda riunione, quella dei cristiano-sociali che fanno capo a Guido Gonella, ha avuto un tono completamente differente. I cristiano-sociali sono infatti decisi a condurre una battaglia all'interno del partito: lo scopo immediato è la conquista della minoranza nel consiglio nazionale che sarà eletto dal prossimo congresso. La possibilità d'ottenere questo risultato è legata alla formazione d'una grossa corrente unitaria di destra. L'unificazione dei vari gruppi non si presenta tuttavia facile. Tambroni punta ormai alla creazione d'un nuovo partito. Scelba rifiuta di spingersi troppo a destra, in ogni caso non entrerebbe mai nella stessa lista con Tambroni. Pella e Andreotti si sono convinti che la miglior tattica è quella di sfumare la loro posizione per reinserirsi nel gruppo doroteo. La riunione dei cristiano-sociali s'è quindi conclusa con la decisione d'inviare un appello pubblico al partito in modo tale da mettere gli esponenti della destra dc di fronte alla loro responsabilità e da spingerli ad accettare l'alleanza precongressuale che Gonella desidera.

EVANGELISTI CANDIDATO ALLA PRESIDENZA DEL CONI

ROMA. L'onorevole Aldo Moro ha chiesto al ministro della Sanità Camillo Giardina di trovare una sistemazione ad alto livello per Urbano Cioccetti. Dopo lo scioglimento di fatto della corrente Primavera, è ormai certo che Cioccetti non sarà più ripresentato come capolista della DC per le prossime elezioni amministrative. Moro desidera quindi che gli venga affidata la presidenza d'un ente in modo da rendere definitivo il suo allontanamento dalla vita politica. Un altro esponente della corrente Primavera in cerca di sistemazione è Franco Evangelisti. Per Evangelisti, attualmente segretario regionale della DC per il Lazio e vicepresidente dell'associazione sportiva "Roma", Andreotti ha chiesto a piazza del Gesù l'appoggio ufficiale della DC per la sua candidatura alla presidenza del CONI.

Ribassano i corsi di Borsa?

LA COLPA È DI VOLTAIRE

di EUGENIO SCALFARI

ROMA. La Borsa da qualche tempo non è certo brillante, sebbene non possa dirsi catastrofica. Nel corso degli ultimi trenta giorni l'indice generale ha oscillato tra una punta massima di 116 (l'anno di riferimento eguale a 1 è il 1938) e una punta minima di 106. L'arco dell'oscillazione è stato dunque più o meno dell'8 per cento, che non è poco, ma non è neppure moltissimo.

Tuttavia sono bastate queste flessioni, accompagnate da una decisa diminuzione nel volume degli affari, a suscitare un diffuso senso di disagio tra gli operatori e a provocare le consuete accuse contro gli uomini politici, che sarebbero colpevoli d'alterare con l'esposizione delle proprie idee e dei programmi dei rispettivi partiti il corso altrimenti positivo delle quotazioni azionarie. Un gruppo di deputati appartenenti al partito socialista è arrivato addirittura al punto di presentare un'interrogazione urgente al ministro del Tesoro per conoscere le cause dei ribassi di Borsa e i provvedimenti che il governo intende prendere per porvi rimedio. Dico la verità: l'interrogazione degli amici socialisti m'ha stupito. Basta dunque la perdita di qualche punto nel listino dei valori industriali per spaventarli? O pensano che il programma economico formulato con tanta serietà e con tanto rigore da Riccardo Lombardi potrà essere attuato tra gli applausi dei gruppi industriali e finanziari che attualmente dominano le Borse italiane?

Queste domande inducono ad approfondire il problema estremamente complesso dei rapporti tra una seria politica di centro-sinistra e l'espansione industriale che si sta verificando nel nostro paese dal 1959 in poi. E' tempo di parlare di quest'aspetto importante della questione: dal modo con cui sarà affrontato e risolto dipende infatti se nei prossimi anni riusciremo a dare un maggior respiro di modernità e di progresso alla democrazia italiana, o se invece essa sarà destinata a retrocedere verso i modelli tradizionali del paternalismo autoritario.

LA congiuntura economica italiana continua ad evolversi molto favorevolmente. Le stime ormai abbastanza attendibili per il '61 danno un aumento della produzione industriale di circa il 9 per cento rispetto all'anno precedente, che pure aveva segnato un fortissimo salto in avanti sul '59. Il leggero rallentamento registrato dalla produzione industriale è stato abbondantemente compensato dagli ottimi risultati della produzione agricola che segna un aumento del 6 per cento rispetto al 1960. Le esportazioni continuano ad espandersi ed hanno toccato una punta eccezionalmente elevata nel mese di ottobre, sfiorando quasi il livello delle importazioni. Continuano ad attuarsi normalmente, nonostante qualche maggiore cautela, i programmi di nuovi investimenti privati, mentre gli investimenti delle aziende pubbliche e della pubblica amministrazione stanno decisamente aumentando.

Tutto dunque procede bene. Eppure la Borsa non è ottimista e lo stesso governatore della Banca d'Italia non nasconde qualche preoccupazione. La colpa è dei socialisti e del loro programma di centro-sinistra?

Sembrerebbe di sì e lo rileva anche il "Financial Times" nella nota pubblicata il 12 dicembre sotto il titolo "Socialism and Italian investors". La tesi è questa: il centro-sinistra, così come lo concepiscono i socialisti, modificherà notevolmente l'ambiente economico italiano; nazionalizzerà l'industria elettrica; limiterà lo sviluppo dell'industria automobilistica; inasprirà il prelievo fiscale sui redditi personali e sui profitti industriali; costringerà gli imprenditori a dirottare i loro investimenti verso le aree depresse del paese.

Le conseguenze di questi provvedimenti e di questa politica saranno, si dice, quelle di far perdere velocità al sistema. I capitali, costretti da una pianificazione economica obbligatoria a spostarsi verso impieghi di più lenta redditività, vedranno diminuire la loro efficienza marginale; i settori d'industria che oggi sono alla testa dell'espansione saranno artificialmente frenati; potenti gruppi e modesti risparmiatori saranno piuttosto indotti a imboscare i loro risparmi che ad avventurarsi in nuove iniziative.

IN queste condizioni sarà assai difficile sperare che l'espansione prosegua ai ritmi ormai divenuti consueti del 5 o del 6 per cento l'anno. Quindi perdita di velocità. Quindi minor produzione di ricchezza. La colpa è dei socialisti e del loro centro-sinistra. « Je suis tombé par terre, c'est la faute à Voltaire », dice la vecchia canzone francese, il ragionamento è pressappoco il medesimo.

Eppure non è difficile dimostrare che si tratta d'un ragionamento sbagliato. Non è la politica di pianificazione proposta dalla sinistra italiana che può arrestare l'espansione industriale; semmai è vero il contrario, perché è piuttosto una espansione concentrata soltanto in pochi settori a pregiudizio di altri che rischia ad un certo momento di trovarsi davanti a limiti e a difficoltà insuperabili. Quanto sta avvenendo nel campo dell'istruzione, della ricerca scientifica, dei trasporti pubblici e delle aree urbane nelle zone di soprasviluppo economico fornisce una prova evidente di quanto ormai siamo vicini a quei limiti e a quelle difficoltà.

La necessità d'una nuova politica economica parte, tra l'altro, proprio dalla necessità di superare questi ostacoli per consentire il proseguimento dell'espansione industriale in atto. Certo sarà un'espansione di natura molto diversa da quella che il neocapitalismo ha realizzato durante l'ultimo decennio. Soprattutto sarà un'espansione che non potrà andare disgiunta da una certa dose d'austerità. Se la sinistra italiana dovesse credere che si può nello stesso tempo risolvere il problema della scuola e quello del Mezzogiorno, mantenere i ritmi d'incremento del reddito nazionale al livello degli ultimi anni e svolgere una politica salariale tendente ad accrescere in misura rilevante i consumi delle masse operaie, essa commetterebbe un errore di gravissime proporzioni.

Una seria politica di sinistra richiede scelte e rinuncie. Richiede tra l'altro di non perdere la calma se i corsi di Borsa diminuiscono di qualche frazione, anche se è doveroso preoccuparsi di non alimentare condizioni tecniche e psicologiche destinate ad esercitare sul mercato un peso inutilmente depressivo.

LETTERE AL DIRETTORE

Cremlinologia

NEL numero scorso, all'inizio della nota di politica estera pubblicata a pagina 4 e dedicata al contrasto russo-albanese, è uscito, ripetuto per quattro volte, un errore di stampa: al posto di cremlinologia si leggeva criminologia. Probabilmente, una parte dei lettori, più abituati alla terminologia politica, si sarà resa subito conto dell'errore tipografico. Altri lettori, invece, possono aver avuto l'impressione di trovarsi di fronte ad un'affermazione paradossale: che l'interpretazione degli avvenimenti del mondo sovietico spetti agli studiosi che s'occupano dei fenomeni della criminalità. Affermazione che, oltre a non rispecchiare, evidentemente, il mio pensiero e quello dell' "Espresso", lascerebbe perplesso anche il più acceso e agitato degli anticomunisti.

ANTONIO GAMBINO

Mutue

SPESSO la stampa parla della pessima organizzazione mutualistica italiana, ma mi pare che stiamo sempre allo stesso punto. Verso il 25 ottobre andai all'ENPAS a farmi dare il permesso per una radiografia dell'apparato digerente di mia figlia. Chiesi d'andare alla clinica radiologica dell'università, ma mi dissero non essere quella convenzionata e mi consigliarono d'andare all'ENPI in via Boncompagni. Vado all'ENPI e mi danno l'appuntamento per il 14 novembre, alle ore 9,30. Il giorno stabilito, alle 9,30 ero all'ENPI: nella squallida sala d'aspetto c'erano già decine di persone che abituate ad aspettare sempre stavano lì con aria remissiva. Del dottore non c'era traccia. Alle 10,30 finalmente mia figlia fu chiamata e le venne dato il bario in una toeletta che lascio immaginare; o meglio, gli attrezzi erano abbastanza puliti, ma il pavimento e le pareti d'una sporcizia decennale. Ciò che mi scandalizzò di più, fu la mancanza d'una sedia o d'uno sgabello. Niente. Solo una piccola scatola di cartone, rivoltata, che avrebbe potuto servire per una bambina di sette anni, ma non per un adulto.

La radiografia fatta a mia figlia ha dimostrato che il suo stato di salute era buono. Ma il grave della faccenda è che la gente che sta male, male davvero, e deve farsi una radiografia, riceve l'invito di tornare dopo quindici giorni almeno. Gente che abita a Centocelle, viene mandata in via Boncompagni, facendosi quindi più di un'ora di tram in pessime condizioni di salute.

Tutte le volte che sono costretta a far ricorso a questi uffici, perché ne ho diritto, trovo il tutto di una tale inciviltà, che preferisco perdere i benefici, pagare, pur di non averci a che fare.

Perché i vari ENPAS, INAM, INADEL non si mettono insieme e non fanno ambulatori attrezzati in ogni quartiere di Roma, in modo da mandare la gente al posto più vicino all'abitazione? Perché non si pagano di più i medici? Perché questo disprezzo per l'umanità sofferente?

ORNELLA FRANCISCI OSTI
ROMA

Taormina

LA questione tra Nord e Sud, in Italia è vecchia e risaputa. Ma quando gli organi della giustizia contribuiscono a legalizzare le ingiustizie compiute a danno delle popolazioni meridionali, questo veramente ci strappa un moto di ribellione e di fastidio.

Perché un innocuo Kursaal decretato dalla Regione siciliana a favore di Taormina viene apertamente perseguito dalle autorità politiche ed amministrative, con alterne vicende, da oltre quarant'anni, mentre un altro si apre in regioni settentrionali, già ricche d'industrie e d'altre attività, che nella nostra Sicilia mancano o difettano quasi completamente?

Uno dei più bei luoghi turistici internazionali viene apertamente sabotato, solo perché a certi amministratori torna comodo dimenticarsi dell'equa distribuzione sociale, e poi perché la morale, del tutto ipocrita, definisce un'attività economicamente vantaggiosa come dannosa nei confronti delle "sane e morigerate" popolazioni del Sud.

GIUSEPPE MONACO, ANTONIO MONACO, SEBASTIANO PUGLIA, BIAGIO CASCIO, MARIO D'ALLURA, ROSARIO RAIVUGA, TAORMINA.

A pagina 26 un gruppo di lettere: "Stalin è ancora il nostro maestro".

Pensioni ai maestri

CINQUE anni fa per un errore del ministero della Pubblica Istruzione vennero decurtate le pensioni dei maestri, dalle due alle ottomila lire, indipendentemente dalla posizione personale. Gli interessati reclamarono ripetutamente ma invano. Finalmente, nell'aprile 1960 la Corte dei conti ristabilì il diritto leso, con una sentenza ormai nota.

Ad un anno da quella sentenza, il ministero della Pubblica Istruzione stabilì, com'era logico, di provvedere alla riliquidazione delle 35 mila pensioni in precedenza decurtate. Senonché nelle ore d'ufficio non potevano effettuarsi più di 30 decreti al giorno. Per cui, per condurre al termine questo lavoro, ci vorrebbero 12 mila giornate lavorative. Dopo insistenze venne autorizzato il lavoro a cottimo, e ad onor del vero l'ufficio pensioni in sei mesi ha emesso circa 6 mila decreti. I quali, però, si sono arenati nella ragioneria centrale dello stesso ministero e alla Corte dei conti.

In seguito a sollecitazioni, l'ufficio della ragioneria centrale dette assicurazioni che avrebbe preso provvedimenti per sveltire il proprio lavoro di revisione; anche il ministero ha assicurato che in qualche mese il lavoro sarebbe stato ultimato. Ma i risultati non corrispondono alle promesse.

Infatti, si ha soltanto notizia di riliquidazioni sporadiche. A Firenze, fino all'8 dicembre, erano arrivate sei pratiche di riliquidazione: una al mese! Con questo ritmo, dagli uffici di Roma considerato già come accelerato, ci vorranno 500 mesi per riliquidare le pensioni dei 500 vecchi maestri fiorentini.

Ma non basta: non essendo stato retribuito il lavoro a cottimo, gli impiegati del ministero hanno smesso di farlo.

Evidentemente si dimentica che trattasi di vecchi che quasi sempre hanno superato i 75 anni (ce ne sono di 89 e di 94 anni), per cui di questo passo i nove decimi di essi riceveranno la riliquidazione al cimitero.

GIUSEPPE MICALI, FIRENZE

Lauro

GIUSTA e serena la disamina della situazione napoletana fatta da Andrea Barbato nel n. 50 dell' "Espresso". Giusti ed obiettivi anche i giudizi sulla DC napoletana, che non ha mai voluto rompere apertamente e deliberatamente con Lauro. Nel luglio 1961, la DC salvò Lauro, quando si trovò a dover votare in consiglio dopo le dimissioni di Lauro a seguito del voto contrario sul bilancio. Non eletto nei primi scrutini, Lauro si trovò in ballottaggio con il consigliere del PSI, Lelio Porzio. Lauro ebbe 30 voti, Porzio 25. Se la Democrazia cristiana avesse voluto veramente rompere con Lauro osservando le regole democratiche, sarebbe bastato che avesse concentrato soltanto sei voti sul candidato socialista per convincere Lauro e la Napoli laurina, che c'erano altre possibilità di scelta e che Lauro non era un sindaco mandato da Dio a reggere eternamente le sorti della nostra città.

I democristiani, invece, preferirono astenersi dal voto, e la loro astensione permise che si consolidasse la tesi, secondo cui non esisteva un altro candidato che potesse dare il cambio a Lauro nell'ufficio di sindaco della città di Napoli. Sorge il dubbio che la DC napoletana ad un sindaco socialista, che avrebbe creato una situazione nuova nell'amministrazione cittadina, preferisse il commissario prefettizio.

GINO ACQUARETTI, NAPOLI

Missioni

NELL'INTERESSANTE e assai istruttivo articolo sul Congo (n. 48 dell' "Espresso"), come pure nei precedenti articoli sullo stesso argomento, mi pare non sia stata sufficientemente esaminata la posizione della Chiesa in quell'infelice paese. Eppure si tratta d'una vastissima attività, nello spazio e nel tempo, attraverso l'opera delle missioni, com'è noto, laggiù florentissime.

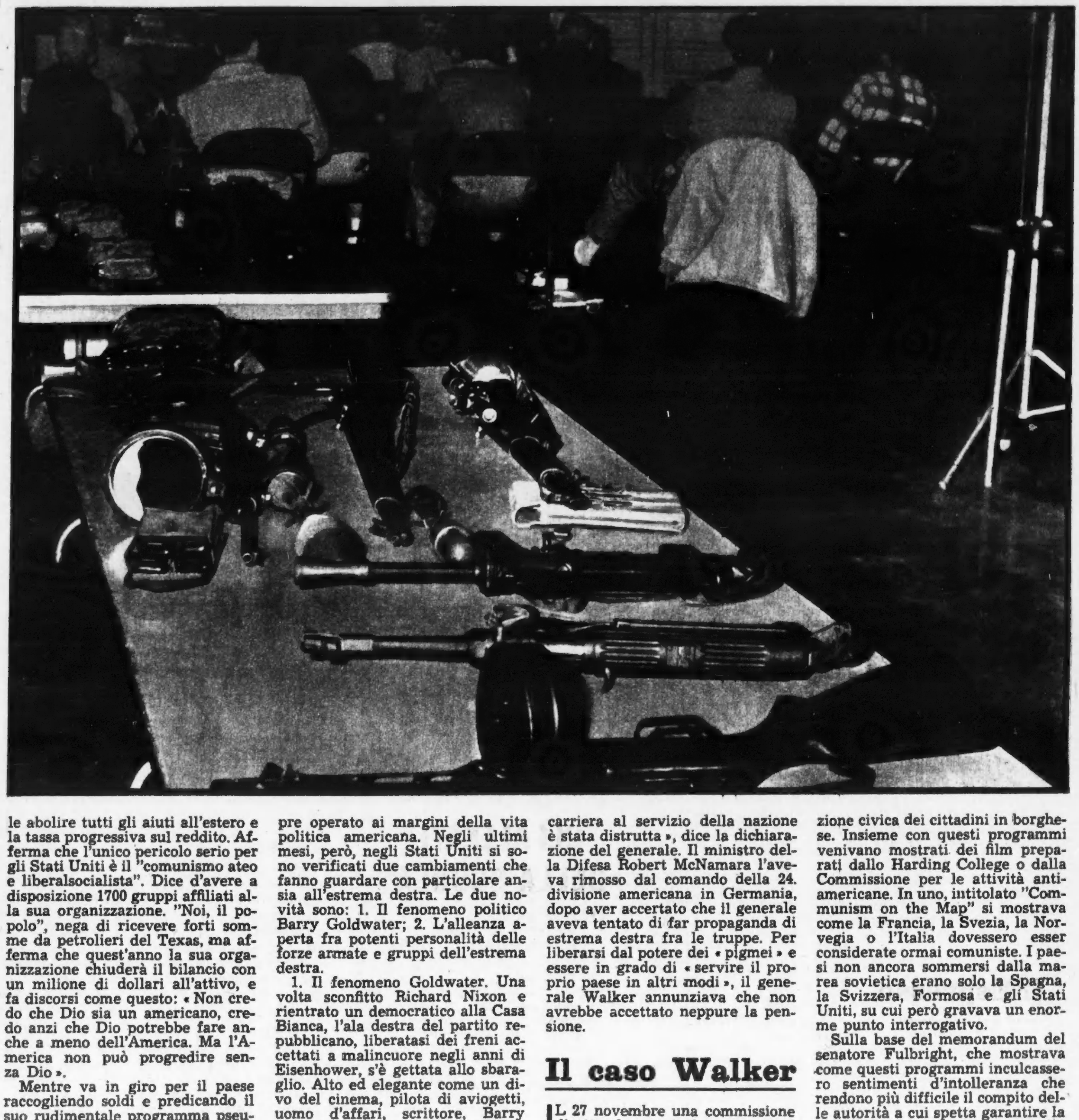
Sarebbe interessante cercare di capire perché i risultati di tale opera si sono rivelati così modesti ai fini di addolcimento del carattere di quelle popolazioni, che pure non mancavano d'una innata bontà e sopportazione.

Apprendiamo dalla stampa casi non isolati di offese gravi e di massacri di religiosi. Non essendovi stato il tempo per una propaganda antireligiosa, né flusso e riflusso di bande armate atee, né potendosi tirare in ballo i comunisti, perché nel Congo non ce ne sono, si deve forse pensare che gli eccidi di religiosi sono opera dei "gorilla" francesi e belgi?

A. C. CANTALAMESSA, ROMA

L'OFFENSIVA DELL'ESTREMA DESTRA NEGLI STATI UNITI

KRUSCEV SBARCHERÀ DOMATTINA



di MAURO CALAMANDREI

NEW YORK. L'estrema destra americana è all'offensiva: le sue organizzazioni aumentano di numero, di seguaci e di mezzi. Individui e gruppi che una volta si sarebbero vergognati d'essere confusi con estremisti di destra ora si dicono onorati d'essere invitati a condividere con loro il palcoscenico, la tribuna, lo schermo televisivo. Recentemente i membri del Congresso, che fanno da portavoce ai gruppi ed agli interessi di destra, sono arrivati perfino a sostenere che i militari dovrebbero esser liberi di fare propaganda contro le autorità civili del paese.

Un'organizzazione di destra che negli ultimi tempi ha fatto spesso parlare di sé è la "Crociata cristiana contro il comunismo". Il 2 novembre questo gruppo ha messo in onda sulla stazione televisiva di New York un programma di tre ore. La parte principale della trasmissione era stata ripresa su film un paio di settimane prima a Los Angeles quando circa 15.000 persone avevano affollato lo Hollywood Bowl per partecipare alla "Risposta di Hollywood al comunismo".

A tale manifestazione avevano dato la loro adesione numerose personalità del cinema fra cui John Wayne, James Stewart, Jane Russell, Pat O' Brien, Roy Rogers, Linda Darnell, Jack Warner e George Murphy. Ma la vera attrazione della serata era rappresentata da una serie interminabile di oratori fra cui spiccavano il senatore democratico Thomas Dodd, il rappresentante repubblicano Walter Judd, W. Cleon Skousen, direttore della scuola di anticomunismo della California meridionale e già capo della polizia di Salt Lake City, C.D. Jackson, condirettore di "Life" e già consigliere personale di Eisenhower, e il dottor Dred Schwarz, un ortopedico australiano, fondatore e direttore della Crociata.

I temi dei discorsi erano monotoni come lo sono sempre tutti i comizi dell'estrema destra americana. « Dal 1945 in poi gli Stati Uniti non hanno fatto altro che indietreggiare di fronte alla marcia inesorabile del bolscevismo ateo. Se non vogliamo diventare tutti schiavi è indispensabile che questo stato di cose cambi radicalmente. Bisogna liberare il governo dalle mani di coloro che sono al servizio del nemico o che non hanno fiducia nell'America. Occorre cambiare profondamente il clima del paese, educare le masse innocenti, trasformare Washington e soprattutto dare fiducia e potere alle forze armate, a J. Edgar Hoover e ai suoi agenti del Federal Bureau of Investigation e non dimenticare mai che la minaccia più seria alla libertà viene dalle quinte colonne ».

Noi, il popolo

TALI temi erano stati già ampiamente sviluppati il 16 ottobre durante un altro programma di tre ore trasmesso da una rete di 34 stazioni TV negli Stati del South West e nel corso d'una intera settimana alla scuola di anticomunismo della California meridionale, nella gigantesca "Arena degli sport" di Los Angeles, lo stesso stadio chiuso che accolse la convenzione democratica l'anno scorso.

La Crociata cristiana contro il comunismo è senz'altro l'organizzazione di destra che negli ultimi mesi ha fatto più progressi negli Stati Uniti, superando anche la John Birch Society. Solo nel Texas l'anno scorso la Crociata organizzò 314 conferenze a cui presero parte 16.000 studenti e 46.000 cittadini. Secondo il dottor Schwarz sono già state organizzate un migliaio di cellule di 17 persone l'una come prevede uno speciale manuale in dotazione ai crociati. Nel 1957 gli incassi della Crociata ammontavano ad appena 40 milioni, nel 1958 salirono a 80 e nel 1960 superarono i 250 milioni di lire. Quest'anno già più di 70.000 persone hanno versato contributi in danaro. Solo con le iscrizioni e i contributi si sono raggiunti 150 milioni di lire. Prima della fine dell'anno il dottor Schwarz conta d'incassare oltre 600 milioni. Per una sola trasmissione organizzata recentemente, una società che aveva offerto di patrocinare il programma dovette pagare oltre 30 milioni.

Ma non sono solo i denari che rendono influente il movimento del dottor Schwarz. Insieme con altri professionisti dell'anticomunismo egli è stato invitato a tener conferenze ai membri della commissione parlamentare per le attività antiamericane, a quelli dell'assemblea parlamentare dello Stato del Texas, alla Scuola di guerra nazionale di Washington e a varie basi navali e militari.

Accanto alla Crociata però ci sono altre organizzazioni egualmente fanatiche. Eccone una lista incompleta: "The American Education League", "The Freedom Clubs", "The Freedom Foundation", "The Christian Resistance", "The American Birthright Committee", "Citizens united for America", "The Committee for the Preservation of the Constitution", "American Public Relations Forum", "The Institute for Special Research", "The Ku Klux Klan", "The White Citizens Councils", "The National Committee for Education Freedom", "The Network of Patriotic Letter Writers", "The Free Enterprise Bureau", "The Christian Nationalist", "The Minutemen", "The Young Americans for Freedom", "The Freedom Forum", "The intercollegiate Society of Individualists", "The Foundation for Economic Education" e naturalmente la "John Birch Society".

Shiloh, Illinois. Una riunione di "Minutemen", un gruppo d'estremisti che s'esercita ogni settimana alla guerra partigiana, in previsione di un'occupazione russa degli Stati Uniti. In primo piano, le armi dei Minutemen. Accanto al titolo: Collinsville, Illinois. La moglie di Robert DePugh, capo dei Minutemen, ad una manovra.

In questo elenco sono rappresentate posizioni che vanno da una destra economica favorevole alla libera concorrenza ad atteggiamenti così reazionari da esser davvero fuori del tempo e dello spazio dell'America contemporanea. Nel numero 34 dell' "Espresso" del 10 agosto illustrammo l'estremismo della "John Birch Society". Dai brevi cenni dati sopra è facile accorgersi che la crociata del dottor Schwarz non differisce molto dall'associazione clandestina dell'ex caramellaio Robert Welch.

Un'altra organizzazione che è anche più apertamente vicina alla "John Birch Society" è un'altra "Crociata cristiana", diretta dal reverendo Billy James Hargis, fondatore e direttore del "We, the People" ossia "Noi, il popolo", un'altra organizzazione d'estrema destra. Il rotondo reverendo di Tulsa (Oklahoma) parla con meno riserve dell'ortopedico australiano. Vuole allontanare Earl Warren dalla Corte Suprema per aver favorito l'integrazione razziale, vuole abolire tutti gli aiuti all'estero e la tassa progressiva sul reddito. Afferma che l'unico pericolo serio per gli Stati Uniti è il "comunismo ateo e liberalsocialista". Dice d'avere a disposizione 1700 gruppi affiliati alla sua organizzazione. "Noi, il popolo", nega di ricevere forti somme da petrolieri del Texas, ma afferma che quest'anno la sua organizzazione chiuderà il bilancio con un milione di dollari all'attivo, e fa discorsi come questo: « Non credo che Dio sia un americano, credo anzi che Dio potrebbe fare anche a meno dell'America. Ma l'America non può progredire senza Dio ».

Mentre va in giro per il paese raccogliendo soldi e predicando il suo rudimentale programma pseudo-religioso e pseudo-politico, si dà da fare per riunire a Washington, nel gennaio prossimo, i rappresentanti di tutte le organizzazioni di destra (oltre duemila). Ha intenzione di creare un fronte unito che chiamerà "La fratellanza dei salvatori del paese".

Ci sono però gruppi che non si contentano solo di far propaganda. Quando qualche mese fa i membri di uno pseudo "Esercito repubblicano" fecero saltare le linee di telecomunicazione nel Far West, gli americani attribuirono il gesto a uno squilibrato. Ma ora s'apprende che questi non sono gli unici estremisti armati. Robert Bolivar Depugh, fondatore dell'organizzazione clandestina dei "Minutemen" dice d'avere seguaci in tutte le parti degli Stati Uniti. Rivendicando il diritto sancito dalla Costituzione che permette a qualsiasi cittadino di possedere armi, i "Minutemen" acquistano armi da guerra e fanno regolari, anche se clandestine, esercitazioni. Per «far fronte » come essi affermano « a qualsiasi invasione nemica ».

Goldwater

L'AUMENTATA attività di esponenti dell'estrema destra come il dottor Schwarz, il reverendo Hargis, Robert Welch o Robert DePugh non dovrebbe allarmare i capi dei due partiti di maggioranza. Gruppi di estremisti infatti hanno sempre operato ai margini della vita politica americana. Negli ultimi mesi, però, negli Stati Uniti si sono verificati due cambiamenti che fanno guardare con particolare ansia all'estrema destra. Le due novità sono: 1. Il fenomeno politico Barry Goldwater; 2. L'alleanza aperta fra potenti personalità delle forze armate e gruppi dell'estrema destra.

1. Il fenomeno Goldwater. Una volta sconfitto Richard Nixon e rientrato un democratico alla Casa Bianca, l'ala destra del partito repubblicano, liberatasi dei freni accettati a malincuore negli anni di Eisenhower, s'è gettata allo sbaraglio. Alto ed elegante come un divo del cinema, pilota di aviogetti, uomo d'affari, scrittore, Barry Goldwater è l'unico uomo politico repubblicano che possa piacere sia ai vecchi reazionari e nostalgici del partito repubblicano sia ai giovani dei "Colleges" con ambizioni pseudo intellettuali. Già alla Convenzione repubblicana del luglio '60 fu accolto da una spontanea dimostrazione di simpatia. Da allora riceve fino a mille lettere al giorno e venti inviti a fare conferenze. Del suo libro "La coscienza di un conservatore" sono state vendute oltre ottocentomila copie; i suoi commenti, pubblicati tre volte la settimana, vengono stampati da più di cento quotidiani. Particolarmente intenso è il fascino di Goldwater sui giovani conservatori che si sono organizzati nell'associazione "Young Americans for Freedom". Ma altrettanto impegnati ad appoggiarlo sono i nemici degli aiuti all'estero del "Citizens Foreign Aid Committee", William Buckley jr., fondatore e direttore della "National Review", (organo nazionale della destra), l' "American Chamber of Commerce" e Robert Welch della "John Birch Society".

2. L'alleanza fra alte personalità militari e gli esponenti politici reazionari. La stessa sera in cui la manifestazione della "Crociata cristiana contro il comunismo" veniva teletrasmessa a New York, l'ufficio del senatore Strom Thurmond, già candidato presidenziale del partito sudista nel 1948, rendeva pubblica una lunga dichiarazione con cui il generale Edwin A. Walker dava le dimissioni dall'esercito. « La mia carriera al servizio della nazione è stata distrutta », dice la dichiarazione del generale. Il ministro della Difesa Robert McNamara l'aveva rimosso dal comando della 24. divisione americana in Germania, dopo aver accertato che il generale aveva tentato di far propaganda di estrema destra fra le truppe. Per liberarsi dal potere dei « pigmei » e essere in grado di « servire il proprio paese in altri modi », il generale Walker annunziava che non avrebbe accettato neppure la pensione.

Il caso Walker

IL 27 novembre una commissione diretta da senatori conservatori ha iniziato un'inchiesta pubblica sul caso Walker e sull'autorità che il presidente e il ministro della Difesa hanno sugli ufficiali di carriera. Il generale Walker potrà quindi ripetere pubblicamente che ai generali e agli ammiragli dovrebbe essere affidato non solo il comando delle forze armate, ma anche la leadership politica e morale del paese, e in tal modo potrà apparire ai gruppi di destra come il loro martire ed eroe e diventare uno dei loro capi più ascoltati. Walker è diventato oggetto di polemica pubblica soprattutto da quando il senatore William Fulbright inviò un memorandum al ministro della Difesa segnalandogli numerosi casi in cui comandanti di basi e di installazioni militari e alti ufficiali avevano promosso o partecipato attivamente a riunioni e manifestazioni di chiara ispirazione reazionaria e perfino fascisteggiante.

Il potere d'organizzare programmi d'educazione politica veniva ai comandanti delle forze armate da istruzioni segrete del National Security Council e del presidente, emesse nel 1958 nella speranza che grazie ad esse non sarebbe più successo che soldati americani fatti prigionieri fossero facilmente convertiti alle idee del nemico, come era avvenuto in Corea. Le istruzioni segrete del National Security Council non erano però rivolte solo al ministero della Difesa e non riguardavano solo i militari. Esse s'estendevano anche all'educazione civica dei cittadini in borghese. Insieme con questi programmi venivano mostrati dei film preparati dallo Harding College o dalla Commissione per le attività antiamericane. In uno, intitolato "Communism on the Map" si mostrava come la Francia, la Svezia, la Norvegia o l'Italia dovessero esser considerate ormai comuniste. I paesi non ancora sommersi dalla marea sovietica erano solo la Spagna, la Svizzera, Formosa e gli Stati Uniti, su cui però gravava un enorme punto interrogativo.

Sulla base del memorandum del senatore Fulbright, che mostrava come questi programmi inculcassero sentimenti d'intolleranza che rendono più difficile il compito delle autorità a cui spetta garantire la pace e difendere gli interessi del paese, il ministro della Difesa Robert McNamara ordinò a tutti gli ufficiali delle forze armate di non fare discorsi politici senza l'esplicita autorizzazione delle autorità civili del Pentagono.

La reazione è stata immediata. Barry Goldwater e Strom Thurmond, Carl Kurtis e Karl Mundt e vari nemici personali del senatore Fulbright hanno gridato allo scandalo sostenendo che con la scusa d'asserire la sovranità delle autorità civili sulle forze armate si vogliono invece imbavagliare gli unici che conoscano davvero il pericolo comunista. « Siamo già in guerra e ogni cittadino è un soldato », è uno dei loro slogans preferiti.

Gli sviluppi di queste ultime settimane dimostrano che Kennedy si è reso conto che l'unica sua possibilità di bloccare lo sviluppo di questo movimento è di denunciare pubblicamente al paese il suo carattere sovversivo e autodistruttivo. Nei prossimi mesi infatti il governo americano dovrà ancora aumentare la percentuale del bilancio investito in armamenti e quindi accrescere indirettamente il peso delle forze armate nella vita del paese. Inoltre un'amministrazione democratica ha poche possibilità di svuotare dal di dentro le tendenze dell'estrema destra, usando cioè la tattica impiegata da Eisenhower contro McCarthy. Kennedy non ha quindi altra scelta che quella di opporre ai crociati dell'isterismo una crociata della ragionevolezza.

LA SETTIMANA

CENSURA E CENTRO-SINISTRA

AMARE considerazioni traggono i commentatori politici dei giornali d'informazione sul recente voto di proroga della legge sulla censura cinematografica, che ha visto, forse per la prima volta nel Parlamento della Repubblica, uno schieramento laico, dai liberali ai comunisti, opporsi ad una maggioranza formata dalla Democrazia cristiana e dai fascisti.

Certo è molto significativo che, dopo le ripetute e ferme preclusioni dell'onorevole Moro contro alleanze del suo partito coi gruppi d'estrema destra, tali alleanze si siano verificate su un problema tutt'altro che secondario. L'infortunio è grave per Moro e soprattutto per Fanfani; ma si presta a chiarire con un caso concreto che cosa intendano i socialisti e le altre forze della sinistra democratica quando propongono alla DC una politica nuova, definita di centro-sinistra. Da anni si discute se tale politica rappresenti l'abbandono della vecchia linea d'alternativa democratica, formulata da Pietro Nenni al congresso di Napoli. Ecco finalmente che, al di sotto delle formule e dei nominalismi, s'arriva a veder bene la realtà delle cose.

La Democrazia cristiana aveva proposto ai partiti della sua attuale maggioranza parlamentare una legge sulla censura assolutamente inaccettabile. Essa passò al Senato con un colpo di sorpresa che vide, ancora una volta, votare insieme democristiani e missini. Non sarebbe tuttavia passata alla Camera e la DC ha ripiegato sulla proroga della vecchia legge del 1923. La proroga scadrà il 30 aprile 1962; ci sono dunque quattro mesi di tempo che il governo dovrà utilizzare per preparare una legge nuova. Ma con quali intendimenti l'onorevole Fanfani ed i suoi collaboratori s'accingono a questo compito?

Dalle notizie finora disponibili sembra che il governo intenda ripresentare ancora una volta il progetto di legge Zotta, quello cioè approvato dal Senato ed abbandonato poi alla Camera di fronte all'opposizione di tutte le forze laiche. Evidentemente l'onorevole Fanfani spera che il tempo porti consiglio e che l'intransigente opposizione dei laici s'ammorbidisca per non mettere a repentaglio la possibilità della futura maggioranza di centro-sinistra.

Se tuttavia questo è il disegno del gruppo dirigente democristiano, è bene dire subito che esso riposa su una speranza radicalmente sbagliata. Una maggioranza di centro-sinistra che inaugurasse la propria esistenza votando una legge sulla censura cinematografica del tipo di quella presentata dal senatore Zotta si squalificherebbe sul nascere. Nessuno dei partiti della sinistra democratica, dai repubblicani ai socialisti, ha intenzioni di questo genere.

La Democrazia cristiana deve quindi decidersi. Se vuole sinceramente dar vita ad una nuova maggioranza, deve anche essere disposta, su alcuni punti fondamentali (e questo dei diritti di libertà, è un punto fondamentale), a cambiare radicalmente politica. Le formule contano poco; ciò che conta è il contenuto che sta dentro di esse. A qualcuno piace parlare di centro-sinistra, altri preferiscono parlare di svolta, altri ancora di alternativa. La realtà è che se la DC vuole abbandonare i liberali e sostituirli coi socialisti non potrà illudersi di continuare ad amministrare il paese con lo stesso spirito e le stesse intenzioni che ha manifestato dal 1947 al 1961.

La DC si prepara all'apertura a sinistra.

L'Espresso

DIRETTORE RESPONSABILE
ARRIGO BENEDETTI

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE
ROMA - VIA PO, 12
TEL. 867.851 - 867.852 - 867.853
867.854 - 867.855
Spedizione in abbonam. postale gruppo II

ABBONAMENTI
ITALIA . . . . . L. 5.000
ESTERO . . . . . L. 7.500
Versamenti sul c/c postale N. 1/28189

Prezzo di vendita a numero:
ALGERIA: nuovo fr. 1
ARGENTINA: pesos 13
AUSTRALIA: sh. a. 2,9
AUSTRIA: sh. 6
COLOMBIA: pesos 2,50
CONGO: fr. b. 16
DANIMARCA: D. Cr. 1,60
ETIOPIA: $ eth. 1,20
FINLANDIA: Fm k. 100
FRANCIA: nuovo fr. 1
GERMANIA: Dm. 1
GRAN BRETAGNA: sh. 2
GRECIA: dr. 8
OLANDA: f. 1,25
PORTOGALLO: esc. 6,50
PRINCIPATO DI MONACO: n. fr. 1
SOMALIA: som. 4
SOUTH RHODESIA: sh. 3
SVIZZERA: fr. sv. 1,10
TRIPOLI: piastre 10
TUNISIA: fr. tunis. 100
URUGUAY: pesos 2,80
U.S.A.: cents 35
VENEZUELA: bolivares 2,50

PUBBLICITÀ
MILANO - VIA CERVA, 35
TEL. 706.261 - 706.264 - 706.302
ROMA - VIA PO, 12
TEL. 846.242 - 860.900
TORINO - C.SO VITT. EMAN. 115
TEL. 527.910

DISTRIBUTORE G.A. MARCO - MILANO

PROPRIETARIO
NUOVE EDIZIONI ROMANE S. p. A.

REGISTRAZIONE DEL TRIBUNALE DI ROMA N. 4873 DEL 20-10-1955

★

Del n. 51 dell'Espresso sono state tirate 153.200 copie

I TALENTI DI FANFANI

FANFANI, che non ha potuto intervenire all'assemblea democristiana di Grosseto ha mandato una lunga lettera che contiene alcune novità.

« Il congresso della DC », ha scritto il presidente del Consiglio, « deve in primo luogo individuare i massimi problemi attuali dell'Italia; poi di essi deve indicare le soluzioni coerenti con il programma democristiano; indi, se la DC non è in grado di attuarle da sola, deve individuare le forze che possono incontrarsi con essa, nel rispetto reciproco dei limiti al di là dei quali ognuna perderebbe la propria fisionomia e con questa perderebbe il proprio elettorato. La passione d'affrontare direttamente questa questione conclusiva ha consigliato ad alcuni di discutere in primo luogo il problema delle forze con le quali la DC, dopo il suo prossimo congresso, dovrebbe cercare un incontro. Ma quest'anteporre la conclusione alla premessa è un procedimento sbagliato ».

Poiché l'on. Fanfani ci ha abituato ad un linguaggio spesso oscuro e quasi sempre allusivo, viene immediata la domanda su quale sia il vero significato di questa prosa; se cioè essa rappresenti un passo avanti o un passo indietro rispetto a precedenti dichiarazioni, e in particolare al recente discorso di Milano nel quale si accennava alla necessità d'arricchire la vita democratica del paese con «nuovi talenti»: frase che tutti gli esperti in fanfanologia credettero d'interpretare come un esplicito invito ad un incontro coi socialisti. La lettera ai democristiani di Grosseto rappresenta una battuta d'arresto rispetto al discorso dei "nuovi talenti"? Fanfani è dunque in procinto d'essere riassorbito da Moro, il quale è a sua volta in procinto d'essere riassorbito da Segni in un grande abbraccio doroteo?

A leggere la prosa del presidente del Consiglio non si ricava altra impressione che quella di una proposta metodologica piena di buon senso. Fanfani evidentemente non apprezza i documenti programmatici completi in ogni loro parte, quelli che parlano del turismo e della difesa dell'Occidente, della fede dei padri e degli allevamenti zootecnici. Perciò consiglia ai suoi amici di partito non di formulare un programma ma d'individuare alcuni problemi sui quali sia necessario far convergere gli sforzi per arrivare a concrete soluzioni. Su questi problemi egli spera di verificare le possibilità d'una nuova maggioranza parlamentare.

Il metodo è semplice e ragionevole; corrisponde, con alcuni anni di ritardo, a quella politica delle cose che Pietro Nenni lanciò fin dalla campagna elettorale del 1958.

E' inutile chiedere agli altri partiti di cambiar natura e ideologia: bisogna invece scoprire che cosa si può fare insieme d'importante e di urgente. I socialisti l'hanno già detto. Ora spetta alla DC.

GLI SCANDALI DI MACMILLAN

UNA violenta campagna di stampa è in corso in Inghilterra contro il premier Harold Macmillan, accusato dai deputati d'opposizione d'avere sperperato per motivi privati i denari del pubblico erario.

L'accusa prende origine dal fatto che, durante la campagna elettorale, Macmillan intervenne ad alcuni comizi scortato da due agenti della polizia in motocicletta. Avendo quelle manifestazioni carattere di partito e rientrando quindi nella sfera privata, l'intervento dei due agenti motociclisti è stato giudicato illecito e i soldi da essi spesi per l'acquisto di benzina sono stati considerati una distrazione illecita di fondi pubblici per scopi privati.

In Italia, è chiaro, moralismi di questo genere fanno sorridere di commiserazione. Da noi si bada al grosso, si è concreti, si è allievi di Machiavelli. Chi s'azzardasse ad accusare un ministro in carica con gli argomenti che la stampa inglese rivolge a Macmillan sarebbe senz'altro considerato un agente provocatore e uno scandalista di professione. Da noi infatti uno scandalo, per suscitare un minimo di commozione nel pubblico, deve avere almeno le dimensioni di quello di Fiumicino, cioè dev'essere almeno di 35 miliardi. Se no, non vale la pena.

GLI ALLEATI DELLA SCUOLA

PER la sinistra laica il problema della scuola non è soltanto un fatto politico. Nessun accordo, sia pure importante, con la DC può prescindere da questo principio. Queste affermazioni espresse con grande fermezza subito dopo la presentazione del "piano decennale di sviluppo della scuola" non sono state inutili. Dopo tre anni di polemiche anche i dirigenti del partito di maggioranza hanno chiaramente compreso che nell'attuale situazione politica era impossibile far passare un piano che prevede il finanziamento a spese dello Stato della scuola privata confessionale. A Firenze perfino il democristiano Brancoli, durante i lavori della conferenza nazionale dei gruppi giovanili democristiani ha ammesso che « occorre abbandonare realisticamente il piano decennale per la scuola ormai superato ed insufficiente, comprendendo uno stralcio degli stanziamenti previsti per il periodo 1959-1963 concentrandoli su alcuni punti, e convocando, inoltre, una conferenza nazionale della scuola che elabori un piano quinquennale, non più solo finanziario, da realizzare nella prossima legislatura ». Le linee essenziali del piano indicate dal delegato Brancoli si avvicinano sensibilmente alle proposte dell'ADESSPI. Ma perché questo piano sia veramente efficace, ha scritto recentemente Carlo Ludovico Ragghianti, occorre determinare i fabbisogni reali da oggi al 1970 (edilizia, attrezzature, fondi per la ricerca scientifica e l'assistenza); gli obbiettivi da raggiungere (formazione d'una nuova classe di docenti, di ricercatori, di laureati e diplomati, di tecnici e specializzati); l'investimento necessario (calcolato in circa 2.500 miliardi); gli organi e le procedure di attuazione; la legislazione organica di riforma. Su questa base sarà possibile trovare un accordo con la DC. Essa del resto s'è già resa conto che i colpi di mano, almeno su questo problema sono impossibili.

LA RIUNIONE DELLA NATO A PARIGI

IL DEBOLE NO DEL GENERALE

ROMA. L'impressione che si ricava leggendo il resoconto dei lavori del Consiglio atlantico, svoltosi la scorsa settimana a Parigi è a prima vista deprimente. Durante tre giorni di discussioni i maggiori paesi occidentali hanno mostrato, infatti, d'esser divisi su quasi tutti i principali problemi del momento. Tali contrasti sono poi sboccati in uno scontro aperto sulla questione di Berlino, scontro che ha occupato per intero l'ultimo giorno di lavori.

Questo bilancio può apparire ancora più negativo se si tiene presente che alla fine è stato il punto di vista meno elastico sostenuto dai francesi a prevalere contro quello degli americani e degli inglesi. Il comunicato finale non contiene, infatti, alcun accenno ai negoziati con la Russia sul problema dell'ex capitale tedesca ma parla solo di « contatti in vista di futuri negoziati ». A Parigi, insomma, de Gaulle avrebbe confermato il proprio diritto di veto su ogni iniziativa, occidentale e avrebbe posto un nuovo ostacolo ai propositi distensivi manifestati, negli ultimi mesi, da Macmillan e da Kennedy.

Questa diagnosi dell'attuale situazione interna della NATO contiene senza dubbio un elemento di verità. Sarebbe tuttavia errato prendere in maniera troppo letterale le notizie giunteci da Parigi ed accettare come un fatto la capacità del governo di Parigi di tenere in scacco la diplomazia occidentale.

Innanzi tutto sarà bene esaminare le posizioni di de Gaulle e degli anglo-americani, i quali, in occasione dell'ultimo Consiglio atlantico, hanno avuto l'appoggio più o meno aperto di tutti gli altri governi occidentali.

Le ragioni per cui il presidente francese s'oppone all'idea d'un negoziato con Kruscev sono state esposte da Couve de Murville in questi termini: un negoziato con la Russia, ha detto ai francesi, è oggi assolutamente inutile. Kruscev, infatti, ha ormai raggiunto i due scopi che si proponeva; sul piano propagandistico ha superato lo scoglio rappresentato dal 22. congresso del PCUS, evitando l'accusa d'aver assunto una posizione troppo rinunciataria sul problema tedesco; sotto l'aspetto pratico ha mutato profondamente la posizione dell'ex capitale erigendo il muro tra i quartieri est ed ovest della città.

IN queste condizioni tutto lascia prevedere che Kruscev, il quale ha già ritirato il suo ultimatum per la firma d'un trattato di pace separato con Pankow, non cercherà nel prossimo futuro di mutare la nuova sistemazione di fatto che si è creata ormai da qualche mese. Gli occidentali da parte loro non hanno interesse di giungere ad un trattato che non avrebbe alcun valore pratico, non conterrebbe alcuna vera garanzia d'essere a lungo rispettato e servirebbe solo a sancire una nuova situazione sfavorevole per l'Occidente.

Il ragionamento di Couve de Murville termina però con un ammonimento. Kruscev accetterà di lasciare le cose come stanno, rinunzierà a pretendere la firma d'un trattato solo se gli occidentali si faranno vedere veramente uniti e mostreranno di non essere pronti a sopportare nuove intimidazioni. Il minimo segno di disunione e d'incertezza saranno invece interpretati dal leader sovietico come la prova d'uno stato d'animo pronto alla capitolazione. E in questo caso si può essere sicuri ch'egli cercherà di approfittarne.

La posizione degli Stati Uniti e dell'Inghilterra si fonda su una valutazione profondamente differente. Innanzi tutto americani e inglesi non credono che Kruscev sarebbe disposto a rinunziare a tempo indefinito alla firma d'un trattato che dia una nuova sistemazione giuridica a Berlino ovest. Nel giro di sei mesi o d'un anno, quindi, il problema ritornerebbe sul tappeto. Ed allora gli Stati Uniti, la Francia e l'Inghilterra si renderebbero di nuovo conto che, se non altro per motivi geografici, far fronte con fermezza all'ultimatum di Kruscev non è cosa facile. La prima ragione per giungere ad un accordo con l'Unione Sovietica è quindi il desiderio di sottrarsi ad una situazione difficile, cercando d'internazionalizzare quanto più possibile lo status della città.

L'interesse dell'Occidente, tuttavia, non è quello di sfuggire ad una situazione concretamente e militarmente difficile. L'identico problema si pone sul piano politico. Kennedy è consapevole di quale influenza negativa il problema di Berlino abbia avuto, in questi ultimi anni, sullo sviluppo della politica occidentale. Kruscev ha avuto, infatti, a sua disposizione una specie di campanello d'allarme che ha potuto suonare a suo piacere nei momenti per lui più convenienti ottenendo ogni volta il risultato di bloccare l'attenzione dei governi occidentali sul solo problema dell'ex capitale tedesca a scapito di tutti gli altri.

Londra e Washington considerano che è particolarmente pericoloso continuare su questa strada ora che l'Occidente s'è impegnato (con il progetto inglese di adesione al MEC e la decisione americana d'abbassare le tariffe doganali) nella grande impresa di dare vita ad una comunità atlantica. Questo piano a lunga scadenza, che potrebbe contribuire a ridonare vitalità al blocco occidentale, ha però come presupposto che i governi atlantici smettano di concentrare tutta la loro attenzione su quanto avviene alle frontiere con l'Europa orientale.

VI è infine un'ultima ragione per cui inglesi e americani ritengono utile negoziare con Kruscev un nuovo statuto per Berlino. Esso si fonda su quanto sta avvenendo nei quartieri occidentali dell'ex capitale tedesca dal 13 agosto scorso. Dal giorno della erezione del muro la vita a Berlino ovest ha acquistato un tono precario che prima non aveva. In queste condizioni sostenere che il mantenimento dello status quo sia nell'interesse dell'Occidente appare poco fondato. Se si vuole evitare che la situazione della città peggiori col passare dei mesi bisogna al contrario ridarle il senso di sicurezza perduto, facendo comprendere ai suoi abitanti che i paesi atlantici possono garantire la sua esistenza con mezzi più validi che non la minaccia d'una guerra nucleare.

La ragionevolezza delle posizioni sostenute dal segretario di Stato Dean Rusk a Parigi possono fare apparire più grave il fatto ch'egli abbia alla fine dovuto accettare una formula di compromesso per non scontentare de Gaulle. La realtà, però, è che questo compromesso è più apparente che sostanziale. Sia pur prendendo nota del dissenso di de Gaulle, il consiglio atlantico ha infatti approvato l'inizio dei contatti tra Est ed Ovest. E poiché la ricerca d'una soluzione di compromesso sarà necessariamente lunga e faticosa, il fatto che i francesi abbiano deciso di non parteciparvi non ha per il momento alcuna importanza.

Il problema si porrà solo quando inglesi e americani da un lato, russi dall'altro, attraverso le conversazioni riservate agli ambasciatori a Mosca, a Washington e Londra, riterranno d'essere giunti in vista di quel compromesso accettabile da tutte e due le parti. In quel momento, però, è ben difficile che il veto di de Gaulle abbia alcun effetto, ammesso che allora il generale sia ancora al potere. Con tutta la sua rigidezza egli non potrà schierarsi contro l'intera opinione pubblica occidentale e contro il desiderio di pace dell'assoluta maggioranza degli stessi francesi.

Per concludere, si può dire che la vittoria che Couve de Murville ha ottenuto nell'ultimo Consiglio atlantico è solo un aspetto della necessaria lentezza dei negoziati tra russi e americani sul problema di Berlino. De Gaulle, in sostanza, ha imposto la sua formula di compromesso nel comunicato finale unicamente perché lo stesso Kennedy ritiene necessario procedere lentamente in un negoziato difficile sotto l'aspetto politico e sotto quello psicologico. Nel momento in cui il governo di Washington sarà giunto a definire in maniera precisa il proprio atteggiamento, il veto di de Gaulle dimostrerà di contare ben poco.

Antonio Gambino

DIARIO ITALIANO

Segnando il passo

ERA prevedibile; dopo la scossa, i comunisti dànno l'impressione di tornare indietro sebbene segnino il passo giacché per tornare indietro, anche qualora volessero farlo ad ogni costo, non esistono più le condizioni.

Un primo sintomo della sopraggiunta perplessità comunista lo si poteva avvertire di quanto Giancarlo Pajetta disse durante il dibattito all' "Espresso", proprio nella parte che pubblichiamo in questo numero. Con sottinteso orgoglio egli, rispondendo alle obbiezioni di Deutscher e di Moravia, sottolineò la sua qualità d'uomo politico appartenente ad un partito che non smise mai di svolgere la propria azione negli anni della dittatura. Ed è una tesi, rispettabile e perfino suggestiva, che deve esser presa in considerazione senza, però, lasciarsi pigliare dall'incantamento ch'essa emana.

Il partito comunista durante la dittatura fascista affrontò difficoltà a tutti note, si trovò costretto ad agire in condizioni pericolosissime, fece suo l'unico ideale che persisteva nelle fabbriche: quello della rivoluzione d'ottobre e dei suoi sviluppi da Lenin a Stalin, da Pietroburgo al Cremlino... Però è assurdo non aggiungere che non mancarono altri ideali e che, per esempio, come noi raccontiamo in queste settimane nella storia dell'antifascismo, di Manlio Cancogni, le vittime non appartenevano soltanto ad un partito. Infine non si deve scordare che, alla democrazia italiana, così come oggi la conosciamo, non hanno dato il loro contributo soltanto gli uomini che cospirarono e affrontarono con coraggio il tribunale speciale, non soltanto gli esuli, ma anche le nuove generazioni, quelle abbandonate a se stesse, iscritte ai GUF, costrette ad annaspare nel vuoto e infine capaci di trovare nuovi orientamenti seguendo l'insegnamento d'alcuni maestri, come Croce e Salvemini, scoprendo Gobetti, i fratelli Rosselli, "Giustizia e Libertà" o riallacciandosi alla tradizione socialista.

Ma non è l'orgoglio dell'on. Pajetta che c'impensierisce, bensì certi sofismi che dopo un momento d'incertezza affiorano in alcuni commenti ufficiali del PCI, per esempio, in quello di Luigi Pintor nell' "Unità" del 16 dicembre, nel quale si tenta di stabilire a chi spetti il diritto di critica e a chi no. Pintor distingue, è vero, tra critici e critici, per esempio tra noi e gli altri; ma non è distinzione che si possa accettare.

E' un tentativo che va respinto, prima di tutto perché il diritto di critica è, in una democrazia, concesso a chiunque, anche agli avversari irriducibili, anche a quelli che si disprezzano; in secondo luogo, il tentativo va respinto perché in esso è implicito il proposito d'accaparrarsi tutto il merito d'un passato combattivo.

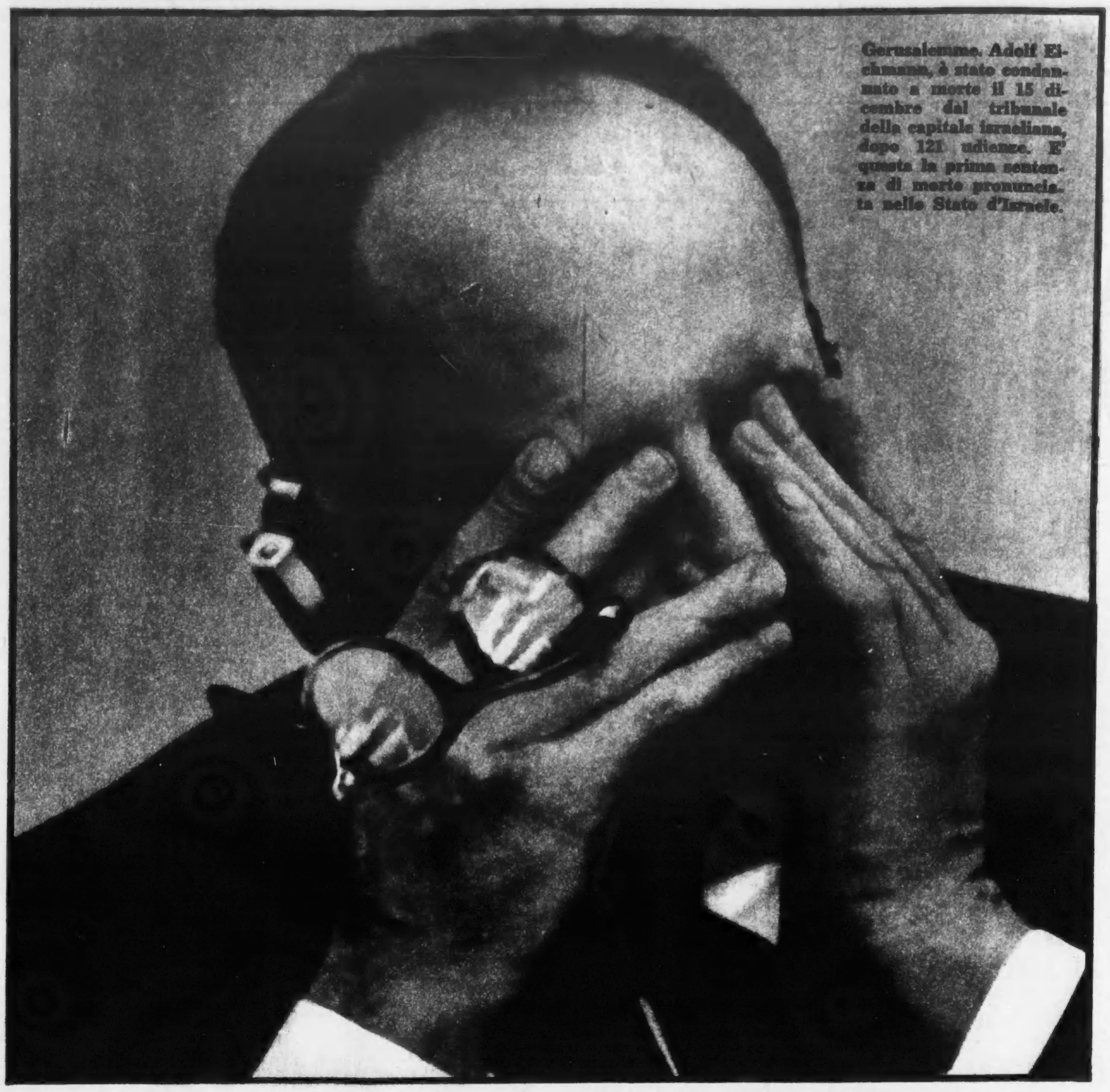
E' un'interpretazione inaccettabile perché unilaterale. Le condizioni della democrazia italiana non sono infatti precarie, come certe volte s'è spinti ad ammettere, proprio per la particolare articolazione dei nostri movimenti politici. Per esempio, la classe operaia (se vogliamo usare il linguaggio dei nostri interlocutori) non è rappresentata in Italia soltanto da un partito. Essa s'affida in maggioranza al partito comunista, ma cospicue minoranze operaie e contadine dànno il loro voto al partito socialista, condizionano il sindacalismo cattolico, com'è stato ammesso, a Mosca, dai delegati italiani alla conferenza mondiale dei sindacati. C'è, infine il contributo pubblicistico dal quale sono derivate le iniziative più avanzate nella lotta contro i monopoli, contro le interferenze del potere ecclesiastico, contro le discriminazioni politiche che il partito comunista giustamente lamenta e infine contro il terrorismo ideologico nelle fabbriche.

E deve anche essere chiaro che questa pubblicistica non si propone affatto di perfezionare il partito comunista, d'impartire lezioni di democrazia all'on. Togliatti, di mettergli contro Alicata, Amendola, Ingrao, Pajetta e neanche di rinfacciare in maniera acritica al leader comunista le responsabilità che possa avere avuto nel periodo staliniano. Non s'intende impartire lezioni di democrazia e tanto meno insegnare a dei rivoluzionari come debba o non debba essere fatta la rivoluzione. Alla pubblicistica che si diceva (quella a cui diamo da tempo il nostro modesto contributo), interessa impostare in modo nuovo una politica di sinistra in Italia, far sì che le forze congelate finora dal partito comunista abbiano il peso che devono assolutamente avere, e presto, nella vita pubblica italiana, e ciò senza proporci che tali forze debbano aderire a una o a un'altra etichetta politica.

E' poi inutile domandare che cosa hanno fatto gli altri. Anche fossero stati soltanto a guardare, non perciò gli altri, in quanto cittadini d'un paese libero, hanno minor diritto ad intervenire. Gli altri, infine, hanno fatto ciò che hanno creduto necessario: si sono ribellati, per esempio, a quel conformismo, sia pure d'ordine diverso, a cui invece i comunisti italiani sono stati costretti, come essi ammettono lealmente. O meglio, come hanno ammesso fino al 16 dicembre e come dovranno continuare ad ammettere dopo un breve riposo, giacché non c'è da farsi illusioni: il processo in corso è irreversibile e le nuove speranze che oggi permettono alla sinistra italiana di fare un buon Natale sono alimentate proprio da questa irreversibilità. Luigi Pintor si domandi, semmai, da che parte è stata l'alacrità spirituale negli ultimi anni e si chieda se tale alacrità s'è forse sviluppata per ordine di qualcuno.

Noi apprezziamo moltissimo il dibattito interno del partito comunista. Io so quanto vale, esso alimenta speranze che compensano altre amarezze; ma se qualche cosa turba è che ai vertici esso ha l'aria d'infastidire. Altrove ha la forza d'un movimento autonomo della coscienza; a Roma finisce col sembrare l'elemento d'una tattica.

A. B.



Gerusalemme. Adolf Eichmann, è stato condannato a morte il 15 dicembre dal tribunale della capitale israeliana, dopo 121 udienze. E' questa la prima sentenza di morte pronunciata nello Stato d'Israele.

LE CHIESE CRISTIANE RIUNITE A NUOVA DELHI

I RUSSI VOGLIONO PARTECIPARE AL PROSSIMO CONCILIO VATICANO

ROMA. Sul podio della grande sala del Vigyan Bhavan, dove l'assemblea generale del Consiglio Ecumenico delle Chiese aveva tenuto per tre settimane le sue riunioni, il Pandith Nehru, colle mani congiunte e appoggiate al mento si inchinava in segno di saluto, mentre circa 1300 fra delegati ufficiali e osservatori lo applaudivano cordialmente.

Era la mattina di lunedì 4 dicembre, vigilia della chiusura della terza assemblea mondiale di Nuova Delhi, e il capo del governo indiano portava il suo saluto di congedo, dopo che il vice presidente della Repubblica, S. Radhakrishnan, all'indomani dell'inizio dei lavori, aveva offerto un fastoso ricevimento nel parco del Rashatrapati Bhavan, "la casa del padre della nazione". « Ricordo », disse Nehru, « un'assemblea della Società delle Nazioni, a Ginevra, alla quale partecipai nel 1938: la guerra era ormai alle porte, ma quei delegati s'intrattenevano sulla questione degli stupefacenti. Sono felice di vedere che voi, invece, applicate la vostra intelligenza alle questioni fondamentali e vi sforzate di darne un giudizio adeguato alla vostra fede ».

L'elogio del discepolo di Gandhi non era affatto un complimento generico, suggerito da pura cortesia. I 625 delegati ufficiali dell'assemblea avevano lavorato senza tregua nei venti giorni precedenti, passando dalle riunioni generali a quelle di gruppo, da un comitato a un sotto comitato. E i risultati potevano ben dirsi imponenti non solo sul piano religioso, ma anche su quello sociale e civile.

Dal punto di vista organizzativo, l'assemblea di Nuova Dehli ha subito risolto, infatti, con rapidità inattesa, le questioni della fusione del Consiglio Ecumenico e del Consiglio Internazionale delle Missioni, e dell'accettazione di ben 23 nuove Chiese nella sua "fraternità" religiosa. Il primo avvenimento fu addirittura sigillato nel giorno d'apertura dei lavori, il 19 novembre, chiudendo così cinque anni di dibattiti e discussioni, ma soprattutto portando al suo stadio finale quell'unificazione delle attività religiose che è una delle ambizioni più sentite dal Consiglio.

Le 23 nuove Chiese che avevano fatto domanda di unirsi alle 175 già affluite nel Consiglio erano disseminate in tutti i continenti, ma rappresentavano specialmente l'Africa e, a notevole distanza, l'Asia, l'America e l'Europa. Ma il fatto eccezionale era che fra loro stava schierata anche la Chiesa ortodossa russa (Patriarcato di Mosca). Come abbiamo accennato in un precedente articolo, sul n. 11 del '61 dell' "Espresso", se l'ingresso del Patriarcato di Mosca nel Consiglio Ecumenico delle Chiese poneva soprattutto dei problemi di carattere politico, giustificava anche qualche apprensione sul suo comportamento nei riguardi di alcune Chiese non ancora membri del Consiglio, in particolare di quella cattolica.

Ma il segretario generale del Consiglio, l'olandese Visser't Hooft, prendendo la parola in apertura dei lavori, espresse senza reticenza l'importanza della risoluzione: « L'ammissione della Chiesa russa » disse « non significa soltanto che noi dovremo trattare d'ora in avanti con le divergenze fra le Chiese di Oriente e d'Occidente, ma che dovremo anche tener conto della tensione in atto tra i politici dell'est e dell'ovest. Noi dobbiamo solo pregare per essere degni di una simile responsabilità ».

I risultati della votazione circa l'ammissione della Chiesa russa (143 sì a favore, 3 no e 4 astenuti) appaiono assai significativi quando si pensa che nessuna delle altre 22 Chiese candidate a entrare nel Consiglio passò senza l'astensione di qualche membro. La Chiesa Pentecostale del Cile fu accolta con più difficoltà (138 sì, 8 no, 3 astenuti), e quella missionaria pentecostale dello stesso paese con 137 sì, 8 no e 4 astensioni.

Il dogma trinitario

COME è noto, insieme al Patriarcato di Mosca furono anche accolte le Chiese ortodosse di Bulgaria, Romania e Polonia, tutte con votazioni leggermente migliori di quella ottenuta dal Patriarcato di Mosca. Una delle conseguenze di queste ammissioni è un maggiore equilibrio tra le Chiese ortodosse e quelle protestanti in seno al Consiglio. In passato le delegazioni ortodosse avevano sempre espresso all'inizio dei lavori delle riunioni o delle assemblee una loro riserva ufficiale sui temi in discussione. Il 27 novembre scorso, l'arcivescovo Iakovos, co-presidente del Consiglio, si alzò per dichiarare che le singole delegazioni ortodosse come tutte le altre avrebbero espresso i loro pareri solo nelle sezioni e nei comitati di lavoro.

Una ragione di questo comportamento più distensivo può forse essere data dal successo, già previsto, ottenuto pochi giorni dopo dalla "nuova base di fede" richiesta per l'ammissione al Consiglio, la quale includeva il riconoscimento non solo della divinità di Cristo, ma anche del dogma trinitario.

Un allargamento della base di fede significa di fatto un allargamento della base dell'unità fra le diverse Chiese cristiane. E in realtà l'Assemblea di Nuova Delhi, soprattutto nei lavori relativi a quest'ultimo argomento, è stata tutt'altro che sterile. Per la prima volta un'assemblea plenaria del Consiglio mondiale delle Chiese ha deciso di sottomettere all'attenzione dei suoi membri una formulazione descrittiva dell'unità della Chiesa, che offre spunti senz'altro notevoli. Il suo nucleo principale contiene queste affermazioni: « Noi crediamo che l'unità, che è insieme dono di Dio e sua volontà per la Chiesa, è resa manifesta quando tutti coloro che, in uno stesso luogo, sono battezzati in Gesù Cristo e lo confessano come Signore e Salvatore, sono condotti dallo Spirito Santo a una comunità totale, confessano la stessa fede apostolica, predicano lo stesso Vangelo, si dividono lo stesso pane, si uniscono in una preghiera comune, in vista di una vita comunitaria che irraggia nella testimonianza e nel servizio di tutti e, nello stesso tempo, si trovano in comunione con l'insieme della comunità cristiana, in tutti i luoghi e in tutti i tempi, in modo che il ministero e la qualità di membro sono riconosciuti da tutti e che tutti possono agire e parlare insieme, secondo le circostanze, affinché i compiti ai quali Dio chiama il suo popolo siano compiuti ».

Naturalmente una formulazione come questa è ancora troppo vaga, soprattutto per soddisfare le aspettative di Roma. La Santa Sede, e lo ha dimostrato la recente enciclica di Giovanni XXIII su San Leone Magno, non attenua affatto le sue esigenze. Ma a Nuova Delhi non si poteva ancora conoscere l'enciclica papale e si cercava anzi in tutti i modi di moltiplicare le cortesie ai cinque osservatori pontifici. Persino l'arcivescovo Nicodemo, capo della nutrita missione del Patriarcato moscovita (15 membri) si mostrò nettamente possibilista nei riguardi dei rapporti del Patriarcato con la Chiesa romana. Solo si augurava che la Chiesa cattolica non schierasse troppi cardinali Ottaviani nei suoi posti di responsabilità. In questo senso, senza che sostanzialmente sia stato fatto un solo passo in avanti sulle singole questioni dogmatiche, l'Assemblea Mondiale di Nuova Delhi non ha costituito un anti-Concilio Vaticano, ma un'ulteriore premessa di rapporti fra le due grandi organizzazioni.

L'appello di Nehru

IL Pandith Nehru però non pensava certo a queste questioni interne del mondo cristiano, quando rivolgeva il suo elogio ai delegati della III Assemblea Generale di Nuova Delhi. Egli aveva soprattutto presenti, invece, le risoluzioni prese dalla Assemblea su problemi come quelli dell'antisemitismo, delle relazioni razziali, della libertà religiosa, i suoi appelli ai governi dei popoli del mondo intero per la pace e più ancora ai programmi di aiuti internazionali promossi dall'Assemblea stessa. Fra i quattro bilanci votati, relativi alle varie attività del Consiglio per un ammontare complessivo di 9 milioni e mezzo di franchi svizzeri, la metà esatta infatti risulta destinata a coprire le necessità della Divisione di aiuti alle Chiese e del servizio dei rifugiati.

Fra un anno e mezzo a Ginevra sarà con ogni probabilità condotta a termine la nuova sede del Consiglio Ecumenico. Una sede capace di ospitare ben 250 uffici e che, a lavori ultimati, sarà costata 11.250.000 franchi svizzeri. Essa ospiterà un consiglio già adulto, ricco d'esperienza e sicuro dei suoi programmi avvenire. Allora sarà probabilmente finito anche il Concilio Vaticano II. Ma il dialogo non si ridurrà alle sole voci di Roma e di Ginevra: esso sarà addirittura un coro di due ecumene: quella cattolica e quella ortodossa-protestante, e sarà in atto in ogni punto del globo, finché non vi si inseriranno anche le grandi religioni dei popoli di colore, quegli stessi ai quali la III Assemblea del Consiglio Ecumenico è andata a portare la sua testimonianza nella capitale dell'India.

LE IDEE E I SENTIMENTI

Le illusioni pericolose

di *GUIDO PIOVENE*

TRE giorni e mezzo a Parigi per la "Comunità europea degli scrittori". Le sedute mi lasciano poco tempo per guardarmi intorno, riallacciare colloqui e rintracciare vecchi amici. Quanti vorrei rintracciarne? Pochissimi. Gli altri, per evitare di compromettersi, mi obbligherebbero a « parlare del più e del meno », frase che in realtà significa parlare soltanto del meno, lasciando stare il più. E' il genere più estenuante ed inutile di esercizio mentale. Non esistono terreni neutri che permettano ad uomini diversi di incontrarsi. Bisogna anzi guardarsi dall'illusione che ne esistano. Giornali e rotocalchi si danno da fare proprio per divulgare l'illusione dell'uomo neutro, o almeno della temporanea neutralità quando si discorre di donne, di cibi, di paesaggi, di impressioni di viaggio, di cani, dell'ultimo libro o dell'ultima novità teatrale. Un'altra specie di individuo che non desidero vedere è quello che comincia subito con il mettere le mani avanti, sapendo qual è il mio pensiero. Dice che la situazione è pessima, s'indigna contro l'OAS, ma poi: « Bisogna riconoscere che senza il Generale sarebbe peggio, avremmo qui l'OAS al potere e forse il fascismo in Italia ». Un po' di gratitudine, sembra ammonirmi, un briciolo di riguardo nel parlare di quel grand'uomo che si sacrifica e magari fa una cattiva figura per il bene di tutti noi...

Lo strano è che Parigi come città (nel senso di un insieme di strade, piazze, parchi, acqua scorrente ed effetti atmosferici) mi piace come prima, benché in un modo assolutamente diverso. Ha preso un'aria malinconica e, credo di averlo già scritto, viennese. Vi sento il desiderio vano di farsi risucchiare indietro, in una belle époque segreta, ahimé quanto remota e quanto inattingibile nei giorni delle bombe al plastico. Parigi diventa elegiaca; mi dà la sensazione di trovarmi in campagna. La vicenda celeste dei suoi famosi grigi occupa di più la scena su questo ritirarsi, chiudersi, rattrappirsi delle coscienze inquiete. Alla partenza, all'aeroporto: un cielo nero, plumbeo, ma in mezzo un grosso foro, come un colpo di sonda, in fondo a cui si scorge il rosa puro, chiaro, freddo delle amarilli e dei giacinti, benché sia quasi notte. Adesso che sono tornato, mi stupisco di ricordare questa Parigi come un sogno. Inavvertitamente ho raccolto dentro di me lo spirito della Parigi borghese che si divincola nella crisi, fugge se stessa, tace ed anela al sogno. Ma che cosa sta accadendo sotto?

Se mi distraggo dalla situazione politica, continuo ad ammirare alcune qualità di fondo. Meno miracolo economico e meno sfarzo di vetrina, relativamente a noi. Non vi è l'aspetto che l'Italia si compiace d'assumere, di paese che ha perduto l'anima, in cui prolifera e comanda il villan rifatto nei suoi mille travestimenti con i suoi simboli ed i suoi gusti. Non trovo questa congiunzione d'americanismo e di furbizia, d'attivismo e di truffa, che si fomentano a vicenda e confondono i loro stili. Merci meno vistose, meno vistosamente esposte, ma più accurate e più durevoli; i cibi ed i vini sono veri, non frodi chimiche, veleni; l'aeroporto non è un imbroglio. Sono qualità che un giorno riprenderanno tutto il loro valore in situazione politica differente.

UNA delle poche persone che ho incontrato, e che è in grado d'avere queste informazioni mi dice: il governo francese ha fatto un passo presso le autorità italiane per uno scambio regolare d'informazioni sulle attività dell'OAS. Sembra che non sia possibile. L'OAS, da quanto risulta, ha tanti accoliti in Italia, nell'esercito, nella polizia, ecc, che qualunque mossa sarebbe comunicata subito all'avversario.

Del resto, non apprendo niente che non si sappia. Ammettono che la situazione è marcia, che non vedono soluzioni. Sterile gioco d'ipotesi sul futuro, di previsioni alternative. Colpo di stato dell'OAS: possibile ma non probabile. Qualora non avvenga, in un secondo tempo, la vecchia ipotesi d'un governo Pinay, che sarebbe il governo dei grossi affari, dell'ortodossia atlantica, del tecnicismo apparentemente apolitico. (Pinay è un uomo mediocre e furbo che è riuscito a non pronunciarsi mai sulla guerra algerina).

L'ipotesi più probabile: putrefazione del regime a tempo indefinito, con l'OAS che lo paralizza, ne tiene i gangli, persegue i propri obiettivi nascosti dentro la sua pancia. Castigo di de Gaulle: la sua V Repubblica imputridisce esattamente come la IV.

Eppure, ho avuto l'impressione che qualche cosa cambia in meglio sotto la grossa coltre di avvilimento, di ricatto, di stupore e d'assenza. Umori più reattivi, meno rassegnazione a credere nell'ineluttabile. Una sinistra dissociata, che finirà con l'associarsi se le daranno il tempo, già sparge intorno qualche fermento che non c'era. Il giudizio dato da Sartre sulla situazione francese in un discorso pubblico tenuto a Roma era un giudizio lucido e non del tutto pessimista. E' probabile che la Francia (la cui situazione è oggi tanto peggiore della nostra) come ha avvelenato l'Europa, sia destinata a svelenirla, diventando il teatro d'una battaglia decisiva. Il gollismo ed il fascismo insieme ne potranno uscire disfatti. E' passato il momento di lamentarsi della Francia, di deplorare la sua inerzia. Dobbiamo vedervi il terreno delle alleanze necessarie, il tappeto su cui anche noi giocheremo forse il nostro destino.

UNA conferma è il discorso di Sartre nel salone gremito del Palazzo Brancaccio, con la presenza di un ministro algerino. Sono contento che sia stato possibile tenerlo a Roma. Vi era un'atmosfera diversa da quella di tante altre manifestazioni politiche, che spesso hanno il consenso dell'auditorio, ma più ragionato e più freddo: un fervore spontaneo nel quale riprendeva verginità una parola logorata dalla retorica, "risorgimentale". L'occasione faceva scattare quell'impulso risorgimentale che dura e magari sonnecchia nell'animo di un popolo, ma che è pronto a riviversi, a trasferirsi e a splendere in una causa altrui, per l'indipendenza altrui. Trova allora per manifestarsi un motivo evidente (l'indipendenza conculcata d'un popolo), cioè diverso da altri che si legano ad esso in modo altrettanto reale, ma meno facile e diretto.

Ecco l'importanza che assumono la guerra d'Algeria, il grido "Viva l'Algeria", tra i popoli europei, specialmente in Francia e in Italia. Essi dividono gli animi con semplicità, riconducono a ragioni antiche i conflitti presenti, proiettano i fautori delle sante alleanze, i censori ideologici, le polizie clericali e golliste, con tutta la congerie dei loro argomenti, nella categoria dei borbonici e degli austriacanti.

I TRUFFATORI DELL' ISTAT E I BANCHIERI CLANDESTINI

ROMA. La mattina di mercoledì 13 dicembre nelle 400 società finanziarie e negli altri innumerevoli istituti privati di credito che esistono a Roma, c'è stato un momento di paura. S'era diffusa la notizia che la squadra mobile romana aveva denunciato per associazione a delinquere e truffa aggravata tre dipendenti dell'Istituto centrale di statistica di via Agostino Depretis.

I tre impiegati, Pietro Licitri, Rachele De Pasquale e Ida Mussinetti erano i fondatori e i titolari d'una ricca banca interna per i dipendenti dell'Istituto, che in poco tempo era riuscita a raccogliere un capitale di 30 milioni. Questa banca fondata da Pietro Licitri si chiamava CAMA, era iscritta alla Camera di Commercio per il commercio della carta da macero. Ma quella sigla, in realtà, copriva le attività finanziarie dei tre impiegati, che avevano creato una vera e propria cassa di depositi e prestiti.

Essi raccoglievano i risparmi dei dipendenti dell'ISTAT, promettendo interessi che nessuna banca ufficiale avrebbe mai acconsentito a dare. Trentaquattro impiegati erano caduti nel raggiro della CAMA e avevano depositato capitali per alcune decine di milioni. Apparentemente, l'operazione era regolare, e non era molto diversa da quelle che si svolgono normalmente in centinaia d'uffici pubblici e privati. Anzi, ai depositanti veniva consegnato perfino un libretto di risparmio in carta filigranata, nel quale erano annotate le somme versate e registrati gli interessi progressivi che s'andavano accumulando. Ma quando la polizia, che da molto tempo aveva aperto un dossier su Pietro Licitri, sospettato di irregolarità finanziarie, chiese di vedere le somme depositate dai clienti della CAMA, non trovò altro che un mazzetto di cambiali.

Per questo, quella mattina, nelle altre banche d'azienda, negli altri istituti ufficiali o semiclandestini sparsi in tutta la città, c'è stato un momento di panico. Molti risparmiatori, che hanno affidato con continuità una parte del loro stipendio a queste casse basate più sulla fiducia che su una solida garanzia legale, si sono affrettati a ritirare o a richiedere i loro depositi. E' accaduto quello che, in altri tempi, succedeva nelle piccole banche quando si spargeva la notizia d'un grande crack finanziario. Ma i sindaci e i presidenti di tutte le finanziarie si sono affrettati a rassicurare i loro clienti: Licitri e i suoi soci non erano stati denunciati per usura, ma per truffa. La polizia, insomma, non avrebbe aperto una inchiesta sulle banche private e sugli istituti finanziari.

UN'INDAGINE SULLE ACCUSE A PACCIARDI

E SUL PROCESSO CONTRO "PAESE SERA"

I CONTI DI FIUMICINO

di LIVIO ZANETTI

ROMA. Ecco gli elementi d'un caso sconcertante. Lo sfondo è sempre lo stesso: la Roma delle aree fabbricabili, l'aeroporto di Fiumicino costruito in una località non idonea, i sospetti di corruzione negli appalti, la leggerezza con cui i ministri, gli uomini di governo e della pubblica amministrazione si mescolano al mondo degli affari... Ciò che impressiona, anche se di per sé prova soltanto la mollezza del costume romano, è il confine estremamente impreciso tra le amicizie politiche e le amicizie mondane.

Per il momento, è difficile avere dati definitivi sul caso clamoroso intorno al quale sta lavorando da otto mesi la commissione d'inchiesta presieduta dall'on. Aldo Bozzi del partito liberale. L'indagine che pubblichiamo vuole quindi essere un'oggettiva esposizione dei fatti.

Abbiamo interrogato il direttore del "Paese Sera", abbiamo interrogato gli altri giornalisti che hanno raccolto e valutato le indiscrezioni pubblicate, siamo andati alla Camera di commercio per vedere quali sono i soci della CORES, la società edilizia di cui si è tanto parlato ed infine abbiamo tratto dal nostro archivio alcune fotografie, documenti innocenti ma che provano quanto si diceva sopra: cioè la facilità con cui uomini politici, nella scelta delle loro amicizie e delle abitudini mondane, trascurano troppo spesso la responsabilità a cui li espone il loro incarico pubblico.

Irregolarità e indulgenze

IL caso ha per protagonisti un ex ministro, una commissione d'inchiesta parlamentare, un industriale dell'edilizia e un giornale della sera. E' cominciato mercoledì 13 dicembre, nel tardo pomeriggio, quando il quotidiano romano "Paese Sera" usciva con questo titolo in prima pagina: "Anticipiamo i risultati segreti dell'inchiesta sullo scandalo di Fiumicino - Quattordici appartamenti intestati alla moglie di Pacciardi", e con questo sommario: "La commissione, senza trarre conclusioni, ha rivelato che tali appartamenti vennero acquistati: 1. Nel periodo in cui Pacciardi era ministro e aveva rapporti con il costruttore Manfredi; 2. In coincidenza coi lavori affidati al Manfredi per l'aeroporto".

Nell'articolo che seguiva si potevano leggere varie cose riguardo al caso Fiumicino. Alcune di esse non erano nuove, se n'era già parlato nei mesi scorsi, quando le piste rotte dell'aeroporto avevano attratto l'attenzione su una delle più costose opere pubbliche del dopoguerra. Adesso "Paese Sera" le riprendeva, affermando ch'erano state accertate anche dalla commissione d'inchiesta: il prezzo pagato ai Torlonia per il terreno dell'aeroporto, diceva il giornale, è enormemente sproporzionato al suo valore reale; ci sono state irregolarità da parte degli organi di controllo; un colonnello dell'Aeronautica, Giuseppe Amici, era contemporaneamente progettista dell'aeroporto e membro della commissione incaricata di scegliere i progetti; alcuni funzionari dello Stato avevano interessi nelle imprese appaltatrici; il ministro della Difesa Giulio Andreotti era stato troppo indulgente nel valutare le responsabilità della sua amministrazione; il ministro Togni s'era fatto vincere dalla fretta nella fase finale dei lavori.

Il pungiglione dell'articolo

TUTTE cose più o meno già note. Ma il pungiglione dell'articolo, la vera rivelazione, era quella riguardante Pacciardi. I parlamentari della commissione inquirente, diceva "Paese Sera", pur senza stabilire un qualsiasi rapporto di causa ed effetto, hanno potuto accertare che intorno al 1953 esistevano profondi legami d'amicizia fra la famiglia di Pacciardi, allora ministro della Difesa, e quella del costruttore Goffredo Manfredi, che aveva ottenuto uno dei più vantaggiosi appalti dell'aeroporto. L'amicizia fra le due famiglie, continuava il giornale, era talmente stretta che la moglie di Pacciardi e quella del costruttore ad un certo punto si misero assieme in affari divenendo titolari d'una società immobiliare proprietaria d'appartamenti. La quota della signora Pacciardi le assegnava 14 eleganti abitazioni per un totale di 50 vani e per un valore di 150 milioni.

Com'era uscita fuori una simile notizia? Per la verità era già da qualche tempo che nei corridoi della Camera, fra deputati e giornalisti parlamentari si parlava di rivelazioni imminenti, si diceva che il caso di Fiumicino si sarebbe trasformato nel caso Pacciardi e che il rapporto della commissione d'inchiesta conteneva particolari molto pesanti a questo proposito. A un certo momento, verso la sera di lunedì 11 dicembre, s'era addirittura saputo che un giornale di sinistra, l' "Avanti!", stava per pubblicare in anteprima il testo del documento parlamentare. 220 pagine dattiloscritte che il quotidiano socialista aveva avuto tramite un'agenzia, e da cui aveva ricavato un riassunto coi particolari più scottanti, da pubblicare nell'edizione del giorno successivo. L' "Avanti!", si diceva, ha già pronti i piombi per la stampa, manca solo l'autorizzazione del partito. Ma poi arrivava un'altra notizia. L' "Avanti!" ha deciso di non pubblicare nulla. Perché? Si fecero alcune ipotesi, che cioè alcuni leaders politici del partito avevano chiesto di non pubblicare un documento così delicato e che sostenevano che qualsiasi fatto che dovesse emergere dall'inchiesta parlamentare, grave o non grave che, doveva essere esposto per la prima volta soltanto in Parlamento. Se c'è del marcio, s'aggiungeva, il Parlamento, è una tribuna assai più efficace della prima pagina d'un giornale. Davanti al presidente della Camera ed a quello della commissione parlamentare i responsabili di Fiumicino, chiunque essi siano, non potranno certo dire d'essere vittime d'una speculazione giornalistica. Per questo, si concludeva, l' "Avanti!" ha rinunciato a pubblicare il documento.

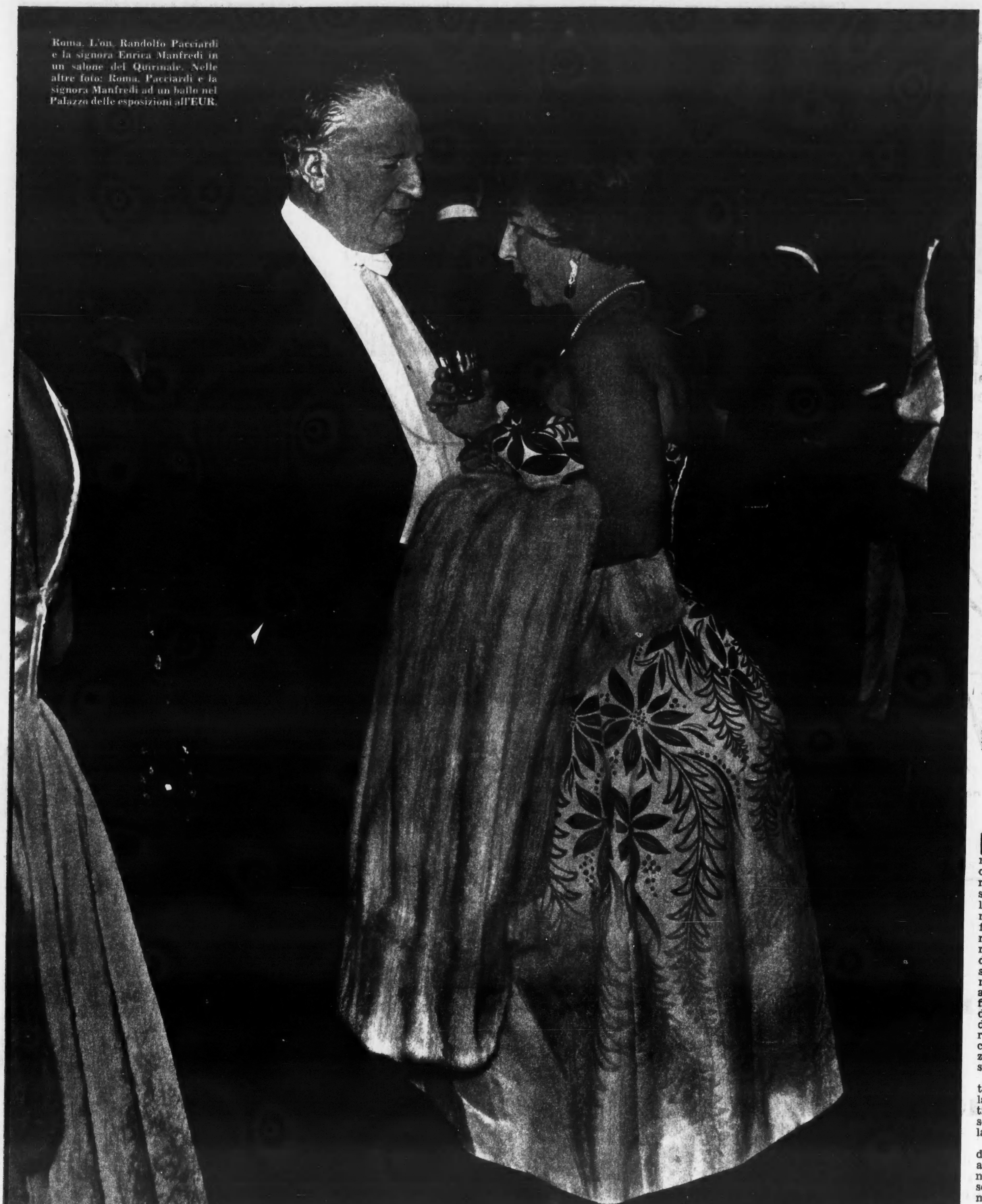
Come mai, invece, le stesse indiscrezioni erano arrivate a "Paese Sera"? Perché erano state pubblicate? Questo hanno chiesto a Fausto Coen, convocato alla Camera, i componenti della commissione parlamentare d'inchiesta.

Erano circa le otto di sera di mercoledì 13 quando Coen salì al quarto piano di Montecitorio, dove ha sede la commissione per i Lavori Pubblici, e dove lo aspettavano i 32 commissari col loro presidente Aldo Bozzi. All'inizio la riunione fu nervosa. C'era una aria di sospetto nelle sale, e non tanto nei confronti di Coen, quanto degli stessi parlamentari. Infatti i partiti che avrebbero potuto aver interesse a diffondere le indiscrezioni sui lavori non sono pochi. L'on. Pacciardi ha dei nemici a sinistra; ma anche a destra ci sono uomini che potrebbero trovar conveniente mettere al centro dello scandalo un uomo soltanto. Concentrando su Pacciardi l'attenzione del pubblico, potrebbero, per esempio, passare inosservate o sembrare meno interessanti le responsabilità d'altri personaggi che hanno a loro volta un capitolo nell'inchiesta della commissione parlamentare. Non è facile dare tutte le sfumature d'un caso politico alimentato dal clima sospettoso di Roma alla vigilia del congresso democristiano. Si può dire soltanto che a giudizio di molti la fuga del documento poteva favorire gli interessi di più d'un partito. Così durante l'interrogatorio del direttore del "Paese Sera", il quale continuava a spiegare che le indiscrezioni gli erano arrivate per via giornalistica e non per via politica, la sospettosità non venne meno e neanche si può dire sia stata dissipata completamente nei giorni che sono seguiti.

L'indagine sui profitti

VEDIAMO ora in quali circostanze un giornale romano abbia creduto opportuno pubblicare quelle che esso ha definito anticipazioni sui lavori della commissione parlamentare di inchiesta.

Quando le prime indiscrezioni su questi risultati hanno cominciato a diffondersi, qualcuno s'è domandato se fosse nei compiti dei 32 parlamentari che compongono la commissione indagare sulla vita privata e sulla situazione economica di alcuni importanti personaggi politici. Nei mesi scorsi, chi aveva seguito l'opera



Roma. L'on. Randolfo Pacciardi e la signora Enrica Manfredi in un salone del Quirinale. Nelle altre foto: Roma. Pacciardi e la signora Manfredi ad un ballo nel Palazzo delle esposizioni all'EUR.

dei parlamentari incaricati dell'indagine, aveva ricevuto l'impressione che la commissione s'interessasse d'altre questioni: inchieste tecniche sui materiali e sui brevetti con i quali erano state costruite piste, sopralluoghi, esame di tutti i contratti d'appalto e di fornitura. Solo in seguito i commissari scelti per l'indagine sul nuovo aeroporto avevano allargato il loro lavoro, obbedendo del resto all'articolo 2 della legge istitutiva della loro commissione.

In quell'articolo, la commissione veniva infatti incaricata dai firmatari della legge (Gronchi, Fanfani, Zaccagnini e Gonella) di « accertare se nella scelta del terreno, nel suo acquisto, negli incarichi per la redazione dei progetti e nelle loro modifiche, nelle assegnazioni e aggiudicazioni della costruzione di opere, delle forniture e dei servizi, nella esecuzione e nei controlli dei lavori, nelle perizie suppletive, nelle liquidazioni e in ogni altra attività direttamente o indirettamente collegata con la costruzione dell'aeroporto di Fiumicino, gli organi amministrativi e politici dello Stato, sia centrali che periferici, abbiano commesso irregolarità... ». E non solo questo: la legge incaricava i parlamentari della commissione d'esaminare anche « il comportamento degli organi della pubblica amministrazione ».

L'indagine sugli eventuali profitti illeciti dei protagonisti della storia dell'aeroporto romano rientrava perciò nei compiti dei trentadue parlamentari. E' probabile quindi, anche se noi ignoriamo il nome delle persone sottoposte all'indagine, che la commissione l'abbia svolta. Lo si saprà quando si potranno leggere le 210 pagine della relazione conclusiva. Pur nell'abituale prudenza di documenti del genere, sarà facile allora leggere la condanna di certi metodi e di certe persone. Quello che resta da esaminare per ora è il fondamento delle pretese indiscrezioni fin qui trapelate.

I soci della CORES

La prima impressione è stata che il documento contenesse veramente le rivelazioni anticipate dal giornale. Non si saprebbe spiegare, altrimenti, il motivo d'un interrogatorio sotto giuramento durato cinque ore, e lo sdegno di molti deputati per le anticipazioni e lo scandalo. Se il quotidiano della sera avesse scritto cose false o inesatte, si osserva, sarebbe stato semplice per la commissione smentirlo, pubblicando regolarmente i risultati dell'inchiesta.

Questo non vuole ancora dire, però, che quelle rivelazioni fossero vere. Pacciardi, per esempio, le smentisce. Il fatto che sia stato un giornale ad anticipare le accuse contro di lui, gli dà oggi la possibilità di difendersi davanti ad un giudice ordinario prima ancora che la commissione pubblichi il testo dell'inchiesta. Se quei fatti fossero veramente contenuti nella relazione, e se il giornale non li avesse pubblicati con tanto anticipo, cosa avrebbe fatto Pacciardi? Non lo sappiamo. Oggi c'è un fatto nuovo. La causa per direttissima che si svolgerà il 28 dicembre contro "Paese Sera" diventa la risposta dell'ex ministro della Difesa ad ogni accusa.

Oltre le sue smentite il cui valore non siamo in grado di giudicare, altri elementi sono a suo favore. Nei registri della Camera di commercio e del tribunale, ad esempio, il nome di Pacciardi e quello di sua moglie non figurano nell'elenco dei soci della ditta CORES. Il fascicolo di questa società (Compagnia per la ricostruzione edile e stradale) porta il numero di registro 150349 e la data del 23 dicembre 1949. La CORES, con sede al numero 34 di via dei Maroniti, fu costituita il 24 agosto del 1949 davanti al notaio Francesco Cavallaro. Il capitale sociale iniziale era d'un milione, diviso in mille azioni da mille lire. I soci fondatori comparsi davanti al notaio per la costruzione della società erano due, l'industriale Pietro Micucci e la possidente Enrica Carpi. Primo presidente del consiglio d'amministrazione fu l'avvocato Franco Corsanego. In seguito, altri membri entrarono a far parte del consiglio d'amministrazione e del collegio dei sindaci della società: Bruno Ravaglioli, Angelo Di Dio, Mario Cesareo, Carlo Vita Finzi, Angelo Valenza, Vincenzo Fantucci, Giancarlo Carpi, Carlo Di Lieto, Giuseppe Angelini, Tommaso D'Annibale, Manlio Sciacca, Carlo Esposito. Il verbale della seduta del 27 aprile 1956 del consiglio d'amministrazione della CORES dice: « Il fabbricato di via del Pollaiolo, su cui come sapete grava il mutuo, è stato completamente terminato, e abbiamo venduto alcuni appartamenti ». La casa di via del Pollaiolo è la casa in cui abita Randolfo Pacciardi.

Solo nel novembre del 1957 il nome del conte Goffredo Manfredi, l'industriale che ha costruito gran parte degli impianti di Fiumicino, appare nei registri della CORES come presidente e consigliere delegato. Quell'anno, la CORES toccò la punta massima del suo patrimonio immobiliare, che dai 12 milioni del 1951 era passato, nel 1957, a 314.452.431 lire. L'anno successivo, il patrimonio diminuisce di colpo a 160 milioni, e negli anni successivi s'è fermato su questa cifra.

Il nome di Luigina Civinini, la moglie di Pacciardi, non compare dunque nel fascicolo della cancelleria commerciale del tribunale. Naturalmente, questa è l'indagine che s'è potuta fare col tempo a disposizione. Una ricerca più approfondita avrebbe dovuto essere svolta al catasto e all'Ufficio dei Registri immobiliari, dove però occorre un tempo maggiore per rintracciare una pratica.

Un documento importante

Resta da chiedersi in che modo la commissione parlamentare abbia raccolto le notizie di cui dispone, vere o false che siano le anticipazioni finora diffuse. I deputati e i senatori della commissione, i cui poteri sono quelli dei giudici durante la fase istruttoria, avranno certamente consultato i registri notarili e gli archivi pubblici. Ma essi disponevano anche d'un altro strumento: il nucleo di carabinieri a disposizione del Parlamento, ai quali sarà stata certamente affidata la stesura dei rapporti più delicati. Non si può però concludere che i rapporti dei carabinieri siano infallibili. Altre volte, anche in processi di grande risonanza, queste relazioni si sono dimostrate inesatte o incomplete.

La verità sul caso dei 14 appartamenti, perciò, si saprà solo dalla sentenza del giudizio per direttissima. Le indiscrezioni di "Paese Sera" hanno quindi spostato la sede del dibattito.

Ma il caso Pacciardi non deve distrarre l'attenzione dagli altri aspetti dello scandalo di Fiumicino. Molti episodi di questa storia scabrosa si conoscevano già prima che, nel maggio scorso, la commissione cominciasse i suoi lavori: enormi sprechi di denaro, finanziamenti ritardati, inefficienza tecnica, brevetti insoddisfacenti, rivalità fra ministeri e fra gruppi all'interno dello stesso ministero, dispute personali fra ministri democristiani, appalti concessi senza gare, inchieste riservate e confidenziali...

Il rapporto della commissione parlamentare, a parte la verità o meno delle accuse mosse al parlamentare repubblicano, rappresenta dunque un documento importante sul costume d'una parte della classe politica italiana. Rivela per esempio che i nostri uomini politici si mescolano continuamente a quelli del ceto economico. Si direbbe che la classe politica della Repubblica italiana non abbia la prudenza che, invece, distingue gli uomini delle vecchie democrazie. Un rappresentante del ceto economico è certamente persona rispettabile finché non sia provato il contrario. Il suo incontro con un uomo del governo, o con qualcuno che comunque appartenga al Parlamento, può essere di per sé innocente. Ma perché questa smania di confondersi e questo spirito mondano? Il costume repubblicano richiede ben altra severità.

...buona
idea!

nastri magnetici
Scotch
il regalo
che va bene
per me
e per
gli amici

MINNESOTA
nella qualità il progresso - nella ricerca il futuro

IL POTERE ECONOMICO

Aumentano i finanziamenti concessi dall'Isveimer alle industrie del Nord

NAPOLI. Abbiamo esaminato nelle scorse settimane l'attività bancaria dei due maggiori istituti italiani che operano nel campo del credito a medio termine: l'IMI e la Mediobanca. Ma il quadro non sarebbe completo se trascurassimo d'esaminare l'attività dell'Istituto per lo sviluppo industriale del Mezzogiorno, meglio noto con la sigla Isveimer.

Fu fondato nel 1950 per iniziativa del Banco di Napoli che ne sottoscrisse il 40 per cento del capitale; l'altro 40 per cento fu sottoscritto dalla Cassa per il Mezzogiorno e il residuo 20 per cento dalle Casse di risparmio e dalle Banche popolari dell'Italia meridionale. La sua competenza territoriale si limita al Mezzogiorno continentale e il suo fine consiste nel facilitare, con operazioni di credito a medio termine, l'industrializzazione di tali regioni. I fondi necessari vengono raccolti attraverso l'emissione d'obbligazioni.

La massa dei finanziamenti effettuati dall'Isveimer dal 1954 al 30 settembre 1961 (nel periodo iniziale l'ammontare delle operazioni di credito fu trascurabile) ha raggiunto la cifra di 220 miliardi, mentre le domande ricevute nello stesso periodo di tempo hanno superato i 574 miliardi.

Il ritmo delle richieste di finanziamento è assai aumentato negli ultimi tre anni e, parallelamente, s'è esteso il campo dei settori d'intervento. Nei primi nove mesi del 1961 sono stati effettuati 466 finanziamenti per 74 miliardi di lire, mentre nei primi nove mesi dell'anno scorso i finanziamenti furono complessivamente di 57 miliardi. Questa maggiore attività dell'Isveimer dipende dal verificarsi di due fatti recenti: il primo è la piena operatività dei provvedimenti di legge adottati nel 1959 a favore dell'industrializzazione del Mezzogiorno; il secondo è il crescente interesse che l'industria privata settentrionale sta dimostrando per il Sud.

Quest'ultimo punto merita particolare attenzione. Nel 1960, per esempio, il 42,2 per cento delle domande di finanziamento ricevute dall'Isveimer proveniva da gruppi industriali settentrionali, il 13,9 per cento da gruppi dell'Italia centrale e il 54,5 per cento da imprese meridionali. Una buona parte di queste ultime tuttavia sono in realtà filiazioni di gruppi industriali del Nord che hanno aperto sedi o imprese consociate nel Mezzogiorno.

Altre novità importanti si ricavano dall'esame degli impegni dell'Isveimer ripartiti per settori industriali. Nel 1961 il primo posto spetta al settore cartario, con oltre 14 miliardi di finanziamento; seguono le industrie chimiche con 14 miliardi, l'industria dei materiali da costruzione e l'industria meccanica con 7 miliardi ciascuno. Gli altri settori vengono a notevole distanza. Questa ripartizione acquista un valore sintomatico se la si confronta coi finanziamenti del 1960, che vedevano invece al primo posto il settore dei materiali da costruzione e le industrie alimentari. Ciò significa che le nuove iniziative nel Sud si stanno estendendo a rami industriali finora scarsamente presenti o addirittura ignorati.

Fino all'anno scorso, l'attività dell'Isveimer s'era soprattutto concentrata nella Campania e nel basso Lazio; negli ultimi mesi però i dirigenti dell'Istituto hanno rilevato un crescente afflusso di richieste dalla Puglia e dalla Basilicata.

La legge che ha istituito l'Isveimer ha escluso dal campo d'operazioni di quest'istituto le grandi industrie: ma tale limitazione è stata in pratica frequentemente aggirata poiché l'Istituto considera media un'industria che effettui fino a 6 miliardi d'investimenti. Nonostante ciò non c'è dubbio che le industrie medie e piccole hanno ricevuto un beneficio notevole dall'appoggio finanziario dell'Isveimer, destinato a svilupparsi sempre di più man mano che l'industrializzazione delle regioni meridionali suscita un ceto imprenditoriale locale e stimola il moltiplicarsi d'iniziative nuove attorno ai gruppi-pilota operanti nella siderurgia e nella chimica.

Rendimento

Sme	4,63
Sip	4,33
Stet	3,57
Finsider	3,12
Fiat ord.	3,05
Montecatini	2,92
Edison	2,35
Italcementi	2,13
Centrale	2,10
Bastogi	2,07
Snia ord.	1,81
Burgo	1,68
Pirelli SpA	1,49
Olivetti	0,78
La Rinascente ord.	0,76
Ass. Generali	0,49

Ogni settimana diamo qui il rendimento percentuale dei sedici titoli-pilota della Borsa di Milano, calcolati sulla base del prezzo di chiusura di fine settimana e dell'ultimo dividendo pagato agli azionisti.

★ In disaccordo Bo e Petrilli sull'avvenire della società Breda

ROMA. S'è aperto un contrasto tra il ministero delle Partecipazioni Statali e l'Iri sulla futura sistemazione della Breda: il ministro Giorgio Bo vorrebbe trasferire la Breda, che attualmente e in via provvisoria dipende direttamente dal suo dicastero, all'Ente di gestione delle aziende minerarie, costituito nel 1958; il presidente dell'Iri Giuseppe Petrilli vorrebbe invece che la Breda, con le sue varie consociate (Breda elettromeccanica, Breda ferroviaria, Breda fucine) entrasse a far parte del gruppo Finmeccanica, cioè dell'Iri.

Non si tratta d'un contrasto puramente organizzativo. Al di sotto dell'aspetto formale ci sono infatti rilevanti interessi finanziari e dissidi tra l'Iri e l'Eni, i quali stanno da qualche tempo conducendo una vivace battaglia per allargare le reciproche zone d'influenza nell'ambito delle Partecipazioni Statali. Finora queste zone erano abbastanza nettamente definite: siderurgia, meccanica, energia elettrica all'Iri; idrocarburi, chimica e petrolchimica all'Eni. Recentemente però l'Eni ha cominciato ad interessarsi anche del settore elettrico, sia con i suoi progetti di centrali nucleari sia, nel campo dell'energia termoelettrica, col progetto della centrale del Sulcis che dovrebbe essere realizzato dalla Carbosarda. La Carbosarda, che come la Breda non fa parte formalmente né dell'Eni né dell'Iri ma dipende direttamente dal ministero delle Partecipazioni, è presieduta da Pietro Sette (che è anche presidente della Breda) e che è uno dei più ascoltati consulenti dell'Eni.

Fino ad ora la Breda s'è limitata a sopravvivere. Ma programmi nuovi ed ambiziosi sono ora in corso: da sola o in compartecipazione con l'Eni essa costruirà infatti nel Mezzogiorno uno stabilimento per la produzione di getti d'acciaio e di ghisa, una fabbrica di macchine agricole, una cartiera e una grossa vetreria.

L'annuncio ha preoccupato alcuni interessi che si sentono direttamente minacciati da queste iniziative. Nel settore dei getti d'acciaio e delle macchine agricole tali interessi s'identificano con la Falck, la Fiat e con alcune aziende dell'Iri; la cartiera farebbe concorrenza ai gruppi Burgo, Binda, Sterzi e alle cartiere del Timavo. Quanto alla vetreria, che la Breda costruirà a Punta della Penna, presso Vasto, essa sconvolge un equilibrio ormai consolidato da anni e dominato dal gruppo francese Saint-Gobain e dalla Vetrocoke, affiliata della Montecatini, ai quali il boom edilizio degli ultimi anni ha consentito utili molto rilevanti.

Per alimentare lo stabilimento di Punta della Penna la Breda utilizzerà il metano abruzzese dell'Eni; la capacità produttiva sarà di 130 mila tonnellate annue e si collocherà dunque tra le più importanti d'Europa. D'altra parte non sarà questa la sola iniziativa nuova nel settore del vetro: anche la Edison ha deciso d'entrare in campo alleandosi con la più grande azienda vetraria americana la "Pennsylvania" di Pittsburg, per dar vita ad una società mista: la Penn-Italia.

Questo nuovo dinamismo della Breda e del suo presidente preoccupa dunque molti gruppi industriali privati e preoccupa anche l'Iri, che teme di veder alterato a proprio svantaggio il rapporto di forze rispetto all'Eni.

Quali conseguenze avranno in Borsa i nuovi aumenti di capitale

ROMA. Duecento miliardi di nuovi aumenti di capitale sono stati autorizzati il 13 dicembre dal Comitato interministeriale per il credito e verranno effettuati nei prossimi mesi.

La notizia è importante per due ragioni: anzitutto perché testimonia che l'espansione industriale italiana è tuttora in corso, soprattutto per quanto riguarda il settore dei beni d'investimento; in secondo luogo perché cade in un periodo nel quale cominciano a farsi sentire alcune tensioni monetarie che hanno avuto già qualche effetto sulle quotazioni di Borsa.

Il grosso delle autorizzazioni concesse dal Comitato del credito è destinato a finanziare la costruzione di nuovi impianti nel Mezzogiorno. Infatti dei 200 miliardi approvati, 166 riguardano progetti localizzati nelle regioni meridionali. D'altra parte, se s'analizzano gli aumenti di capitale ripartendoli per settori industriali, ci si rende immediatamente conto che la parte più rilevante è concentrata sul programma siderurgico della Finsider e in particolare sulla costruzione del nuovo impianto di Taranto. Al finanziamento di questo progetto è infatti interamente dedicato l'aumento di capitale dell' Italsider (da 142,6 a 200 miliardi) e una parte dell'aumento di capitale della Dalmine (da 12 a 24 miliardi). La Terni dal canto suo effettuerà un aumento di capitale da 33 miliardi e 250 milioni a 66,5 miliardi, destinandolo in gran parte ad una nuova iniziativa per la fabbricazione di acciai speciali in compartecipazione con la "United States Steel Corporation". La Breda infine aumenta il suo capitale da 11 a 18 miliardi che verranno destinati ad iniziative di vario genere di cui ci occupiamo più diffusamente in altra parte di questa pagina.

Nel settore delle aziende pubbliche, oltre al programma siderurgico, vanno segnalate altre due iniziative: quella della Stet, che chiederà al mercato 20 miliardi di denaro fresco per portare avanti i programmi di modernizzazione e d'ampliamento della rete telefonica nazionale, e quella della società "Autostrade" dell'IRI, che aumenterà il capitale da 1 a 10 miliardi per finanziare il piano di costruzioni autostradali recentemente progettato dal ministero dei Lavori Pubblici.

All'infuori del gruppo Iri i progetti di maggiore interesse riguardano la società Ceramica Pozzi che aumenta il capitale da 5 a 8 miliardi per finanziare lo stabilimento di materie plastiche in corso di costruzione a Ferrandina, e la società elettrica siciliana Tifeo, del gruppo Bastogi, il cui capitale passa da 4,5 a 13,5 miliardi. Altri aumenti di capitale sono stati autorizzati in favore di società che s'occupano di carta e cartonaggi e che stanno trasformando le loro apparecchiature per utilizzare le materie plastiche al posto della cellulosa.

★ La tariffa esterna per il grano preoccupa tedeschi e italiani

ROMA. Alla mezzanotte del 31 dicembre, trascorsi i primi quattro anni, comincerà la seconda tappa del Mercato comune europeo. I problemi insoluti sono molti e tra questi uno dei più importanti è quello d'una politica agraria comune. La Germania e l'Italia, com'è noto, sono i due paesi dove il grano costa di più (65.190 lire la tonnellata in Germania e 68.000 lire in Italia, secondo le ultime rilevazioni della Camera di commercio di Milano). Il grano francese, invece, costa soltanto 47.651 lire la tonnellata ed è logico, quindi, che il governo Debré insista perché i sei paesi del Mec si diano una tariffa esterna comune che si stabilirebbe attorno a 392 marchi la tonnellata, circa 61.000 lire. E' stato calcolato che se la tesi francese d'un prezzo medio europeo per il grano venisse accettata, gli agricoltori tedeschi subirebbero una perdita di 800 milioni di marchi all'anno (circa 130 miliardi di lire). E' questa la ragione che ha indotto i tedeschi, sia in sede di commissione che in quella di Consiglio dei ministri del Mec, a non accettare il criterio della preferenza degli acquisti dentro l'area del Mercato comune europeo. Il governo di Bonn sostiene che non potrebbe acquistare le eccedenze francesi perché ha bisogno d'importare il grano da quei paesi verso i quali è indirizzata l'esportazione dei prodotti industriali tedeschi.

I francesi ribattono che essi non possono alzare il prezzo del grano perché in questo caso comprometterebbero la politica delle conversioni colturali indirizzata verso l'aumento della produzione zootecnica. E' probabile che su questo tema ci sarà uno scontro frontale tra i paesi aderenti al Mec. Dal 1. gennaio 1962, infatti, le deliberazioni non saranno più prese all'unanimità, ma a maggioranza qualificata. Basteranno 12 voti su 17 per far passare un provvedimento (l'Italia, la Francia e la Germania ne possiedono dodici, due il Belgio, due l'Olanda e uno il Lussemburgo). L'Olanda, che è un paese importatore di grano, è schierata con la Francia nella richiesta d'una tariffa esterna comune. L'Italia non potrà mantenersi neutrale in questa polemica e chiederà che i suoi eventuali sacrifici siano compensati per quanto riguarda le esportazioni ortofrutticole.

Protagonisti

EZIO VIGORELLI è stato eletto presidente della società Metropolitana Milanese succedendo a Ercole Bottani che s'era dimesso qualche mese fa. I nuovi consiglieri d'amministrazione della Metropolitana nominati dalla giunta comunale sono Piero Locatelli, Alessandro Frigerio, Luigi Pecoraro, Enrico Svisà e Mentore Storchi.

MASSIMO SPADA è stato eletto presidente della società Vianini, imprese riunite per lavori pubblici. Vice-presidente è Carlo Morelli. Il consiglio d'amministrazione è formato da Vincenzo Bassetti, Guglielmo Di Consiglio, Luigi Magno e Luigi Vianini.

FELICE CAMPOBASSO è stato nominato rappresentante degli obbligazionisti nel consiglio d'amministrazione della società Birra Peroni Meridionale.

MASSIMILIANO CESAREO, della cui nomina a presidente del comitato esecutivo della Liquigas demmo notizia nello scorso numero, risulta invece dimissionario dal consiglio d'amministrazione della società. Il comitato esecutivo è stato sciolto. Nuovo presidente del consiglio d'amministrazione è stato nominato Filippo Marfuggi con vice-presidente Raffaele Ursini, persona di fiducia di Michelangelo Virgillito. Alla prossima assemblea della società il nuovo consiglio di amministrazione proporrà, tra le altre misure, di liquidare la maggior parte delle partecipazioni finanziarie che attualmente si trovano nel portafoglio della Liquigas.

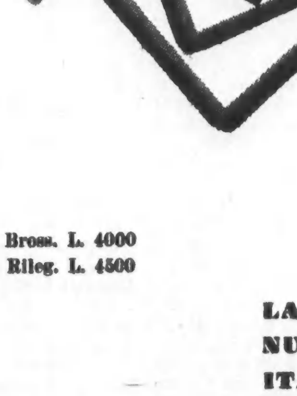
NAVI NUOVE E ANTIQUATE

ROMA. L'on. Angelo Maria Jervolino, ministro della Marina Mercantile, con il cardinale Fernando Cento, all'università Gregoriana. In questi giorni, il ministro Jervolino ha fatto approvare dal Senato due disegni di legge a favore dell'armamento privato. Si tratta del progetto sul credito navale e di quello sulle demolizioni di naviglio antiquato. La legge sul credito navale comporterà una spesa, per lo Stato, di 30 miliardi per contributi del 3,50 per cento sugli interessi dei mutui contratti dagli armatori per nuove costruzioni navali. Il progetto di legge per la demolizione del naviglio antiquato prevede un aumento da 25.000 a 35.000 lire per ogni tonnellata di peso delle navi da costruire. La percentuale del naviglio da costruire è scesa dal 75 al 50 per cento.

CASSIRER

FILOSOFIA
DELLE
FORME
SIMBOLICHE

Volume I
IL LINGUAGGIO



Bross. L. 4000
Rileg. L. 4500

LA
NUOVA
ITALIA
EDITRICE

DEUTSCHER LEDUC LOMBARDI MORAVIA PAJETTA

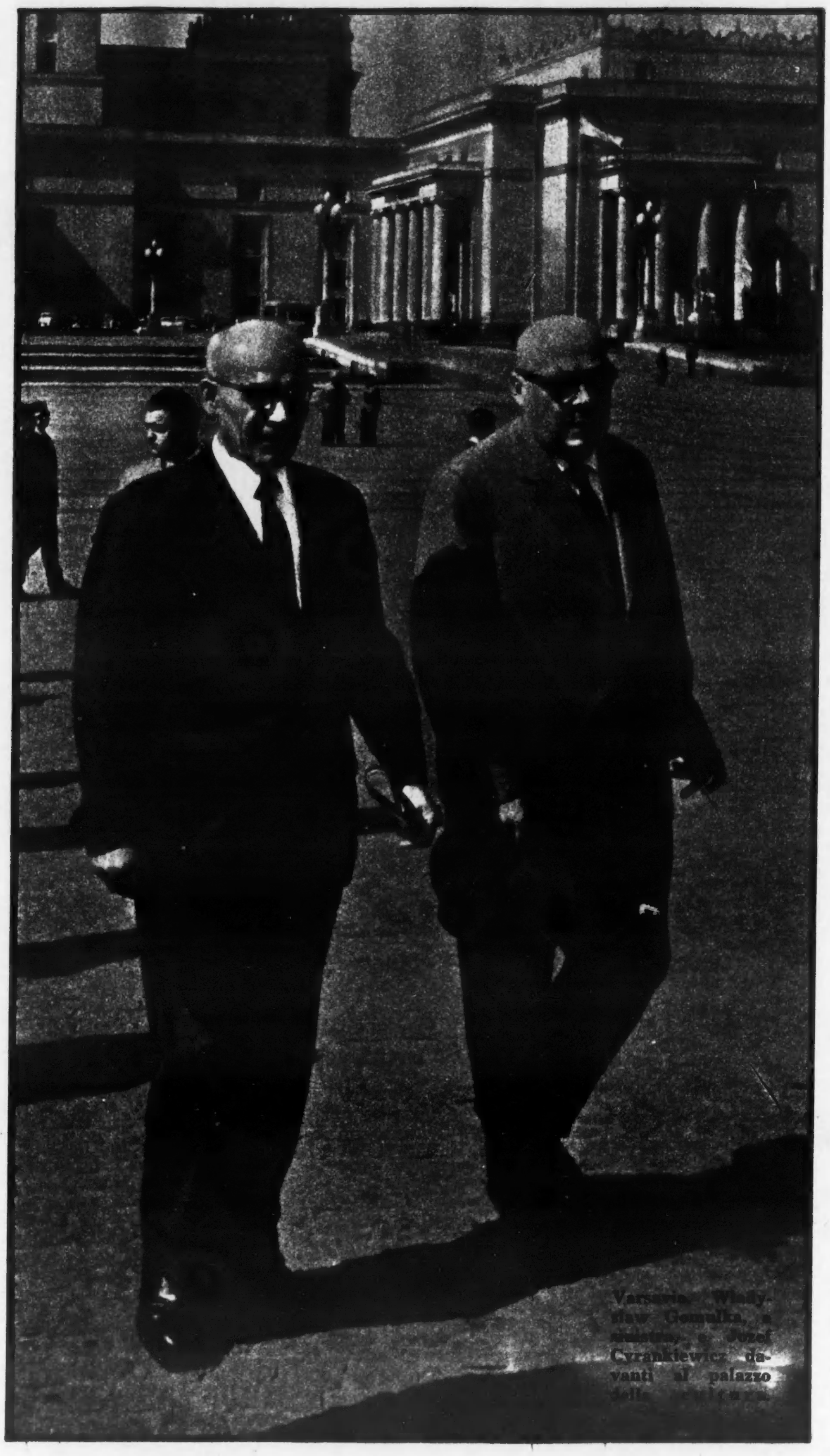
DIBATTITO SUL 22. CONGRESSO DEI COMUNISTI RUSSI

L' IMPROVVISO DISGELO

GAMBINO. La prima parte della nostra discussione è stata dedicata all'esame dell'influenza che lo stalinismo ha avuto nel passato sullo sviluppo del comunismo in Russia e nei paesi europei. Affrontiamo ora la seconda parte del dibattito, nella quale ci occuperemo del futuro. Nel corso della nostra conversazione questo tema è già stato sfiorato perché, com'è evidente, nella valutazione di quanto è avvenuto è già implicito un giudizio sulle prospettive future. Come si ricorderà, infatti, sia Lombardi sia Deutscher, pur con parole diverse, avevano sollevato lo stesso problema: quello dei limiti della destalinizzazione. E' possibile, aveva chiesto Lombardi, considerare lo stalinismo solo come una sovrastruttura che non ha inciso profondamente nell'azione politica dei partiti comunisti? Agire in tal modo, aveva aggiunto Deutscher, non significa fermarsi a mezza strada e rischiare di rendere vano il processo di destalinizzazione che, specie in Italia, assume spesso forme coraggiose? Penso che tocchi a Pajetta rispondere a queste domande.

PAJETTA. La mia opinione è che nell'opera di Stalin vi è una grande parte che ha pesato negativamente sul movimento operaio internazionale e sullo sviluppo del socialismo nell'Unione Sovietica. Penso che di fronte a questa parte dell'azione di Stalin ogni tentativo di giustificazione morale ed anche politica debba essere rifiutato nella maniera più decisa. Tuttavia, ritengo che se si vuol comprendere quello che è accaduto vadano tenute presenti le situazioni storiche. Nel corso del nostro dibattito Lombardi ha parlato, ad esempio, d'un periodo nel quale l'influenza del Comintern avrebbe pesato notevolmente sull'azione politica del nostro partito. Non bisogna, però, dimenticare che in quel momento il PCI era una piccola organizzazione illegale, alla quale non era facile collegarsi con la realtà della vita politica italiana; in condizioni tali era certo meno facile elaborare autonomamente la propria politica. Però, già nel periodo nel quale, come Lombardi ha ricordato, fu usato il termine di socialfascismo, e negli anni immediatamente successivi, noi abbiamo cercato di prendere contatto con altre forze politiche, ad esempio col movimento di Giustizia e Libertà.

Fatta questa precisazione, voglio però dire che ritengo indispensabile vedere come anche in Italia abbia agito quella forma di degenerazione che viene chiamata il culto della personalità, e che non dobbiamo limitarci a comprendere quello che è avvenuto nell'Unione Sovietica, ma esaminare anche come reagisse il nostro partito. Bisogna cioè fare un'autocritica coraggiosa. Quest'autocritica non deve però essere fatta imitando meccanicamente gli schemi dell'Unione Sovietica. Mi sembra, tanto per fare un esempio, che impostare il problema del nostro segretario generale Palmiro Togliatti nei termini del culto della personalità, come qualcuno per amore di polemica è tentato di fare, sarebbe sbagliato. Per concludere, noi rifiutiamo di servirci di formule belle e fatte, sia per quanto riguarda quello che c'è da condannare, sia per quanto riguarda un certo tipo di giustificazione. Noi accettiamo il principio dell'autocritica ed abbiamo già cominciato a muoverci in questo senso, anche perché pensiamo che non sarebbe davvero una cosa seria fare l'autocritica agli altri, in questo caso ai sovietici, e trascurarla per quanto ci riguarda.



Varsavia. Wladyslaw Gomulka, a sinistra, e Jozef Cyrankiewicz davanti al palazzo della cultura.

LEDUC. La ragione per cui ho cercato di parlare subito del problema del futuro è che penso che siamo veramente all'inizio di un'epoca profondamente nuova. Quella a cui assistiamo non è soltanto una svolta: è qualche cosa di più, è l'inizio d'un periodo storico differente. Al centro di questo nuovo periodo c'è il fatto che si considera possibile la vittoria universale del socialismo senza bisogno di passare attraverso una guerra mondiale. Si respinge così una teoria che Stalin ha portato alle sue estreme conseguenze, ma che era già implicita nel pensiero di Lenin. Questa a cui assistiamo, quindi, è una rivoluzione profonda del pensiero marxista.

DEUTSCHER. Sono anche io d'accordo con questa valutazione, ma proprio perché trovo tanto importante il rifiuto della teoria della guerra inevitabile, desidererei che all'interno del movimento comunista si svolgesse su questo punto un dibattito aperto e approfondito.

LEDUC. Ma questo dibattito c'è: basti pensare allo scontro tra i russi e i cinesi.

DEUTSCHER. R i m a n e sempre una discussione in chiave, tra iniziati.

LEDUC. Non sono d'accordo. Non c'è nulla di segreto. Io, ad esempio, sto scrivendo in questi mesi un libro proprio su questo problema e sono in grado di definire le posizioni dei vari gruppi con grande chiarezza, pur non avendo mai partecipato a riunioni segrete e non avendo avuto tra le mani documenti riservati. Sono convinto che non si riescano ad afferrare ancora completamente tutte le conseguenze implicite nel rifiuto della teoria dell'inevitabilità della guerra. Non bisogna dimenticare infatti che l'intera politica di Stalin era basata sull'ipotesi d'una terza guerra mondiale. Il rifiuto di questa ipotesi significa un rinnovamento profondo e radicale.

Il secondo punto sul quale vorrei richiamare la vostra attenzione è quello della rivoluzione. Dopo il 20. congresso il problema delle differenti vie al socialismo è stato posto chiaramente da vari partiti comunisti: per esempio, quello italiano e quello francese. Io sono perfettamente consapevole che su questo punto il rinnovamento non è ancora completo: ma i passi avanti sono stati notevoli. E così arriviamo all'ultimo punto, che è il più importante: la possibilità di intravvedere già il momento in cui sarà possibile ricreare l'unità dei partiti della classe operaia. Io credo che questo problema diventerà d'attualità nei prossimi anni, mano a mano che si cominceranno ad applicare le idee nuove apparse nel 22. congresso. Forzando un poco il mio pensiero, dirò che le condizioni storiche che hanno condotto alla scissione tra socialisti e comunisti ed alla fondazione della terza Internazionale, condizioni che erano politicamente e teoricamente valide, sono oggi in via di liquidazione. Se la critica allo stalinismo viene estesa, come sta avvenendo, anche alla struttura dei partiti comunisti, non vi sono più ragioni che potrebbero impedire la riunificazione dei partiti della classe operaia o quanto meno, in un primo tempo, la creazione di legami profondi di collaborazione tra socialisti e comunisti. Tutto questo, naturalmente, presuppone che i partiti socialisti rimangano realmente tali e conservino il loro carattere rivoluzionario e non si siano trasformati ormai in organizzazioni socialdemocratiche come quelle guidate da Mollet e da Saragat.

PAJETTA. Bisogna essere sempre ottimisti, anche quando non è facile come succede per i socialdemocratici.

LEDUC. La scissione del movimento operaio era inevitabile. La prima guerra mondiale e la rivoluzione d'ottobre finirono di approfondire il fossato fra le due frazioni della socialdemocrazia, quella che restava prigioniera del passato e della prospettiva dello sviluppo pacifico, e quella rivolta all'avvenire, un avvenire di guerre e di rivoluzioni. Gli aderenti alla prima tendenza, arroccati su tesi superate, non potevano sfuggire alla degenerazione. Il periodo precedente aveva favorito lo sviluppo dell'opportunismo e del riformismo nei partiti della seconda Internazionale. Il filo che li univa al marxismo era quindi destinato a diventare sempre più tenue. La pratica dei partiti socialdemocratici era già in contraddizione da molto tempo con i principî che essi continuavano a proclamare validi.

Tutto questo passivo pesa e peserà ancora a lungo sui rapporti fra i due principali partiti operai. Tuttavia, pur attraverso tante vicissitudini e contraddizioni, alcuni dei partiti socialdemocratici continuano a riunire e a influenzare la maggioranza della classe operaia dei loro paesi. Mentre l'aspirazione al socialismo continua ad animare la parte più grande dei loro membri sarebbe grosselano quindi mettere tutte le tendenze della socialdemocrazia nello stesso sacco. Infine ci sono partiti socialisti che si sono staccati dalla socialdemocrazia, come il PSI in Italia. Essi possono sostenere un ruolo molto positivo nel processo di riunificazione del movimento operaio.

Nel periodo che s'apre, l'unità del movimento operaio può e deve rifarsi. Essa non porterà necessariamente subito alla formazione d'un solo partito ma dovrà superare la fase della semplice unità d'azione per raggiungere quella collaborazione permanente di cui parla la dichiarazione degli 81 partiti comunisti. Questa unità può realizzarsi solo nel libero confronto delle idee e in un rapporto di fiducia reciproca: premesse che nelle condizioni del periodo stalinista erano irrealizzabili. Non bisogna però immaginare che si possa arrivare all'unità attraverso sintesi superficiali né attraverso concezioni di principio da parte di quella frazione del movimento operaio che nel periodo precedente è stata l'unica a fare avanzare il socialismo nel mondo. Né si può pensare che questo processo d'unificazione possa riguardare quella parte della socialdemocrazia che ormai non soltanto collabora con le forze borghesi e conservatrici ma difende le posizioni imperialiste ed è arroccata su posizioni d'anticomunismo dogmatico.

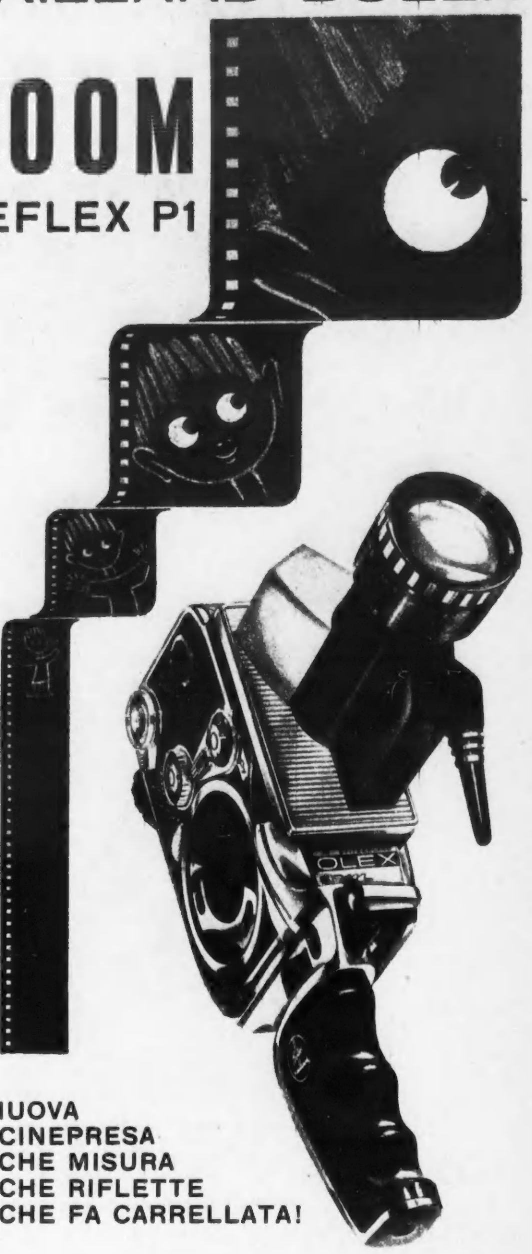
Per concludere, dirò che la chiave per la ricostruzione dell'unità dei partiti della classe operaia è la politica della coesistenza pacifica. Nella misura in cui il processo di democratizzazione che investe lo stato sovietico, il PCUS ed i partiti comunisti

CONTINUA A PAG. 10

PAILLARD BOLEX

ZOOM

REFLEX P1



LA NUOVA
CINEPRESA
CHE MISURA
CHE RIFLETTE
CHE FA CARRELLATA!

La vita dei vostri film è il movimento: Bolex Zoom Reflex P1, ecco la cinepresa che fa per voi! Piccola, leggera, eppure completa, con l'agile occhio dello « zoom » incorporato — il famoso Pan Cinor 40 T con visione reflex continua, messa a fuoco telemetrica e focale variabile da 8 a 40 mm — essa ha veramente il dono della mobilità, per assecondarvi in ogni vostra idea e conferire alle immagini il senso dell'azione quando e come lo vorrete, con ideale facilità e sicurezza. Inoltre: misurazione della luce attraverso l'obiettivo, otturatore variabile e riavvolgimento, 7 velocità da 12 a 64 fot/sec, fotogrammi singoli, contametri di precisione.

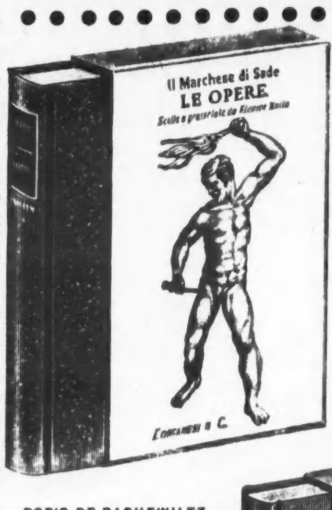
E per presentare i vostri film 8 mm, scegliete il proiettore

PAILLARD BOLEX 18-5

Richiedete prospetti a ERCA s.p.a. - Via Mauro Macchi, 29 - Milano

Bolex paillard

PRODOTTI SVIZZERI DI QUALITÀ



Le opere del Marchese di Sade scelte e presentate da Élemire Zolla nella traduzione di:

Livia De Stefani
Pietro Citati
Bianca Spaziani
Claudio Gorlier
Emilio Jona
Maria Luisa Spaziani
Giorgio De Maria
Mario Praz
Giuseppe Dessi
Gianna Manzini
Élemire Zolla

Vol. di 560 pag., con nove illustrazioni, racchiuso in cofanetto. L. 2.500.

BORIS DE RACHEWILTZ

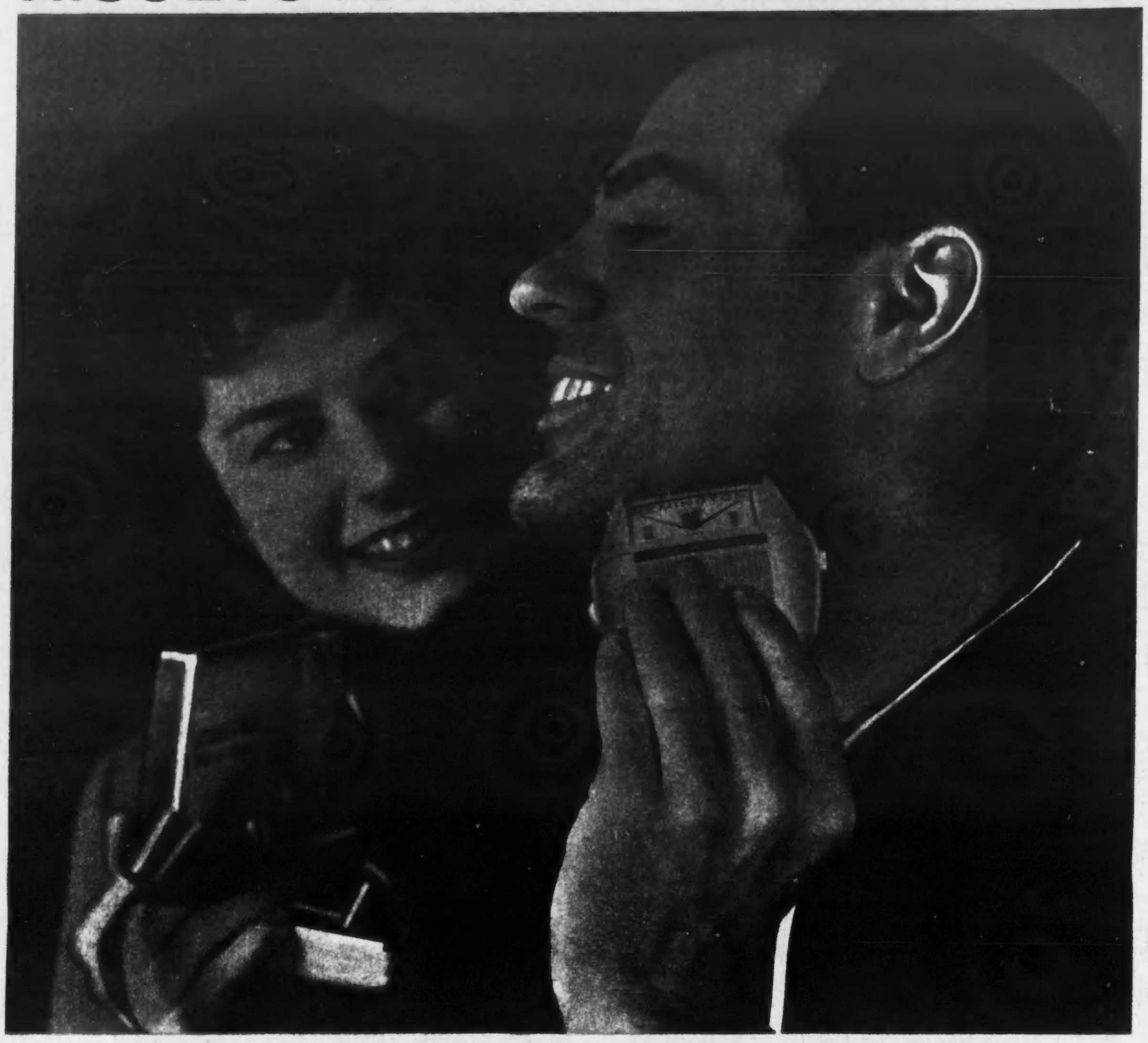
I MITI E I LUOGHI DELL'ANTICO EGITTO

Rapido manuale per tutti quanti si interessano della antica civiltà egiziana: studiosi e curiosi di storia antica.

Volume di 272 pagine, con 168 illustrazioni, racchiuso in cofanetto. L. 2.300

Longanesi & C.

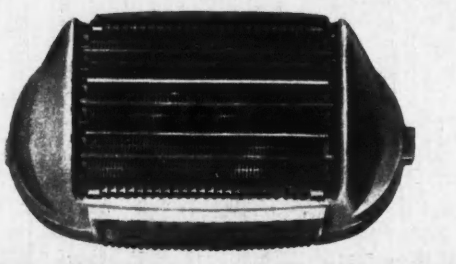
RISOLTO IL PROBLEMA DEL DONO



E RISOLTO ANCHE IL SUO PROBLEMA DI RASATURA CON IL RASOIO ELETTRICO REGOLABILE PER OGNI TIPO DI BARBA

Non cercate oltre! Questo è il dono di Natale veramente *perfetto*... il nuovo Remington Roll·A·Matic Deluxe... il rasoio che dà a lui (e ad ogni uomo) la rasatura ideale! Barba dura sul mento, pelle del collo delicata, barba difficile sulle guance... lui stesso potrà regolare i "rulli a pettine", esclusività Remington, per il tipo di rasatura che desidera e di cui ha bisogno: spostando il pannello di regolazione a destra, i "rulli a pettine" si sollevano e si dispongono nella posizione adatta per barbe morbide e pelli delicate; spostando il pannello a sinistra, i "rulli a pettine" si abbassano nella posizione adatta per barbe dure e particolarmente difficili. Tra le molte regolazioni intermedie troverà anche lui la risposta a qualsiasi problema di rasatura. Nessuna incertezza!... Questo Natale, donategli il rasoio più potente, più veloce, più progredito che lui abbia mai avuto: il nuovo Remington Roll·A·Matic Deluxe *regolabile*.

L. 15.900



REMINGTON ROLL·A·MATIC DELUXE

IL PRIMO RASOIO ELETTRICO REGOLABILE CON TRE DOPPIE TESTINE RADENTI

ROLLEY

DIBATTITO SUL 22. CONGRESSO DEL PARTITO COMUNISTA RUSSO

ISAAC DEUTSCHER

VICTOR LEDUC

CONTINUAZIONE DA PAG. 9

si generalizzerà, le barriere che oggi tengono divisi i socialisti dai comunisti cadranno spontaneamente.

DEUTSCHER. Sono d'accordo con la sua conclusione. Mano a mano che la libertà di discussione diventerà nuovamente possibile all'interno dei partiti comunisti, tutte le prospettive di lotta del movimento operaio cambieranno radicalmente. Tuttavia mi sembra che ci sia sempre qualche cosa di scolastico ed in quanto tale di stalinista, nella maniera in cui lei imposta la discussione. Il problema che lei pone è: la guerra è evitabile o inevitabile? Ma non è questo il vero problema. Noi marxisti non abbiamo mai pensato che le guerre siano inevitabili Negli anni precedenti al 1914 Lenin non pensava nemmeno che una guerra mondiale fosse inevitabile. Diceva esattamente ciò che dice Kruscev: se lottiamo per la pace, non ci sarà la guerra. Dietro le discussioni scolastiche e dogmatiche sulla necessità d'un nuovo conflitto si nasconde in realtà un problema differente, molto concreto: quello della strategia dei partiti comunisti in Europa, in Asia e in Africa. E' giusto che essi cerchino di affrettare con tutti i mezzi il momento della rivoluzione? O invece è meglio che essi rimangano nei limiti della legalità? E per quanto riguarda le possibilità rivoluzionarie dei singoli partiti comunisti, esse devono essere sacrificate alla prospettiva della coesistenza pacifica? Non sarebbe meglio che Russia e Cina aiutassero apertamente tali movimenti invece di mantenere amichevoli rapporti diplomatici con quei governi che sciolgono con la forza i partiti comunisti e ne arrestano i capi? Questo è il problema concreto alla base dello scontro tra russi e cinesi sull'inevitabilità della guerra. Io penso che sarebbe molto meglio affrontare la discussione nei suoi veri termini, anziché continuare a svolgerla in un linguaggio da iniziati.

Il secondo problema è quello dei limiti della destalinizzazione. Personalmente sono convinto che questi limiti saranno superati perché il 20. ed il 22. congresso hanno messo in moto uno sviluppo che sarà molto difficile arrestare. Tuttavia è necessario rendersi conto di qual è la meta alla quale bisogna giungere. Questa meta è la riabilitazione dell'idea del socialismo. Per troppi anni infatti il socialismo è stato associato con le atrocità e gli abusi di potere compiuti in Russia. Socialismo è divenuto così sinonimo di campi di concentramento e di terrore poliziesco. Questo mi sembra uno dei più grossi crimini di Stalin.

A questo abbassamento dell'idea del socialismo contribuisce anche la tesi sovietica secondo la quale l'URSS sarebbe già una società socialista. La realtà invece è che nell'Unione Sovietica esistono ancora aspetti retrogradi tipici d'una fase di transizione tra il capitalismo ed il socialismo. L'atteggiamento da assumere sarebbe quindi, a mio giudizio, differente. Bisognerebbe sottolineare gli sforzi magnifici compiuti dall'URSS nel campo economico, nel campo scientifico e specialmente nel campo educativo, dato che nelle università sovietiche ci sono oggi tre volte più studenti che non negli Stati Uniti. Bisognerebbe però anche dire che il socialismo non è stato ancora costruito. Questo sarebbe nell'interesse dei comunisti perché riabiliterebbe l'ideale socialista ed eviterebbe che i difetti d'una certa società possano essere attribuiti ad un'idea.

Infine, per quanto riguarda la possibilità d'una riunificazione tra socialisti e comunisti essa è possibile e desiderabile ma presuppone un profondo cambiamento anche da parte dei partiti socialisti. Non dobbiamo infatti dimenticare che la socialdemocrazia europea ha una grossa responsabilità nella nascita dello stalinismo, in quanto isolando e combattendo la rivoluzione russa ha contribuito alla sua degenerazione. Io vengo da un paese, la Polonia, dove nel 1920 c'era appunto un governo che si chiamava socialista e che prese la decisione d'invadere l'Unione Sovietica.

GAMBINO. Mi sembra che il fatto che la discussione sulla destalinizzazione si svolga ancora in un linguaggio chiave, di tono un po' ecclesiastico, sia uno dei maggiori ostacoli al suo rapido sviluppo. Questo linguaggio, naturalmente, è frutto di una certa forza d'inerzia, che impedisce di dare al processo maggiore rapidità. Ci sono tuttavia anche altre cause?

MORAVIA. Alcuni anni fa, dopo il 20. congresso, sono stato in Russia. L'impressione che mi sono formata è che il processo di destalinizzazione sia altrettanto economico quanto politico. Il dogmatismo, quel tanto di linguaggio clericale che caratterizza anche oggi la discussione sullo stalinismo, corrisponde ad una situazione economica arretrata, corrisponde alla povertà. Nella misura in cui la Russia diventerà più ricca anche il linguaggio dogmatico sparirà e la discussione sui problemi della libertà e della legalità sarà fatta in maniera aperta e coraggiosa.

Il problema grave è che non si può dire con certezza quando questa società più prospera comincerà ad esistere. Qui, a mio giudizio, non c'è soltanto un problema di risorse economiche. E' chiaro infatti che la Russia non potrà dedicare grandi investimenti al miglioramento delle condizioni di vita dei suoi cittadini fino a quando continuerà la guerra fredda e la corsa agli armamenti. Tuttavia, la difficoltà non è tutta qui. C'è anche un errore di prospettiva. Per me il socialismo è abbondanza, ricchezza, sicurezza del domani. Sotto questo aspetto le cose, negli ultimi anni, sono molto cambiate, ma quando sono stato io in Russia ho riscontrato ancora l'esistenza d'una certa mentalità per cui i beni di consumo venivano considerati come una cosa relativamente poco importante. Mi ricordo che una volta un ministro, durante una conversazione, m'espose minutamente tutto quello che il governo intendeva fare in Siberia, nel Kazakistan, ecc. ecc. Quando gli ho domandato però quali piani erano previsti per migliorare il tenore di vita dei cittadini, la sua risposta è stata che purtroppo per il momento non si poteva fare quasi nulla.

Il problema centrale è invece proprio qui. Oggi i russi parlano ancora il linguaggio d'una società socialista povera o semmai semipovera. S'esprimeranno in maniera differente quando parleranno il linguaggio d'una società socialista prospera.

Queste idee io le ho espresse anche in Russia. Un giorno mi trovavo a Kiev ad una riunione pubblica. Alla fine uno dei dirigenti del partito comunista, con quella franchezza e quella semplicità che sono tipiche dei russi, mi chiese: « Che cos'è che va male nell'Unione Sovietica? ». Io ho spiegato tutte le cose che m'avevano impressionato positivamente ed ho detto che l'unico grosso aspetto negativo m'era sembrato la scarsezza e la cattiva qualità dei beni di consumo. Immediatamente le mie parole furono coperte da un grande applauso. Non c'è dubbio, infatti, che il cittadino medio russo desidererebbe avere a sua disposizione gli stessi beni che ha a sua disposizione il cittadino americano o anche quello italiano. Ma perché lo desidera? Non perché è un edonista, ma perché, più o meno coscientemente, sa che nel momento in cui avrà delle case migliori, dei vestiti migliori, una macchina ed un frigidaire, nel momento in cui vivrà meglio potrà anche ragionare meglio. L'uomo povero è sempre fazioso e dogmatico.

LEDUC. Moravia ha messo l'accento su uno dei punti fondamentali del 22. congresso, che è stato spesso trascurato. Si parla sempre della destalinizzazione come se essa consistesse unicamente nella denuncia dei crimini di Stalin. Ma anch'io sono perfettamente d'accordo sul fatto che la destalinizzazione è legata allo sviluppo economico e al miglioramento del tenore di vita dei cittadini russi. L'aumento della produzione dei beni di consumo è uno degli aspetti essenziali della lotta contro lo stalinismo.

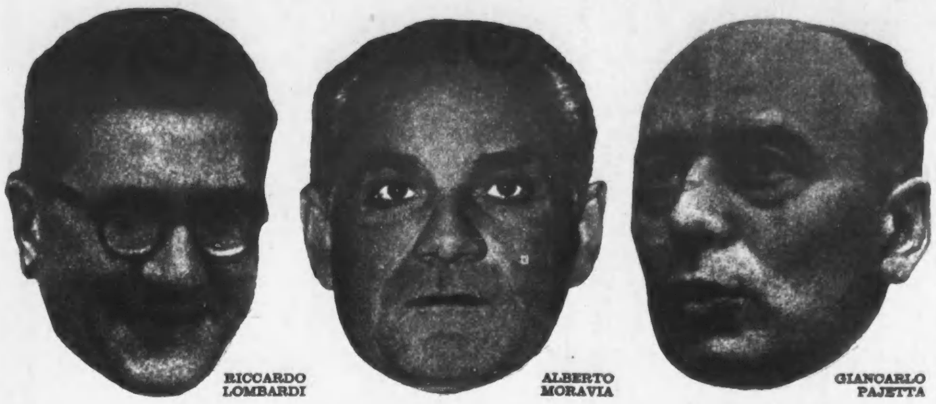
LOMBARDI. Io pure sono convinto che il centro della lotta tra Kruscev e i suoi avversari è proprio la politica economica. Alla base, infatti, c'è un motivo politico; gli avversari di Kruscev, coloro che sono favorevoli alla continuazione della politica staliniana, diffidano dell'aumento dei beni di consumo, perché esso crea una società che non è più austera ed elimina ogni giustificazione ideologica e pratica per la conservazione d'una struttura statale oppressiva. Ecco quindi perché chi s'oppone alla politica di liberazione s'oppone anche all'aumento del benessere economico dei cittadini.

Chi ha seguito con attenzione le discussioni che hanno preceduto il 22. congresso sa che proprio su questo punto s'è svolta tra i krusceviani e i loro avversari una battaglia che ancora oggi i primi non possono considerare d'aver del tutto vinta. Che la resistenza sia tuttora molto notevole è provato dal fatto che in primavera Kruscev aveva fissato con esattezza la portata della nuova politica riguardante i beni di consumo, dicendo che il loro aumento sarebbe stato in futuro uguale all'aumento dell'industria pesante. Si trattava d'una novità di grande importanza, perché attualmente i beni di consumo costituiscono solo il 30 per cento nel complesso della produzione industriale sovietica. Leggendo, però, il programma del partito approvato al 22. congresso non si trova più nessuna traccia della cifra che ho riferito. E' detto semplicemente che i beni di consumo saranno aumentati, ma non è detto con quale ritmo. Questo mi sembra la prova che esiste tuttora una lotta molto forte all'interno del PCUS. In questa lotta si inseriscono elementi internazionali di grande importanza: ad esempio, il problema degli aiuti agli altri paesi comunisti. E' evidente, infatti, che la Cina diffida della politica dell'aumento dei beni di consumo perché essa limita l'aiuto che l'Unione Sovietica può darle.

Per quanto riguarda il tema affrontato da Deutscher, se la Russia debba essere considerata o meno un paese socialista, io ricordo che alcuni anni fa ebbi una polemica con Luigi Longo col quale sostenni che parlando dell'Unione Sovietica non si poteva affermare che si trattava d'una società socialista nel senso preciso del termine: una società socialista, infatti, non è caratterizzata soltanto dalla socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio, ma anche dalla socializzazione del potere. Ed il potere non è socializzato fin quando esiste una gerarchia, fino a quando esiste non soltanto il dispotismo staliniano ma anche una forma poco sviluppata di democrazia socialista.

GAMBINO. Qual è la sua opinione di socialista sulla possibilità di ricreare, in un futuro non troppo lontano, l'unità politica della classe operaia?

LOMBARDI. La strada alla riunificazione dei partiti del movimento operaio tra socia-



RICCARDO LOMBARDI — ALBERTO MORAVIA — GIANCARLO PAJETTA

listi e comunisti è ormai aperta. Mi ricordo che io sostenni questa tesi già all'indomani del 20. congresso, mentre i comunisti italiani si preparavano al loro 8. congresso. Io dissi allora che se il PCI avesse portato avanti le premesse del 20. congresso e si fosse dimostrato capace di liberarsi di certi miti e di certe eredità del passato, il problema dell'unità della classe operaia si poneva immediatamente in termini nuovi. Forse c'era qualche durezza nel modo in cui io esposi questo pensiero: il fatto è che la mia dichiarazione fu interpretata male dai compagni comunisti. Ma il problema rimane ed è un problema di lealtà e di sincerità oltre che di realismo.

Fino a che punto i comunisti sono pronti a spingere in avanti ciò che essi chiamano il processo di liberazione dagli antichi miti? La verità, infatti, è che non si tratta di miti ma d'una certa maniera di giudicare la realtà e di valutare i problemi nazionali. Fino a questo momento mi sembra che accanto agli errori che abbiamo commesso noi socialisti, l'errore fondamentale dei comunisti sia stato di considerare sempre i problemi nazionali e i problemi della democrazia e del socialismo nei vari paesi come un elemento d'un quadro nel quale il dato principale era l'espansione dell'Unione Sovietica. Spingere avanti la destalinizzazione significa, a mio giudizio, arrivare a considerare lo sviluppo dell'azione socialista nei paesi capitalisti in maniera indipendente dall'espansione culturale, economica e militare dell'Unione Sovietica.

Se lo sviluppo avverrà in questa direzione, è evidente che il problema dell'unità della classe operaia nascerà automaticamente. Forse è un errore porlo con troppa fretta, ma bisogna cominciare a porlo coraggiosamente. Sia ben chiaro che non voglio fare della pedagogia. Non voglio dare lezioni ai comunisti, come penso che i comunisti dovrebbero non desiderare di darne a noi. Mi sembra comunque che in questi ultimi tempi i sovietici abbiano mostrato molto più coraggio e molto maggior spirito innovatore dei comunisti occidentali. E' un peccato, perché se l'iniziativa, anziché partire da Mosca, fosse partita da Parigi o da Roma, essa avrebbe avuto conseguenze molto più importanti in Italia e in Francia e, probabilmente, perfino in Russia. Forse non si tratta tanto di coraggio quanto di continuità, d'una volontà profonda e costante. Eppure questa volontà dovrebbe nascere dai fatti perché la prospettiva che è davanti a noi è estremamente importante. E' inutile negare, infatti, che anche nei paesi in cui il movimento operaio ha confermato in questi ultimi anni la propria combattività, la sua possibilità di influire sulla trasformazione reale della società è oggi molto limitata. E questa sua debolezza deriva in primo luogo dalla sua divisione.

GAMBINO. Ritengo che spetti a Pajetta di chiudere la discussione. Gli altri partecipanti hanno espresso la loro opinione sullo sviluppo che nel futuro potrà e dovrà avere il processo di destalinizzazione in Russia e nei partiti comunisti occidentali. Tocca ora a Pajetta rispondere alle molte domande che gli sono state rivolte.

PAJETTA. Mi sembra che nel nostro dibattito ci sia stato come un salto. Noi abbiamo trattato prima il problema del passato e adesso ci occupiamo di quello del futuro, ma abbiamo lasciato da parte il problema del presente nel quale va inclusa anche quella parte del passato che è tanto vicina da agire ancora direttamente sulla situazione attuale. Questo salto appare chiaro nella discussione che è stata fatta a proposito del 20. e del 22. congresso. S'è detto che il 22. ha confermato il 20. ma non ci si è chiesto che cos'è avvenuto, che cos'è mutato in Russia tra le due riunioni. Questo tema è molto più importante che non il chiedersi, come qualcuno fa, perché Molotov non ha potuto parlare davanti all'assemblea di Mosca.

La realtà è che il cambiamento avvenuto in questi ultimi anni nell'Unione Sovietica è molto importante. Se, invece d'occuparsi solo dei limiti ancora da superare, ci si occupasse di quelli che sono già stati superati ci s'accorgerebbe che nel campo sociale, culturale e in quello economico il bilancio è ovunque notevole e positivo. Non esiste quindi soltanto il mito staliniano al quale contrapporre il mito d'un ipotetico futuro; s'è avuto e si ha nell'Unione Sovietica un mutamento quotidiano delle cose e questo progresso è anche una garanzia per il domani.

Un altro problema essenziale è quello delle vie nazionali verso il socialismo. Anche qui le novità di questi ultimi anni sono state molte. La realtà ha preceduto le formulazioni teoriche. Io riconosco che dobbiamo porci il problema delle vie nazionali anche teoricamente, ma devo intanto riconoscere anche che di fatto tale problema per molti aspetti è stato già risolto.

DEUTSCHER. Ma questo prova appunto ciò che io ho detto prima. I dirigenti comunisti si sono lasciati trascinare dalla storia invece d'aiutarla nel suo sviluppo.

PAJETTA. La realtà in tutti i casi è che le vie nazionali esistono, sono un fatto incontestabile e generalizzato. Per quanto riguarda i comunisti italiani noi ci siamo sempre posti i problemi collegati con la realtà in cui viviamo: ad esempio, quello delle garanzie democratiche istituzionali. A chi ci ha posto domande su questo tema, noi abbiamo risposto che riconosciamo il problema delle garanzie formali: noi pensiamo che lo sviluppo verso il socialismo debba avvenire in Italia attraverso l'alleanza tra il nostro partito e gli altri partiti. In questo quadro pensiamo ed abbiamo dichiarato che esiste un problema di maggioranza e minoranza e la possibilità di alternative.

Eppure, io sono il primo a capire che queste dichiarazioni possono avere per coloro che non sono comunisti un valore soltanto relativo perché si potrebbe obiettare che è sempre possibile esporre una politica e pensare di farne una contraria. Ma la garanzia democratica del PCI non è soltanto nelle sue parole ma è prima di tutto nei suoi atti. Voi ricordate come c'è stata nei decenni passati in Italia una polemica da parte di taluni gruppi di liberali e di democratici i quali sostenevano che nel nostro paese non era possibile una democrazia reale perché, malgrado gli istituti parlamentari, non c'era stata la riforma protestante. Ma che cos'è che noi stiamo facendo? A me sembra che la nostra azione sia proprio nel senso d'una riforma reale che instauri nella nostra società il costume democratico, che le nostre sezioni, i sindacati, le cooperative, i comuni possano essere paragonati in qualche modo a quelle parrocchie dei calvinisti e dei puritani delle quali si disse che furono la base reale della democrazia inglese.

Un altro punto è quello sollevato da Deutscher il quale ha accusato i comunisti italiani ed occidentali in generale d'essere ancora a mezza strada e di mancare di coraggio. La verità, però, è che il nostro coraggio è diverso dal vostro perché è il coraggio di un grande partito popolare. La vostra così detta maggiore libertà e la vostra presunta spregiudicatezza derivano dal fatto che le vostre responsabilità concrete sono minori. Noi abbiamo un'altra specie di libertà legata alla consapevolezza di contare davvero, alla coscienza che quando ci poniamo dei problemi li poniamo in modo da poterli affrontare e risolvere. Questo non significa che noi non riconosciamo l'esistenza dei problemi di ricerca e d'analisi collegati con quello del culto della personalità. Non crediamo davvero d'avere esaurito il nostro compito quando ci siamo dichiarati contro il culto della personalità; ad esempio, noi abbiamo approvato il discorso fatto da Gomulka il quale ha sottolineato l'esigenza d'una ricerca storica ed ha legato il problema dello stalinismo non soltanto alla volontà d'un solo uomo, ma alla politica della collettivizzazione che in quel momento si sviluppava nell'URSS.

Ci eravamo espressi già in questo senso nel dibattito al nostro comitato centrale e nel documento della segreteria del partito. Al tempo stesso, però, è anche chiaro che noi non scioglieremmo il nostro partito per andarci a iscrivere ad un'accademia storica. Noi siamo convinti che soltanto agendo nella storia la si può comprendere e per questo abbiamo scelto non di raccontare soltanto quanto avviene ma di essere dei protagonisti.

GAMBINO. Parlando di iniziative concrete, il primo compito dei dirigenti del PCI non dovrebbe essere quello di porsi il problema di come superare la scissione tra socialisti e comunisti, in modo da ridare impulso a tutto il movimento operaio italiano?

PAJETTA. Lombardi ha detto d'aver posto questo tema dopo il 20. congresso e che, dato che le risposte ricevute erano polemiche e negative, lo ripropone ora ma con maggiore moderazione. Da parte mia m'auguro che tra qualche congresso non si tratterà più d'un problema da discutere ma da cercare di realizzare praticamente.

DEUTSCHER. Intende dire che bisognerà aspettare il 23. o il 24. congresso del PCUS?

PAJETTA. No, lei mi ha frainteso. I congressi ai quali mi riferivo sono quelli che il partito socialista e il partito comunista italiano terranno nei prossimi anni. Penso che il rinnovamento comunista da un lato e la constatazione del fallimento dell'impostazione socialdemocratica dall'altro imporrà agli uni e agli altri un nuovo atteggiamento. In Occidente, infatti, i partiti operai non sono stati ancora in grado di giocare in pieno il loro ruolo. Questo è vero specialmente per la Francia, ma è vero anche per l'Italia.

Nel frattempo il problema che i partiti comunisti occidentali devono affrontare è quello del policentrismo. Ciò che il PCI vuole affermare chiaramente è che il problema non consiste nella creazione di organizzazioni regionali. E' invece da sottolineare la necessità dell'autonomia di ciascun partito nell'elaborazione e nella realizzazione della sua politica; in questo momento non è più possibile in nessun modo pensare né ad un partito guida, né a partiti guidati.

Con questo non intendiamo rinnegare il nostro internazionalismo, e pensiamo che i grandi problemi che riguardano il movimento operaio debbano essere discussi in modo tale che ciascun partito possa dare il suo contributo. Un pericolo da evitare è quello dell'isolazionismo. Può nascere, infatti, un atteggiamento fondato sulla convinzione che ogni partito deve risolvere ed affrontare i suoi problemi e disinteressarsi di quelli degli altri. Si crea così uno stato d'animo provinciale che sembra prevalere, talvolta, anche nei nostri compagni Jugoslavi, ma certo non in loro soltanto e per il quale ci si considera d'essere al centro del mondo. Questo stato d'animo è pericoloso se non altro perché nella politica bisogna cercare d'evitare sempre d'apparire ridicoli, e di perdere il senso del reale e delle proporzioni.

FINE

E 425

IN MEZZ'ORA
DALL'INVERNO
ALL'ESTATE

D'inverno, anche alle temperature più fredde, un olio molto fluido permette senza dubbio un facile avviamento. Ma basta mezz'ora di corsa a pieno regime perchè quest'olio diminuisca la sua viscosità e perda il suo normale potere lubrificante. Eliminate questo inconveniente con BP Energol visco-static, l'olio che conserva la sua viscosità ideale a tutte le temperature ed in tutte le stagioni. Al prossimo cambio dell'olio chiedete BP Energol visco-static, che assicura partenze immediate, massimo rendimento e più lunga vita al vostro motore.

BP ENERGOL visco-static

l'olio che ignora il termometro

Marchio BP Energol N. 116994 e N. 123210 prodotto per l'Italia su licenza BP dagli stabilimenti del gruppo Agip

già 100 anni
prima di
Napoleone
MARTELL
voleva dire
"cognac"

organizzazione di vendita per l'Italia
Ditta Carlo Salengo
via Lanata 4 - Genova

studio FULCRO 1015

CALCOLO PRESUNTO DELL'IMMIGRAZIONE ED EMIGRAZIONE NETTA TRA IL 1951 E IL 1961 IN MIGLIAIA DI ABITANTI						
REGIONI	Popolazione presente 1951	Incremento naturale 1951-1961	Popolazione "teorica" 1961	Popolazione presente presunta 1961	Immigrazione + Emigrazione — netta	Percentuale sulla popolazione teorica
Piemonte-Val d'Aosta	3.641	— 7	3.634	4.019	+ 385	+ 9.8
Liguria	1.574	+ 2	1.576	1.723	+ 147	+ 9.3
Lombardia	6.518	+ 326	6.844	7.342	+ 498	+ 7.3
Tre Venezie	5.771	+ 413	6.184	5.722	— 462	— 7.4
Emilia-Romagna	3.520	+ 147	3.667	3.623	— 44	— 1.2
Marche	1.349	+ 94	1.443	1.332	— 111	— 7.7
Toscana	3.165	+ 91	3.256	3.273	+ 17	+ 0.5
Umbria	804	+ 46	850	789	— 61	— 7.2
Lazio	3.384	+ 374	3.758	3.966	+ 208	+ 5.4
Campania	4.311	+ 703	5.014	4.721	— 293	— 5.9
Abruzzi Molise	1.620	+ 145	1.765	1.521	— 244	—13.8
Puglie	3.193	+ 514	3.707	3.383	— 324	— 8.7
Basilicata	616	+ 101	717	636	— 81	—11.2
Calabria	1.983	+ 351	2.334	1.984	— 350	—15.2
Sicilia	4.441	+ 623	5.064	4.666	— 398	— 7.8
Sardegna	1.269	+ 222	1.491	1.406	— 85	— 5.7
ITALIA	47.159	+4.145	51.304	50.108	—1.196	— 23
Italia Settentrionale	21.024	+ 881	21.905	22.431	+ 526	+ 4.2
Italia Centrale	8.702	+ 605	9.307	9.360	+ 53	+ 0.5
Italia Meridionale e Insulare	17.433	+2.659	20.092	18.317	—1.775	— 8.9

DOVE SI SPOSTANO GLI ITALIANI

I fuggiaschi del mezzogiorno

di MANLIO ROSSI DORIA

SOLO a febbraio (sembra) l'Istituto centrale di statistica sarà in grado di pubblicare altri dati del censimento della popolazione 1961. Solo allora potremo avere quelli relativi alla popolazione presente e alla sua distribuzione per centri abitati, gruppi di età e posizioni professionali e sapere, quindi, cos'è successo nel nostro paese negli ultimi dieci anni. La pubblicazione dei dati provvisori relativi alla popolazione residente, avvenuta il 16 novembre, ha aperto intanto, a un mese di distanza dal censimento, la serie dei commenti e delle riflessioni.

La prima impressione è che il discorso sia stato avviato prematuramente verso conclusioni comode per alcuni settori della pubblica opinione, ma ben lontane dalla verità.

Il censimento, s'è detto confrontando i nuovi dati a quelli corrispondenti del 1951, rivela un aumento della popolazione in dieci anni del 6 per cento, non molto discosto da quello registrato nei decenni precedenti. Se, naturalmente, l'aumento è diverso da regione a regione, i distacchi non appaiono così gravi come si sospettava. Con l'eccezione dell'Abruzzo, che presenta una diminuzione di popolazione del 6 per cento e dell'Umbria, le Marche e il Veneto, la cui diminuzione è rimasta, tuttavia, al di sotto del 2 per cento, tutte le altre regioni hanno registrato un aumento, che è stato più sensibile, com'era ovvio nelle regioni a più accentuato sviluppo industriale ed urbano (Piemonte, Liguria, Lombardia e Roma) e in quelle a maggiore incremento demografico (in particolare Sardegna e Campania), cresciute ciascuna del 10 per cento.

L'andamento dei fenomeni

SULLA base di questa presentazione dei dati, appare ragionevole constatare che la nostra popolazione è, sì, in movimento grazie all'industrializzazione e agli sviluppi urbani da un lato, all'esodo rurale e all'emigrazione dall'altro, ma che i fenomeni non hanno assunto quell'andamento sconvolgitore del quale tanto si parla. Se il nostro sviluppo non è equilibrato non è neppure così pieno di squilibri come si vorrebbe far credere: basta lasciarlo camminare liberamente per la sua strada e troverà il migliore assetto senza bisogno di ricorrere a piani, programmi e riforme di struttura, come vorrebbero gli ideologi e i politici della sinistra.

Dobbiamo, tuttavia, chiederci se le cose stiano realmente nei termini in cui la prima e più ovvia interpretazione dei dati del censimento vorrebbe far credere? Chiunque sia non dico pratico, ma semplicemente informato dei procedimenti per una corretta interpretazione dei censimenti, sa che, per misurare i mutamenti intervenuti tra l'uno e l'altro, occorre non semplicemente confrontare i dati del nuovo a quelli del vecchio, bensì sommare alla popolazione presente del censimento precedente gli incrementi naturali maturati nell'intervallo (eccedenze dei nati sui morti) e confrontare la popolazione così calcolata (detta "teorica", perché corrispondente all'astratta ipotesi della mancanza d'ogni immigrazione o emigrazione) con la popolazione presente che il nuovo censimento rileva.

La massa degli emigranti

PURTROPPO in questo momento (per la mancata pubblicazione dei dati della popolazione presente al 1961) un tal calcolo non può esser fatto; tuttavia, con alcuni accorgimenti, si può istituire un calcolo abbastanza vicino a quello richiesto. E' quello, appunto, che si è tentato di fare nella tabella che pubblichiamo sopra il titolo.

La popolazione "teorica" 1961 in ogni regione è qui messa a confronto, per il calcolo dell'immigrazione o emigrazione netta, con una presunta popolazione presente 1961, calcolata riducendo i dati della popolazione residente 1961 dello stesso numero di unità di cui la popolazione residente 1951 differiva dalla popolazione presente 1951. E' presumibile che, così facendo, i dati reali risultino ancora più gravi, ossia le regioni d'immigrazione con più immigranti, e quelle di emigrazione con più emigranti di quelli qui indicati.

Alla luce di questi dati la situazione appare ben diversa da quella precedentemente descritta. Mai nella storia del nostro paese s'era verificato un così imponente e rapido movimento di persone, mai questo era stato tanto disegualmente distribuito.

Nel Mezzogiorno abbiamo un saldo netto di 1 milione e 750 mila emigranti, nel Veneto di 460 mila, nelle Marche e l'Umbria di 170 mila, nell'Emilia di 40 mila. Siamo cioè di fronte ad una emigrazione pari, rispettivamente, al 9 per cento della popolazione che avrebbe dovuto esserci nel Sud, e al 7 per cento nelle altre sezioni indicate. Dato che i contingenti degli emigranti hanno una composizione per età con maggior peso delle persone in età di lavoro, non è improbabile, lo vedremo, che al movimento sia interessato dal 12 al 20 per cento delle forze di lavoro, e che, sotto il dato medio, si nascondano situazioni locali emigratorie ancora più gravi di carattere nettamente eversivo.

Di questa massa di due milioni e mezzo di emigranti, (nella quale solo in parte sono conteggiate le correnti di emigrazione temporanea e stagionale), la metà circa è andata all'estero, a coprire il saldo netto di emigrazione del paese di un milione e duecentomila unità, mentre l'altra metà, per un totale di un milione e duecentomila unità, è andata a fissarsi nelle quattro regioni del Piemonte, Liguria, Lombardia e Lazio e per esse prevalentemente nelle città e nei dintorni di Torino, Genova, Milano e Roma.

Se si tien conto che un tale movimento non è stato uniformemente distribuito nel decennio, ma si è accelerato e concentrato negli ultimi anni, e rappresenta un processo in atto, per ora inarrestabile, le cui manifestazioni più cospicue debbono forse ancora venire, ci dobbiamo chiedere se stiamo assolvendo i doveri civili che esso comporta.

Questi doveri sono per lo meno di tre ordini: di conoscenza e valutazione dei fenomeni, d'assistenza ai cittadini afferrati da un tale processo, di soluzione dei problemi che esso mette in luce ed aggrava.

Nei riguardi del primo punto dobbiamo onestamente riconoscere che è stata una follia attendere ancora una volta dieci anni per ripetere il censimento anziché provvedere in tempo l'Istituto centrale di statistica dei mezzi necessari per il censimento quinquennale e per le indagini integrative come si fa ormai da tempo in tutti i paesi civili e progrediti. Bisogna, quindi, decidere immediatamente il censimento 1966 e creare subito i gruppi di studio per l'esatta conoscenza e valutazione dei fenomeni che il censimento 1961 sta per rivelare.

L'incapacità dello Stato

NEI riguardi dell'assistenza agli emigranti che dalle regioni povere del Mezzogiorno in particolare muovono a centinaia di migliaia all'anno verso l'estero e verso i centri di più intensa attività economica, dobbiamo onestamente riconoscere che quel che si fa è ben poco, è caotico, non è moderno sia nei metodi che nello spirito. Simbolo dell'incapacità dello Stato a fronteggiare i problemi che l'imponente fenomeno comporta è quel che si verifica ogni notte sui treni che dal Sud muovono verso il Nord e verso l'estero. Su quei treni, infatti, le ferrovie dello Stato italiano non riescono da anni ad assicurare, a coloro che sono impegnati nel più duro processo della loro vita, neppure un posto per dormire, che pure hanno santamente pagato, e lo spazio per mettere le loro cose. Uno sforzo immediato per un potenziamento e un coordinamento della politica di assistenza agli emigranti in tutti i suoi aspetti, rappresenta, pertanto, il compito più urgente che il grandioso fenomeno c'impone.

Il nostro dovere nei riguardi, poi, dei problemi di fondo che il fenomeno mette in luce ed ogni giorno aggrava è molto più grosso e complesso e investe tutta la nostra politica economica e sociale. Quando nei mesi prossimi, commentando i resultati del censimento 1961, saremo costretti a riconoscere esplicitamente che lo sviluppo economico del paese rappresenta nello stesso tempo un imponente processo di disgregazione e di crisi mortale per la più gran parte dei settori agricoli e artigiani tradizionali del nostro paese, ben difficile diverrà la posizione di coloro che si ostinano a sostenere che lo sviluppo economico abbia in sé la forza di rimettere in accettabile equilibrio lo stato della nostra società.

IL PROCURATORE FERROTTI RIAPRE IL CASO TANDOJ

TORNA IL SOSPETTO D'UNA LUPARA POLITICA

di ANDREA BARBATO

AGRIGENTO. La libertà di Mario La Loggia, consigliere comunale democristiano, presidente della SPES, direttore di una clinica psichiatrica, professore universitario, fratello d'un ex presidente della Regione siciliana e figlio d'un ex sottosegretario alle Finanze, è durata esattamente un anno. Mancavano infatti pochi giorni al Natale del 1960 quando La Loggia uscì dal carcere di San Vito dove si trovava da sette mesi. L'accusa d'aver fatto uccidere da due sicari il commissario di polizia Cataldo Tandoj nel marzo del 1960 in viale della Vittoria, sembrava essere caduta.

Venerdì scorso, dieci giorni prima del Natale 1961, il procuratore della Repubblica di Agrigento Francesco Ferrotti ha depositato la requisitoria alla quale ha lavorato per dodici mesi. Il magistrato, che un anno fa stava per essere trasferito alla procura di Termini Imerese come punizione per la sua sconfitta, insiste nelle accuse contro il professor La Loggia. Nelle trecento pagine della sua inchiesta, Ferrotti chiede al giudice istruttore di rinviare a giudizio il professore e i suoi due presunti complici, Salvatore Calacione e Salvatore Pirrera. Per Leila Tandoj, la moglie dell'ucciso, che era stata l'anno scorso sospettata di complicità, il documento del magistrato chiede invece l'assoluzione completa. Ora toccherà al giudice decidere se Mario La Loggia dovrà presentarsi davanti alla Corte d'Assise o se invece l'indagine sul delitto di viale della Vittoria dovrà essere archiviata per sempre.

Ipotesi diverse

LA storia delle indagini sull'assassinio di Cataldo Tandoj, ex capo della squadra Mobile agrigentina, amico di potenti uomini politici e marito d'una delle donne più in vista dell'alta società siciliana, ha attraversato molte fasi. Di volta in volta per il delitto sono stati additati moventi diversi: in un primo momento la polizia ha creduto di scoprire uno sfondo passionale, l'eliminazione d'un marito geloso che era tornato ad Agrigento per sottrarre definitivamente Leila all'ambiente agrigentino e trasferirsi con lei a Roma. In seguito, erano state tentate altre spiegazioni: quella d'un delitto di mafia, e cioè della vendetta di coloro che Tandoj aveva perseguitato per anni, quando era a capo della polizia d'Agrigento; e quella di un delitto a sfondo politico.

Quest'ultima ipotesi, nata dalle contraddizioni della carriera pubblica del commissario, era sembrata a molti la più verosimile. Tandoj, al quale non era mai sfuggito l'autore d'un crimine comune, non aveva invece mai chiarito nessuno dei numerosi delitti con movente politico che erano stati commessi nella sua provincia. Non aveva scoperto l'assassino di Eraclide Giglio, sindaco di Alessandria della Rocca e capo della mafia locale, ucciso sulla soglia di casa alla vigilia delle elezioni regionali del 1951. Non aveva trovato l'autore dell'assassinio di Vito Montaperto, segretario della DC di Agrigento e sindaco di Campobello di Licata, ucciso nel 1953 da quattro banditi mascherati a Palma di Montechiaro. E non aveva neppure scoperto l'uomo che, nel gennaio del '55, aveva ucciso a Licata il vice sindaco Giovanni Guzzo. In tutte queste indagini il commissario aveva raccolto indizi e testimonianze, ma quando sembrava che stesse per indicare i colpevoli, un'improvvisa reticenza, un'inspiegabile prudenza lo avevano trattenuto.

Ma l'aspetto politico dell'indagine sul caso Tandoj non si fermava ai silenzi del commissario sui delitti più gravi dell'agrigentino. Anche quando fu accusato e arrestato il professor La Loggia, molti parlarono apertamente d'una manovra politica. Le conclusioni alle quali era arrivata la polizia e l'arresto d'un esponente così importante del partito di maggioranza potevano spostare l'equilibrio politico della regione, squalificando dalla lotta per il potere la famiglia La Loggia a favore dei suoi avversari più decisi all'interno dello stesso partito di maggioranza. Giuseppe La Loggia, il fratello di Mario, era stato raggiunto dallo scandalo in un momento delicato, proprio quando stava risalendo la corrente dopo la sua clamorosa caduta dell'estate del 1958, che aveva avviato l'operazione Milazzo. Nella primavera del 1960, Giuseppe La Loggia stava cercando di farsi assegnare la presidenza del Banco di Sicilia, il grande istituto finanziario che controlla la maggior parte della vita economica della regione. Contro la sua candidatura erano schierati altri esponenti democristiani, che combattevano il gruppo La Loggia attraverso alcuni giornali di Palermo e di Catania. Erano stati proprio questi giornali a rivelare per primi alcuni retroscena del delitto e ad anticipare i risultati dell'istruttoria contro Mario La Loggia. Quando questi fu arrestato, perciò, era lecito il dubbio che si trattasse di una manovra per far scomparire il nome dei La Loggia dalla vita pubblica siciliana.

In maggio, tuttavia, prima e dopo aver diffuso i risultati dell'indagine, la polizia di Agrigento aveva respinto tutte le ipotesi politiche sul delitto di viale della Vittoria. «La mafia e la politica non c'entrano», aveva detto il prefetto d'Agrigento, Gino Querci. E aveva aggiunto che bisognava anche scartare l'ipotesi che Tandoj fosse stato ucciso per impedirgli di testimoniare contro i rapitori del barone Agnello, al processo che stava per aprirsi davanti al tribunale di Napoli. Il nuovo capo della Mobile, Francesco Caruso, il procuratore Francesco Ferrotti e i loro collaboratori, trascurarono ogni indizio di natura politica, inseguendo la tesi del delitto passionale. Questi erano gli elementi che la polizia possedeva: 1. Tra Mario La Loggia e Leila Tandoj esisteva da tempo una relazione che il commissario aveva deciso d'interrompere. 2. Cataldo Tandoj e La Loggia s'erano incontrati due volte nelle sere che avevano preceduto il delitto. 3. In casa di La Loggia era stata trovata una lettera firmata da Leila Tandoj che diceva: «Non dobbiamo preoccuparci. Al massimo potranno scoprire la nostra relazione. Mi dispiace per te e per i tuoi». Questa lettera portava la data del giorno successivo al delitto.

L'ambiente del delitto

I FUNZIONARI che conducevano l'indagine giudicarono sufficienti questi elementi per confermare la tesi del delitto passionale. Oltre questi indirizzi diretti, tuttavia, c'era qualcosa di più: prima di tutto, l'ambiente in cui il delitto s'era svolto, uno sfondo di adulteri e di morbose gelosie che era stato ammesso dagli stessi protagonisti. Poi, l'arrivo improvviso ad Agrigento del commissario Tandoj, che aveva deciso di sottrarre definitivamente la moglie alle sue irregolari relazioni. Era stata anche trovata un'altra lettera, apparentemente scherzosa ed amichevole, scritta da La Loggia a Tandoj qualche giorno prima del delitto, nella quale lo psichiatra invitava il commissario a non portare a Roma sua moglie, perché il trasferimento avrebbe causato un dispiacere a tanta gente, ad Agrigento. Anche se il tono di quella lettera non era minaccioso, la polizia credette di scorgervi una specie di ultimatum al commissario.

Si trattava ora di scoprire il meccanismo dell'esecuzione del delitto. Qui il compito della polizia era più facile: l'abitudine alla vendetta sbrigativa, la fedeltà assoluta dei sicari al potente sono frequenti in Sicilia, e soprattutto nelle zone mafiose come l'agrigentino. In poco tempo, la polizia arrestò due uomini stretti a La Loggia da legami di riconoscenza e d'obbedienza. Anche contro questi due, le prove nelle mani della polizia non erano definitive: il primo, Salvatore Pirrera, un contadino fedele allo psichiatra, era stato visto la mattina del delitto nell'anticamera dello studio di La Loggia. Contro il secondo, Salvatore Calacione, esisteva un solo indizio: il suo modo di camminare. Durante l'interrogatorio il contadino, sapendo che l'assassino s'era allontanato dal viale della Vittoria correndo lungo la scarpata che porta alla valle dei templi, s'era difeso dicendo di non poter correre e dimostrando d'avere un'andatura a sbalzi, e di poter appoggiare solo i talloni. Un testimone aveva poi raccontato alla polizia d'aver visto l'assassino fuggire proprio correndo goffamente.

La ricostruzione del delitto era completa, secondo i funzionari di polizia e il magistrato. La relazione fra Leila Tandoj e il professor La Loggia era stata bruscamente interrotta dall'arrivo del commissario, deciso a portare la moglie nella sua nuova sede romana; La Loggia aveva minacciato Tandoj, ma i suoi avvertimenti non avevano fatto cambiare parere al commissario. La sera del 30 marzo, mentre i coniugi Tandoj passeggiavano lungo il viale della Vittoria, Pirrera e Calacione gli avevano sbarrato la strada, e Calacione aveva sparato sei colpi di pistola. Il commissario e uno studente che attraversava la strada, Ninni Damanti, erano morti, e Leila non aveva visto il volto degli assassini. Il giorno dopo la donna, saputo che era stato La Loggia a ordinare l'assassinio del marito, invece di denunciarlo, gli aveva scritto un biglietto per rassicurarlo.

Il fatto nuovo

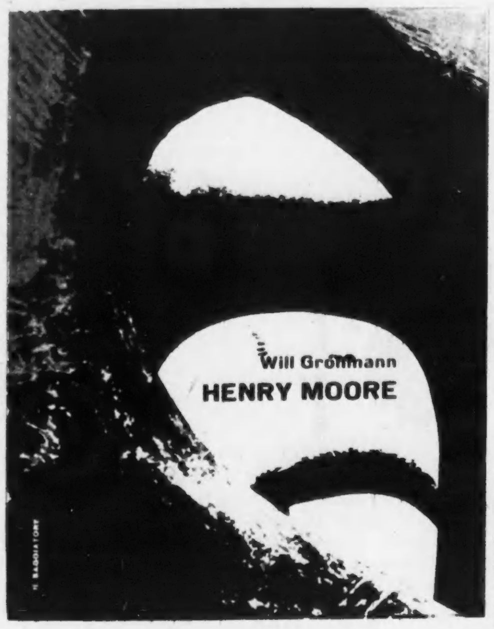
QUESTA ricostruzione della polizia resse per 7 mesi, fino alla fine di dicembre dell'anno scorso. Tutti gli altri indizi, suggeriti dalla carriera del commissario, dai retroscena delle sue indagini precedenti, dalla personalità politica di Mario La Loggia, furono abbandonati. Qualcuno, in quel periodo, arrivò ad avanzare l'ipotesi che la polizia avesse scelto la tesi dell'omicidio passionale perché costituiva il terreno meno pericoloso, quello che avrebbe evitato noie a tutti.

Poi, alla fine dell'anno, con la scarcerazione di Leila Tandoj e di Mario La Loggia, tutta l'indagine della polizia cadde di nuovo, e sembrò che le autorità avessero regalato al suo assassino sette mesi, permettendogli di rimanere impunito. Ora Francesco Ferrotti ha confermato le sue accuse. Il fatto nuovo della sua requisitoria è la richiesta d'assoluzione per la moglie del commissario. Cosa significa? Se Leila ignorava che La Loggia stava per uccidere suo marito, se quando scriveva il biglietto al professore era ancora convinta della sua innocenza, allora il movente passionale non resiste più, perché è difficile immaginare che La Loggia abbia preso l'iniziativa di sopprimere il rivale senza assicurarsi la complicità della donna. Bisognerà aspettare un mese per sapere la motivazione della richiesta di rinvio a giudizio e la decisione del giudice istruttore. Se Mario La Loggia sarà accusato formalmente d'omicidio, significherà che la polizia è disposta a riconoscere per la prima volta che dietro il delitto di viale della Vittoria esiste forse anche un preciso intrigo politico.

IL SAGGIATORE

PRESENTA 23 LIBRI STRENNA

Will Grohmann
HENRY MOORE
226 illustrazioni in nero
12 tavole a colori
280 pagine - Lire 14.000



René Berger
SCOPERTA DELLA PITTURA
407 tavole in bianco e nero
46 a colori
406 pagine - Lire 18.000

Alexander Liberman
GLI ARTISTI NEL LORO STUDIO
145 illustrazioni
in bianco e nero e a colori
72 pagine - Lire 12.000

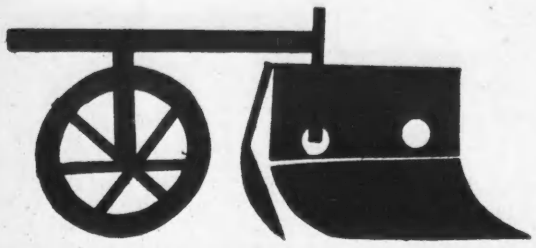
Nei precedenti numeri
de L'ESPRESSO
abbiamo presentato:

Picasso: La "California"
Picasso: Le bambine e la colomba
Breve storia della pittura moderna
Gli impressionisti e il loro tempo
Paul Klee - Van Gogh
Dizionario della pittura moderna

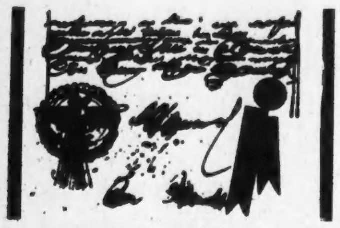
Nei prossimi numeri
presenteremo:

Macke: Viaggio a Tunisi
Marc: Indivisibile bellezza
Kandinsky: Contrappunti
Klee: Nell'interregno
Miller: L'angelo è la mia filigrana
Wassili Kandinsky
James Ensor - Piet Mondrian
Jackson Pollock
Oskar Kokoschka
Arte precolombiana
La pittura dell'Espressionismo
Disegni di Klee

Strenne 1962

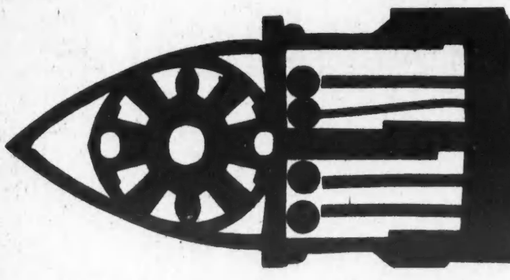


È vero che la storia d'Italia non si conosce realmente se non si conosce la storia del Sud? C'è chi obietta che il Sud è stato sempre e soltanto un peso al piede del Paese, ma c'è anche chi si domanda: chi ha voluto l'Italia del brigantaggio, dell'emigrazione, dei contadini senza terra, della mafia e del clientelismo? **Il Sud nella storia d'Italia** *è un tema di discussione attuale, l'oggetto di un esame di coscienza che non può essere rimandato, il nodo di un equivoco che occorre dissipare. È anche il titolo del volume (pp. 750, 46 illustrazioni e astuccio, L. 7000) nel quale Rosario Villari ha raccolto le testimonianze più importanti e più veritiere di un processo che è tuttora aperto e nel quale, per diritto o per rovescio, siamo tutti interessati.*



Entrare nel cuore dell'intrigo internazionale dai tempi di Talleyrand a quelli di Lloyd George, introdursi nelle anticamere delle cancellerie europee e nei conciliaboli riservati, tra le spire di una diplomazia tortuosa e formalistica, significa spesso cogliere la spiegazione di eventi che hanno cambiato la faccia del mondo. Una guida sicura in questo seducente viaggio fra i misteri della diplomazia è il libro di A. J. P. Taylor, **L'Europa delle grandi potenze da Metternich a Lenin** *(pp. 886, 28 illustrazioni e astuccio, L. 7500), che rivela a noi, uomini del secolo ventesimo, i segreti dei nostri nonni e ci spiega anche per quali motivi, se tornassero a vivere, non ci riconoscerebbero come i loro nipoti pur essendo essi responsabili, per tanta parte, di ciò che noi siamo.*

Neanche se gli uomini faran scoppiare mille bombe all'idrogeno la vita sparirà dalla faccia della terra. Ci sono le schiere infinite dei microrganismi che si tengono pronti a ricominciare l'evoluzione tutta da capo. Ci vorranno milioni di anni ma la natura non ha fretta, come dimostra Herbert Wendt nella sua splendida opera sulla vita degli animali (**Noi e gli animali** *, pp. 242, 34 tavole e astuccio, L. 4000). Giustamente famoso in tutto il mondo, il libro traccia una piacevolissima storia dell'evoluzione dall'acqua dell'oceano, madre di tutte le cose, fino alle soglie del pensiero cosciente. Piacerà ai ragazzi ma da esso, anche gli adulti apprenderanno molto, perché i nostri amici animali hanno tanto da dirci anche se sono, per definizione, muti.*



Avere nei propri scaffali i testi fondamentali, indispensabili, i valori sommi della nostra civiltà letteraria in edizioni integrali limpidamente commentate e magnificamente illustrate e rilegate, può significare l'inizio di un'esperienza nuova di lettura, l'incontro che da tempo aspettavamo di fare.

La **Gerusalemme liberata** *del Tasso (a cura di L. Caretti, con 36 disegni di E. Berman, pp. 768 e astuccio, L. 5000), le* **Commedie** *del Goldoni (a cura di M. Dazzi, con 16 disegni di D. Cecchi, pp. 512 e astuccio, L. 4000) e* **Il Principe** *del Machiavelli (a cura di V. De Caprariis, con 12 tavole di F. Clerici, pp. 244 e astuccio, L. 4000) sono i tre volumi già usciti della nuova collana di « Classici illustrati », che vuol rispondere all'esigenza di rendere partecipi del grande patrimonio della letteratura italiana pubblici sempre più vasti.*

Illustrati da pittori e disegnatori abituati alle letture più estrose, ma di fronte a questi testi fattisi riverenti interpreti, i classici della nostra letteratura traggono dalla nuova compagnia un sapore insolito, non accademico, ed accrescono nel lettore quel gusto d'avventura intellettuale che è il migliore stimolo al leggere.

Laterza

Divina Commedia

INFERNO

DANTE ALIGHIERI

voci: albertazzi · d'angelo · foà · millo

presentazione di natalino sapegno

1ª EDIZIONE FONOGRAFICA COMPLETA

6 microsolchi 33 giri 30 cm. in elegante custodia l. 19.800

ciancio

FONIT-CETRA S.p.A. - Marca CETRA -

Torino - Via Bertola, 34

La materia e la vita

L'INTERNAZIONALE DEI RADIOBIOLOGI

di ADRIANO BUZZATI TRAVERSO

RAPALLO. L' "Associazione dei radiobiologi dei paesi dell'Euratom" ha tenuto qui la sua prima riunione scientifica: per tre giorni di lavori molto intensi s'è discusso di quasi tutti i problemi che attirano oggi l'attenzione dei biologi, chimici e fisici che si preoccupano di comprendere che cosa succeda nelle nostre cellule e di altri organismi quando vengano colpite da radiazioni ionizzanti, del tipo, cioè, di quelle emesse da elementi radioattivi come quelli che stanno inquinando il nostro ambiente in seguito agli scoppi di bombe nucleari. Numerosi laboratori in Italia, Francia, Belgio, Germania ed Olanda si occupano oggi attivamente del problema, ed in questi giorni abbiamo ascoltato risultati e discussioni fra "équipes" scientifiche di diversa provenienza. Se si vuol fare un confronto quantitativo fra la massa di lavoro scientificio compiuto in questo campo da parte dei paesi dell'Europa continentale da un lato, e dalla Gran Bretagna e Stati Uniti dall'altro, vediamo che sussiste una sproporzione rispetto alle potenzialità umane dei paesi stessi. Benché Parigi, fin dall'epoca della scoperta del radio, sia stato il primo centro di ricerche sugli effetti delle radiazioni sugli organismi, benché il laboratorio di biologia del famoso Istituto del radio costituisca ancor oggi un centro di studi di primissimo ordine (era con noi anche il grande A. Lacassagne che lo diresse per molti anni), benché le principali interpretazioni teoriche sugli effetti delle radiazioni siano state sviluppate in Germania nel periodo fra le due guerre, e benché il contributo dato da studiosi italiani belgi ed olandesi in questo campo non sia trascurabile, pure l'intensità con la quale questi studi vengono perseguiti dai colleghi inglesi ed americani è assai maggiore. Consapevoli di questo fatto e preoccupati d'altra parte delle ancor numerose lacune nelle nostre conoscenze in questo vastissimo settore, i cultori di radiobiologia dei paesi dell'Euratom, dopo alcune esitazioni, hanno ritenuto preferibile costituire una sola società scientifica internazionale, piuttosto che crearne di piccole e quindi meno differenziate e vivaci, sul piano nazionale. Questa prima riunione di Rapallo lascia pensare che l'esperimento sia riuscito e che questa associazione potrà svolgere un utile compito per stimolare gli studi radiobiologici sul continente europeo, senza limitazioni territoriali o economiche entro di esso.

SENZA offendere nessuno mi sembra che la radiobiologia non costituisca una disciplina scientifica autonoma, ma piuttosto rappresenti il punto d'incontro d'interessi comuni a biologi, medici, fisici e chimici. Nella storia recente della biologia fondamentale ed applicata diverse radiazioni sono state utilizzate come mezzo per meglio comprendere le caratteristiche intime dei processi vitali e per curare certe malattie. Un esempio caratteristico di questa situazione dei nostri studi è rappresentata dal cancro. Da un lato le radiazioni ionizzanti, come i raggi X, le radiazioni emesse naturalmente dal radio o prodotte da elementi resi artificialmente radioattivi come il cobalto, rappresentano uno strumento potentissimo per il clinico nel trattamento dei tumori, in quanto l'agente fisico utilizzato riesce a distruggere le cellule malate. D'altra parte le medesime radiazioni possono indurre la comparsa di tumori in organismi sani. Diviene dunque oggetto molto interessante di studio il processo di assorbimento dell'energia radiante da parte della cellula vivente e delle modificazioni in essa prodotte.

L'origine del cancro e l'effetto delle radiazioni sulla cellula costituiscono tuttora due grandi problemi alla cui risoluzione tendono contemporaneamente gli sforzi del clinico, del biologo sperimentale, del chimico e del fisico. Ciascuno di questi specialisti, utilizzando metodologie e tecniche spesso diversissime sono già riusciti a scoprire molti fatti di grande importanza. Esistono però tuttora vaste lacune fra i risultati ottenuti in questi quattro vasti settori di ricerca. Il fisico è ormai riuscito a comprendere abbastanza bene ciò che accade quando radiazioni colpiscono sostanze semplici, come l'acqua o altre costituite da molecole composte da pochi atomi. Quando si esaminano invece gli effetti di radiazioni su sostanze più complesse ci si accorge che essi non sono ancora suscettibili di una descrizione in termini ben precisabili. Il chimico, d'altra parte, sa che se s'irradiano certe sostanze allo stato puro, vale a dire una certa quantità di materia costituita solo da molecole di un certo tipo, anche se chimicamente complesse, si osserva sempre il comparire di determinate modificazioni. Il biologo poi ha messo in evidenza che determinate dosi di radiazioni producono sempre certe trasformazioni nelle cellule, che possono venire descritte in forma quantitativa; utilizzando, cioè, certe radiazioni in dosi note si possono produrre quantità costanti di alterazioni specifiche, Il clinico, infine, attraverso una serie di tentativi, di errori e di successi, sa oggi come trattare questa o quella malattia per curarla e talvolta guarirla. Se si volesse però cercare di descrivere in termini noti tutti gli eventi che si verificano nel nostro corpo dal momento in cui esso o una sua parte viene sottoposta al tubo da raggi X al momento in cui il clinico individua i sintomi del miglioramento e della guarigione, non ci si potrebbe riuscire. Come ho detto sopra, ci sfuggono ancora troppi fatti al confine fra l'evento fisico primario e la trasformazione chimica, fra questa e l'alterazione di strutture biologiche, anche se microscopicamente osservabili, ed infine fra queste e la comparsa di cambiamenti nella nostra fisiologia tali da poter essere direttamente percepibili alla scala macroscopica da parte del medico o del paziente che nota un miglioramento nelle sue condizioni di salute.

NEL corso di questa riunione di radiobiologi abbiamo sentito le più recenti conquiste in questi diversi fattori: la presenza nella medesima sala di medici, biologi, chimici e fisici ha dato spunto ad interessantissime discussioni, le quali ci lasciano intravedere che il giorno in cui si potranno stabilire collegamenti razionali fra nozioni oggi apparentemente slegate, non è troppo lontano.

Una trentina d'anni fa un'elegante teoria, chiamata la teoria dell'urto o del bersaglio (perché l'assorbimento della radiazione da parte della cellula veniva considerato simile a quello di un evento d'urto a carico d'una porzione sensibile della cellula stessa) aveva lasciato sperare che tutti gli effetti delle radiazioni potessero venir ricondotti ad un processo elementare semplice, e sostanzialmente identico per qualsiasi tipo di effetto osservato alla scala macroscopica. Secondo questa interpretazione, i meccanismi biologici non facevano altro che amplificare l'effetto primario verificatosi ad un livello microfisico fino a renderlo manifesto al livello macroscopico, attraverso una catena di fenomeni chimici e fisiologici non troppo complessi. Poi ci si è resi conto che la teoria era troppo semplicistica, poiché non teneva conto di molti fattori che pure costituivano una porzione rilevante dell'effetto biologico della radiazione. Benché molti problemi restino aperti, risulta chiaro che la radiobiologia d'oggi ci mostra come anche in questo settore della biologia sia palese la tendenza verso un'interpretazione unitaria dei meccanismi fondamentali in vitro, su singoli organi prelevati dall'organismo. Abbiamo ascoltato i risultati di ricerche condotte su virus, su batteri, su lieviti, su funghi, su singole cellule coltivate in vitro su singoli organi prelevati dall'organismo o trattati entro di esso, su interi topi, su interi ratti, su piante, su uomini e su popolazioni di numerosi individui irradiati simultaneamente. Pur essendo diversissimo l'oggetto della ricerca e l'effetto rilevato, l'azione delle radiazioni ionizzanti conferma la conclusione alla quale pure il genetista ed il biochimico stanno giungendo. Gli organismi, tutti gli organismi, da piccolissimi virus alla specie umana, sembrano avere in comune alcune fondamentali strutture e funzioni: il tema fondamentale sul quale si sono andate formando attraverso i tempi le innumeri variazioni illustrate dal processo di evoluzione degli esseri viventi sulla terra.

A. B. T.

★ Registrate dai sismografi inglesi le ondate d'aria della superbomba russa.

L'ESPLOSIONE della bomba sovietica da 50 megaton, avvenuta lo scorso ottobre sopra Novaia Zemlia, ha causato vibrazioni dell'intera atmosfera terrestre. Tre scienziati britannici, Eric Carpenter, George Harwood e Thomas Whiteside, riferiscono ora le loro osservazioni, fatte con l'aiuto d'un microsismografo negli stabilimenti inglesi per le ricerche sulle armi atomiche.

L'esplosione avvenne il 30 ottobre alle 8,33 del mattino, ora di Greenwich. Alle 11,44 la prima ondata d'aria raggiungeva i cieli inglesi, dopo aver impiegato tre ore e undici minuti da Novaia Zemlia, alla velocità del suono, circa 1.100 chilometri all'ora. Il giorno successivo, alle 16,40, proveniente da sud-ovest, giungeva sopra l'Inghilterra l'altra ondata, quella cioè che aveva fatto il percorso più lungo. Alle ore 0,10 del 1. novembre la prima ondata ritornò sopra l'Inghilterra, e l'intensità con cui venne registrata dagli apparecchi sismografici fu pressoché uguale a quella registrata alle 11,44 del primo giorno. Il 2 novembre, alle 12,40, la stessa ondata riapparve ancora una volta. Carpenter afferma che se speciali microsismografi fossero stati appositamente predisposti, si sarebbe potuto registrare il passaggio delle ondate per diversi giorni ancora.

L'esplosione del vulcano indonesiano Krakatoa, avvenuta nel 1883, aveva causato ondate dell'atmosfera che furono registrate facilmente da tutti gli apparecchi sismografici dell'epoca. Malgrado la potenza della bomba sovietica, le ondate dell'aria da essa sprigionate erano state molto più deboli di quelle causate dal vulcano indonesiano. Ma la velocità con cui esse hanno fatto il giro della terra è stata pressoché uguale: 36 ore e 27 minuti. Le differenze nel tempo impiegato sono dovute ai venti e alla temperatura variante. Carpenter raccoglie attualmente copie delle registrazioni sismografiche fatte dagli scienziati in varie parti del mondo, allo scopo di studiare le condizioni atmosferiche come sono state rivelate dal passaggio delle onde aeree.

IL COMPORTAMENTO AMOROSO

NELL' ITALIA DEL BENESSERE

Le balere di Canelli

Cerchiamo di capire cosa è cambiato nei rapporti tra uomo e donna in questi ultimi dieci anni. Abbiamo scelto tre centri: nelle due settimane precedenti ci siamo recati a Gangi, in Sicilia e a Certaldo, in Toscana. Questa settimana concludiamo la nostra indagine con Canelli, in Piemonte.

di GABRIELLA PARCA

CANELLI. La domenica è la grande giornata di Canelli. Cominciano alle sette del mattino le motociclette a far rintronare le strade, poi s'allontanano verso le colline di Pavese, verso Santo Stefano Belbo. E nell'aria c'è un odore di vigna e di mosto, forse perché dappertutto, sulle macchine e sui palazzi, si leggono nomi di vini famosi e si sa che la vita di Canelli è il vino.

Ma la domenica le industrie vinicole sono chiuse, e il semaforo che gli altri giorni funziona soltanto nelle ore d'entrata e d'uscita dalle fabbriche, alterna senza interruzione i suoi colori, per arginare l'euforia di velocità dei giovani motorizzati. Tra un'accelerata e l'altra, irrompe la musica dei juke-box: ce ne sono sei in paese, quasi tutti allineati sulla strada principale che va dalla piazza alla stazione, e la domenica funzionano tutti contemporaneamente.

La vera festa, però, comincia al pomeriggio. Da ogni parte convergono sulla piazza i ragazzi a bordo delle loro moto rosse, e di lì partono a gruppi o con la ragazza verso Nizza Monferrato o verso Alba o Acqui per andare a ballare. Ballano fino a sera, poi tornano a casa, mangiano, e di nuovo corrono a ballare al "Piccolo San Remo", un enorme scantinato dalle pareti disadorne, dove si respira la stessa aria umida e fumosa delle "caves" parigine e dei seminterrati di Soho.

Canelli è il più piccolo dei tre paesi da noi visitati per quest'inchiesta, non raggiunge i settemila abitanti, eppure è quello che più si avvicina, nella sua fisionomia, ad una cittadina. Sarà forse per le insegne al neon dei negozi o per le cinque banche che si allineano, come i juke-box, sulla strada principale, o per il ritmo di vita più intenso. Ma c'è anche il fatto che la sua massima aspirazione è di essere classificata città: e poiché è necessario che con le frazioni raggiunga i diecimila abitanti, mentre ne mancano ancora cinquecento, sta allungando il collo verso il traguardo iscrivendo all'anagrafe anche gli immigrati dal Sud.

A trenta chilometri da Asti, Canelli è al centro della zona di produzione dello spumante, e le sue 64 industrie vinicole, alcune delle quali hanno quasi un secolo di vita, assicurano il lavoro al 60 per cento degli abitanti. Un altro 25 per cento è occupato nell'agricoltura, il resto in attività varie. Come a Certaldo, non vi è disoccupazione, e negli ultimi dieci anni s'è avuto uno sviluppo economico notevolissimo, che ha portato ad uno standard di vita assai buono.

Le colonie meridionali

LE donne lavorano anche loro. Quasi la metà, soprattutto le giovani, sono assorbite nelle industrie, mentre le altre si dedicano in casa alla confezione di gabbiette per le bottiglie di spumante o di retine di nylon per le biciclette. Ma sebbene la situazione economica sia su per giù la stessa di Certaldo, forse anche migliore, qui al denaro si dà un maggior valore e le donne lo spendono con minore facilità per se stesse.

Appena finiscono di lavorare le ragazze corrono a casa, e mentre a Certaldo si cambiano e poi escono a passeggio per il corso, qui si mettono a lavare o stirare o cucire un vestito. Gli uomini, dopo cena, hanno l'abitudine d'andare al bar o al cinema; ma se sono fidanzati molte sere vanno a prendere la ragazza ed escono assieme.

I rapporti fra i due sessi sono piuttosto liberi. Le donne cominciano sui 14-15 anni ad avere una vita sentimentale, gli uomini sui 16-17, e generalmente prima del matrimonio hanno varie esperienze amorose, anche senza arrivare a dei rapporti completi. Quando questi ci sono, in genere si preferisce sposarsi. Non di rado capita che un matrimonio debba essere affrettato, ma anche in questo caso non si drammatizza né da parte delle famiglie né da parte dei conoscenti.

Qui l'amore non ha il senso tragico e peccaminoso di Gangi, ma neanche quello romantico di Certaldo: è visto semplicemente come qualcosa di utile, a cui non è il caso di dare troppa importanza né di perderci troppo tempo.

Per questo gli innamorati non solo non sono contrastati, ma anzi si fa di tutto da parte delle famiglie per assecondarli e facilitarne il matrimonio. Questo atteggiamento però cambia di colpo se una ragazza che aspetta un figlio non può sposarsi: allora i vecchi principi e la vecchia mentalità ristretta riaffiorano vigorosi, e se non si può darle un qualsiasi marito, la si allontana da casa.

Ragazzi e ragazze s'incontrano con grande facilità nei luoghi di lavoro e nei balli domenicali, ma questi ultimi rappresentano sempre la migliore occasione. Quasi tutte le ragazze che abbiamo interrogato, ci hanno detto infatti di aver conosciuto i loro innamorati andando a ballare.

E' questo uno dei punti in comune che hanno i tre paesi della nostra inchiesta, poiché anche a Certaldo e a Gangi ci hanno detto la stessa cosa. Certo il ballo nei paesi siciliani è un po' diverso: si svolge in famiglia e soltanto in particolari giorni festivi (periodo natalizio, carnevale, feste nuziali) con le ragazze sempre accompagnate da qualche familiare; mentre in Toscana e soprattutto in Piemonte, il ballo nei locali pubblici è l'essenza stessa di ogni domenica, e le ragazze ci vanno da sole, con le amiche o il fidanzato. E dove i rapporti sono più liberi rappresenta un divertimento fine a se stesso, mentre nel Sud si sovraccarica di significati e d'intenzioni, e diventa piuttosto un mezzo, cosa del resto più che naturale, dato che è l'unico, per incontrarsi.

Il confronto con il costume del Sud, anche a Canelli come a Certaldo è facile, per la presenza di quel migliaio di calabresi siciliani e sardi che vi sono emigrati. Essi formano quasi una colonia a parte, anzi, due colonie, perché i sardi, venuti molti anni fa e occupati in una piccola industria per la lavorazione del sughero, fanno gruppo a sé. Siciliani e calabresi, invece, sono molto uniti tra loro e si sentono come all'estero. Sono riconoscibilissimi anche prima che aprano bocca, dal modo di vestire, di muoversi, di guardare le donne. Le loro caratteristiche regionali appaiono tanto più accentuate accanto a questi nordici così simili ai montanari francesi che parlano solo di lavoro e di sport. Vivono appartati, e si fidanzano e si sposano generalmente tra di loro. Proprio come accade all'estero, i legami tra "paesani" si rinsaldano e le famiglie preferiscono uno che "si sa come la pensa" per accasare una figlia.

I giovani vorrebbero vincere questa specie di isolamento, ma incontrano gravi difficoltà. Due sorelle di Catania, che si sono trasferite qui con la famiglia e lavorano in fabbrica, ci hanno detto che i genitori non permettono loro né di andare a ballare né di uscire la sera: in fondo si sentivano molto più libere in Sicilia. I ragazzi frequentano spesso le sale da ballo, ma tranne i più intraprendenti, si sentono impacciati e finiscono col ritrovarsi più soli che se fossero rimasti a casa.

Nizza Monferrato, Asti. Una sala da ballo. Nizza Monferrato è a 10 chilometri da Canelli.

I legami sentimentali con le ragazze di Canelli sono piuttosto rari, mentre è meno difficile che un uomo del luogo sposi una meridionale. C'è stato addirittura un periodo in cui dall'astigiano si organizzavano gite in Sicilia, e molti uomini non più giovanissimi tornavano fidanzati, sposandosi poi nel giro di poco tempo. Ma la maggior parte di questi matrimoni non sono riusciti. E non è difficile capirne il perché, se si pensa alle notevoli differenze di mentalità e di costume che stiamo appunto cercando di analizzare in questa inchiesta.

Del resto poco tempo fa è avvenuto un episodio, che mette in evidenza queste diversità. C'era una donna calabrese sposata con uno di Canelli, ma evidentemente non era una moglie felice, perché appena un altro uomo cominciò a corteggiarla con una certa insistenza, lei se ne andò da casa e propose al suo amante di vivere assieme. Questi, però, si mostrò molto sorpreso: anche lui era sposato, e se non ci pensava due volte ad avere un'avventura, non aveva alcuna intenzione di lasciare la moglie. Alla fine pensò di risolvere la questione portandola ad Asti "l'altra" ed affittandole un appartamento. Ma la madre della donna calabrese di vecchio stampo, informò dell'accaduto gli altri figli, e dopo pochi giorni arrivarono dalla Calabria due fratelli dell'adultera, che fecero al cognato pressappoco questo discorso: « Tu sei stato offeso nel tuo onore, perciò devi vendicarti. Se fossi in carcere o all'estero, toccherebbe a noi uccidere nostra sorella; ma dato che sei libero, tocca a te ». Il pover'uomo avrebbe pensato ad uno scherzo, se non avesse letto più volte sui giornali che fatti simili accadono davvero. Tuttavia rispose che lui non si sentiva affatto offeso nel suo onore, perché era un uomo onesto che i debiti li aveva sempre pagati, e la condotta di sua moglie poteva disonorare lei, non lui. Ma i fratelli calabresi non capivano: era veramente come se si parlassero lingue diverse. Alla fine ci si mise di mezzo un avvocato, e si "stabilì" che la donna si era recata ad Asti per curarsi; quindi il marito la riaccolse in casa, e i fratelli ripartirono.

Matrimonio e patrimonio

A CANELLI, come a Certaldo, le ragazze sposano sui 20 anni e gli uomini sui 25. I fidanzamenti non sono eccessivamente lunghi, ma i fidanzati hanno tutta la possibilità di conoscersi, e se non vanno d'accordo si lasciano senza tragedie. Non vi sono pregiudizi verso la ragazza che è già stata fidanzata, né per quanto riguarda le famiglie. « Qui si bada alla persona » abbiamo sentito ripetere più volte, anche se la persona, soprattutto l'uomo, si valuta notevolmente in base alle sue possibilità economiche. Ma questo fa parte della mentalità degli abitanti. Non si sente mai parlare di qualcuno, senza che si faccia cenno alla consistenza del suo patrimonio o ai suoi guadagni. Quindi, istintivamente, nel matrimonio si bada alla posizione del futuro marito e alla dote della futura moglie; ma la dote può anche essere rimpiazzata dalla bellezza, che viene valutata e posta sulla bilancia come un qualsiasi altro bene.

Questi matrimoni risultano abbastanza solidi. I legami più importanti fra marito e moglie, non sono però rappresentati dai loro rapporti, fisici o morali, ma da tutto ciò che essi hanno in comune: i figli, la casa, l'azienda. E sia da parte dell'uomo che della donna, non è difficile passare sopra ad un tradimento, perché questo non scalfisce quel che essi hanno realizzato insieme e che continua ad essere la loro più importante realtà.

Persino quando, caso rarissimo, da una relazione della donna nasca un figlio, il marito lo riconosce come suo. Una volta una donna, separata, voleva ottenere il disconoscimento del figlio. « Va bene », disse il marito « purché non debba essere io a sostenere le spese ». E poiché l'amante la pensava allo stesso modo, il bambino continuò a portare il nome del padre putativo. In queste unioni le mogli appaiono piuttosto soddisfatte. Ci ha detto un medico che nei casi di frigidità, si preoccupano, più che per se stesse, perché il marito può pensare che vadano con altri. E quando arrivano sui 45-50 anni la maggior parte preferisce non avere più rapporti, e trova naturale che il marito si rivolga altrove.

Su questo punto il costume di Certaldo è molto diverso. I rapporti coniugali durano fino alla vecchiaia, e se il marito mostra di preferire un'altra donna, la moglie anche se in età avanzata ne soffre molto. E in tale diverso atteggiamento della donna si può cogliere una diversa impostazione della vita a due, che nel paese toscano è basata soprattutto sui rapporti fra marito e moglie, e in secondo luogo sulla costruzione materiale della famiglia.

A Gangi lo stesso tema presenta un'altra variante. Qui i rapporti coniugali durano fino a quando vuole il marito, poiché salvo poche eccezioni, la moglie li considera più o meno un dovere, da cui non è il caso trarre alcuna gioia. E non è difficile risalire anche da questo atteggiamento all'impostazione della vita matrimoniale basata su un accordo di autorità e sudditanza, in cui la donna offre se stessa in cambio di sicurezza e protezione.

La doppia morale

TUTTAVIA, se nell'intimità della casa i rapporti coniugali e non solo sessuali, presentano delle differenze in questi tre paesi italiani, nel loro aspetto esterno-sociale sono piuttosto simili. Tanto a Gangi come a Certaldo e a Canelli, il marito non esce mai con la moglie nelle sue ore di svago, preferisce lasciarla a casa mentre lui se ne va con gli amici. E questo significa che la donna, anche se lavora in fabbrica, in fondo continua ad essere considerata una specie di animale domestico che sotto l'etichetta di "angelo del focolare" o "regina della casa", non deve partecipare alla vita di relazione, non può prender parte alle discussioni su temi d'interesse generale né sviluppare in se stessa questi interessi. Di conseguenza la donna vive nei limiti della sua sfera emotiva, e spesso tutto ciò che non riguarda direttamente la sua famiglia e il suo uomo non ha per lei alcuna importanza.

A questo punto possiamo trarre delle conclusioni dalla nostra inchiesta. C'è una sostanza comune, e diremmo fondamentale, alla base dei rapporti fra uomo e donna in questi tre paesi-campione (e in fondo in ogni zona d'Italia) ed è la cosiddetta doppia morale: quello che è permesso all'uomo non è permesso alla donna, né prima né dopo il matrimonio; quello che può essere motivo di vanto per l'uomo, l'aver avuto, ad esempio, molte esperienze sessuali, è invece profondamente condannato nella donna; la libertà personale della donna è molto ridotta rispetto a quella dell'uomo.

Su questa sostanza comune s'innestano le differenze di costume da paese a paese, da zona a zona. Abbiamo visto che dove il tenore di vita è più basso, e le donne non lavorano, e più forte si fa sentire l'influenza del clero locale, il fondo comune di pregiudizi e disparità fra i due sessi raggiunge le sue punte massime. E questo accade più o meno in tutto il Mezzogiorno, anche se vi sono delle differenze fra città e paesi; un Mezzogiorno che arriva fino alle campagne del Lazio. Con la Toscana comincia il Nord, senza una vera e propria zona intermedia. La linea di frattura fra Nord e Sud, invece di affievolirsi, in questi ultimi anni s'è andata accentuando perché mentre al Nord s'è avuto un notevole sviluppo economico, con i suoi importanti riflessi sul costume, nel Sud la situazione è rimasta pressappoco la stessa: prova ne è che oggi, come nei tempi più difficili, l'unica via di salvezza è l'emigrazione.

FINE

Non gli ho rubato niente

di CAMILLA CEDERNA

ROMA. « E com'è? Così come sembra? Beata te. Pallidissimo, scontroso, gelato? Affascinante, scommetto. Le mani, e le mani? Tale e quale a Chopin, non è vero? Tipo poeta quando parla? Ti sei fatta dare qualcosa di suo? Cosa avrei pagato, non sai... Racconta, fa presto, di su ».

Eccomi dunque per una volta intervistata in modo massiccio al ritorno dall'aver incontrato Arturo Benedetti Michelangeli, tale è il clima di delirante ammirazione che circonda questo gran virtuoso dall'aspetto lunare, marmoreo il volto, lo sguardo astratto, raro il sorriso.

Ad interessarsi così vivacemente di lui erano tanto donne giovanissime che un po' più mature o addirittura venerande, tutte ugualmente soggette al mito romantico del pianista che sollecitando con carezze, blandizie e dure percosse il lustro strumento bianco e nero come il suo frac, usa trascinarle nel turbine della musica suscitata da lui; e tanto meglio se è decorativo, fragile e sdegnoso. Prima ancora che rispondessi, già qualcuna di loro andava infatti rievocando per suo personale diletto quel magico momento in cui Benedetti Michelangeli appare sul palcoscenico per un concerto, e tutta la successione dei riti precedenti l'ascolto. Il passo frettoloso, gli occhi che pare non vedano, la mano destra nello sparato, quel gesto elegante e negligente insieme con cui davanti al piano egli fa volar su le nere code per non sedervisi sopra, il rapido passaggio del fazzoletto sulla tastiera (e chi è così fortunato da esser lì vicino ne capta l'acuto profumo di rosa), le mani che si snodano fuori dai polsini guizzando in un preciso movimento ginnastico, quindi ancora una toccatina allo sparato che lo sega in due, quel moto nervoso delle labbra mentre resta immobile la parte superiore del viso e al pubblico uno sguardo di vetro se c'è qualcuno che fa rumore, finché in un silenzio divenuto tremendo, le mani cadono giù sopra i tasti e ha inizio il gran gioco.

Così come sembra? Sì, viso immobile e teso, che a tratti splende di quell'extraincandescende splendore che è il risultato dell'essere amato, applaudito e comunque trattato come un monumento o una personalità ultraterrena da chi davanti a lui infallibilmente s'intimidisce. Due pupille guardinghe, che lo fanno somigliare a un tipo miope per sdegno. E pallidissimo, certo. (Da bambino era albino, e coi capelli candidi come la pelle e la sottanina a pieghe, a quattro anni dava il suo primo concerto. Fu una cura speciale a cambiargli il colore dei capelli, ma « il guaio è che son rimasto albino di dentro », egli dice. Al buio sta benissimo, più luce c'è meno vede, odia il sole che gli fa molto male, predilige il crepuscolo, « e quel che ho combinato di buono nella vita l'ho combinato nei periodi di luna piena, quando comincia appena a calare ». E' insomma un uomo notturno).

Pericolose come un'arma

LE mani, e le mani? Bianche e lisce come se non avessero mai fatto uno sforzo. Ma la punta delle dita diventata quasi di legno, e il medio e l'indice (quelle che ogni tanto, affiancate, gli schioccano ai lati della bocca in un irrefrenabile tic), dure, forti e pericolose come un'arma. Oltre a tutto il muscolo del mignolo (chi lo conosceva?), che forma una specie di polpettina solida e sporgente all'esterno della mano. « Lo giuro sulle mie mani, mi cadessero se mento », dice Michelangeli a chi, saputo che non spende mai niente per sé e possiede un vestito solo da inverno e da estate, azzarda l'ipotesi che, invece, di impeccabili frac ne abbia una provvista. « Il frac dei concerti è di Prandoni ma l'ho fatto sedici anni fa ed è sempre lo stesso. Solo la fodera la cambio spessissimo per tutti i sudori di sangue di cui la bagno ».

Tipo poeta quando parla? Benedetti Michelangeli i poeti li legge (Catullo e Properzio di solito lo seguono in viaggio), ma per fortuna non si esprime come uno di loro. Quando sente per esempio che lo definiscono « un mago della tastiera », sbuffa: « Balle, il mago fa tutto con la bacchetta, io sono invece uno che si rompe col lavoro », e aggiunge: « Suonare vuol dire soprattutto far fatica, grande fatica, avere un gran male di braccia e di mani ». E questo è un disagio di sempre. Egli ricorda infatti che, quando, sentitolo suonare da piccolo, gli facevano un mucchio di complimenti, che bravo bambino, che manine d'oro, a delle dame commosse una volta rispose: « Complimentatevi piuttosto con la mia costanza ». Se nò si diverte anche a raccontare come quest'anno ad Arezzo, dove ha la scuola estiva, ha vinto il concorso della Bistecca. Ne ha presentate cinque, dopo aver scelto personalmente la bestia (un rosso vitellone maremmano), oltre che il taglio, la graticola e i legni aromatici o resinosi per il fuoco. (Un suo gran divertimento è stare in cucina, ed è un buon tecnico di risotti).

Per finir di rispondere a tutte le domande di chi m'invidiava, dovetti quindi confessare che al maestro Michelangeli non rubai niente di personale, non la matita, non il fazzoletto come avrebbero voluto le sue fanatiche, mi dimenticai perfino di farmi fare un autografo sul disco coi concerti di Rachmaninof e di Ravel che avevo portato con me da Milano. Fu così garbato però da regalarmi due altri dischi e questa mia tranquilla dichiarazione ottenne il suo effetto. « Vigliacca, fa sentire, ha inciso finalmente qualcosa di nuovo? », incalzarono quante deplorano che il loro pianista principe consideri il disco concertistico un mezzo ancora difettoso.

No, il maestro non ha inciso niente, è incline anzi a disprezzare l'attuale inflazione di dischi attraverso la quale, secondo lui, la gente si abitua ad esecuzioni imperfette se non orrende, e quindi se sente qualcosa di buono, stenta a riconoscerlo. Sulle buste dei dischi che mi regalò non spiccano i noti contrasti fra l'ebano del pianoforte due bianche mani nervose, bensì branchi di pecore ai piedi d'un nevaio e gruppi di alpini in mantellina grigioverde. Perché si tratta di canti di montagna cantati dal sorprendente coro della SAT (Società Alpinistica Tridentina), e magistralmente armonizzati da lui. (« La mè morosa l'è da Monte Baldo / laràaalarallalalallallàlà... / ghe nass el fior / e po ghe nass la rosa / come la mett el pè la mè morosa »).

Un manico di scopa dietro la schiena

MI consigliò quindi di procurarmi un altro disco che lui sa a memoria, tanto gli piace e lo diverte, cioè "Le donne" di Franca Valeri. « Sono un suo grande ammiratore », concluse. « Non dice mai niente di troppo, non c'è una sbavatura, le sue pause son musica », e rise da solo pensando al "salotto letterario", alla tronfia patronessa delle lettere, così simile a tante sciocche dame sdilinquite, tutta un birignao, gridolini nasali, sospiri ed eccitazione imbecille.

Di donne così ne ha incontrate più di una, cioè fate d'età un po' matura che lo seguono, spasimano per proteggerlo, vogliono mandarlo a letto presto, preparargli pozioni, magari mettergli il termometro ogni mezz'ora per misurargli la febbre, e ciò anche perché, baciato dal successo ma intatto da snobismi, così delicato d'aspetto e apparentemente indifeso di carattere, egli risveglia in ognuna di loro l'istinto materno. Ha dovuto difendersene specialmente in quest'ultimi anni amari, nel corso di quell'incredibile storia italiana che lo riguarda e che val la pena di riferire.

Iniziato lo studio della musica a 3 anni, diplomato a 14, rivelatosi a 18 al Concorso Isaye di Bruxelles e nel '39 vincitore a Ginevra della International Musical Competition (il più autorevole concorso pianistico del mondo), paragonato da Cortot nientemeno che a Liszt e quindi diventato, per la padronanza quasi mostruosa del suo strumento, celebre di colpo in tutto il mondo in seguito a una tournée di concerti-trionfo, Arturo Benedetti Michelangeli, detto "Ciro" dagli amici, nel '39 si vide offerta "per chiara fama" la cattedra di pianoforte al Conservatorio di Bologna. E lì trovò come direttore il maestro Cesare Nordio, autore del poema sinfonico "Lago d'amore". Cominciò così a diciannove anni la sua carriera d'insegnante per la quale sentiva già una tale vocazione da fargliela diventare a poco a poco una ragione di vita. La interruppero la guerra ed un lungo periodo d'inattività forzata.

Alla fine della guerra eccolo di nuovo ai concerti e all'insegnamento: dal Conservatorio di Bologna passa a quello di Venezia finché nel '49 è sempre Nordio a chiamarlo al "Claudio Monteverdi" di Bolzano del quale nel frattempo è divenuto direttore. La fama di Benedetti Michelangeli come concertista è ora pari a quella dell'insegnante; dotato oltre a tutto di una buona dose di magnetismo personale, e già proverbiale tanto per la sua severità verso se stesso (è capace di studiare anche dieci ore al giorno senza smettere mai), quanto per l'ostinata dedizione con cui si rivolge agli allievi, egli attira a Bolzano quanto c'è di meglio tra i giovani pianisti di tutto il mondo. E a differenza da ogni altra scuola del genere, qui le lezioni di perfezionamento sono gratuite; anzi è Benedetti Michelangeli che paga la pensione e il soggiorno, spesandoli di tutto, agli allievi che altrimenti non ce la farebbero.

Durante le lezioni che sono sempre individuali, egli parla solo di musica e non di sentimenti, insegnando per prima cosa a non tradire quello che è scritto sulla carta e che invece di solito tutti tradiscono; e corregge sempre duramente, talvolta legandogli dietro un manico di scopa che va dall'osso del collo alla coda, l'allievo che si divincola suonando e magari anche rumoreggia e sospira. (« La musica invece di tirarla fuori dal piano la fanno uscire dal

Roma. Arturo Benedetti Michelangeli nell'Auditorium dell'accademia di S. Cecilia in via della Conciliazione.

Roma, Arturo Benedetti Michelangeli nell'Auditorium di Santa Cecilia durante le prove dell'ultimo concerto tenuto a Roma.

Fotografie di FRANCO PINNA

naso, dalla bocca, dalla spalle, e vuol dire che davanti alla tastiera non sanno proprio che pesci pigliare. E' una cosa comoda agitarsi e far rumore, mentre l'autoascoltarsi è impegnativo e scomodo »).

Sabotaggio ministeriale

E SE molti allievi già ottimi sono soggetti ogni tanto al "trauma postlezione" (tale è il complesso che li prende di fronte a quanto il maestro esige da loro), si distendono invece nelle ore di riposo, quando, miracolosamente capace di mutarsi da cerbero in chioccia, il maestro uscirà a passeggio con loro per le vie di Bolzano, conducendoli poi a far la spesa o a cena al ristorante. E li consiglierà nelle loro vicende private, si farà prestare da loro Jacopone di Todi o Topolino, li sfiderà al braccio di ferro (vincendo sempre lui), o combinerà scherzi a base di fantasmi a danno dei nuovi arrivati, comportandosi con gli allievi come un appassionato padre di famiglia, benché alcuni siano anche maggiori di lui.

Nonostante questi affascinanti rapporti, nonostante che la classe di Michelangeli, nota al mondo intero e meta di pianisti già affermati (ci sono allievi americani, inglesi, australiani, belgi, olandesi), sia sempre di gran lunga la migliore del Conservatorio, (e forse proprio per questo), per il giovane maestro cominciano le grane. Mentre da sempre egli ha assistenti scelti fra i suoi più vecchi alunni e tra l'altro pagati di tasca propria, un'ordinanza ministeriale del '51 dispone che gli assistenti debbano essere esclusivamente nominati dal ministero. Michelangeli dà le dimissioni, gliele rifiutano, comunque respinge gli aiuti esterni e ne rimane senza.

Non solo. Secondo un'altra strana legge, una scuola di perfezionamento può esistere soltanto a Roma: dunque a Bolzano risulta un abuso. Ma, com'è ben comprensibile, questi sono corsi troppo importanti per un Conservatorio per permettere che cambino sede, quindi si concede che Michelangeli oltre alle lezioni normali, continui a dare anche quelle di perfezionamento che si considerano però "clandestine", in attesa che, come si continua a promettere dall'alto, il ministero della Pubblica Istruzione trovi una soluzione legale. Invece per undici anni non accade niente, e, interrotte soltanto dalle tournées, le lezioni, che son sempre più frequentate (adesso ci sono anche allievi cinesi, nordafricani, portoricani e greci), si svolgono a Bolzano d'inverno, e d'estate ad Arezzo dove il corso è organizzato dagli "Amici della musica" e da Michelangeli stesso.

Ed ecco che nell'ottobre del '59, tornando da Arezzo a Bolzano per il primo giorno di scuola Michelangeli si trova le porte chiuse in faccia, e una comunicazione del ministero del Tesoro che dice pressapoco così: «In seguito a un'accurata ispezione, risulta che il maestro Benedetti Michelangeli ha preso lo stipendio per undici anni senza mai fare lezione ». Infatti siccome per Roma il corso di perfezionamento « non esiste », il maestro deve esser rimasto per tutto questo tempo al Conservatorio senza far nulla. (A proposito di stipendi, è doveroso notare che a Bologna Benedetti Michelangeli lo lasciò spesso a disposizione delle borse di studio, mentre a Bolzano ha sempre speso assai più delle sue settantamila lire mensili per mantenere gli studenti più poveri).

Dopo vent'anni di generoso insegnamento questo è uno sgambetto in piena regola, evidentemente frutto di vecchie gelosie ramificate e divenute vera e propria ostilità man mano che andava crescendo il prestigio di Michelangeli. Il colpo è duro: ne deriva una grande amarezza per il maestro e uno smisurato sbalordimento fra gli allievi, per la maggior parte stranieri, che così non possono restare in Italia rischiando di perdere le loro borse di studio. Per evitare una cosa del genere, Michelangeli in quarantotto ore affitta un castello a trenta chilometri da Bolzano, noleggia i pianoforti necessari (che devono essere affettuosamente avvolti in coperte di lana e trapunte per via dell'umidità), e a sue spese, con in più un piccolo apporto del comune, riapre la scuola.

Naturalmente, al ministero della Pubblica Istruzione non risulta nessun incartamento a carico del maestro Michelangeli, eppure proprio di lì pare che parta e continui il sabotaggio contro di lui e contro chi vuole aiutarlo. All'inizio dell'inverno scorso infatti il sindaco di Bolzano offre a Michelangeli una sede adatta alla sua scuola e contemporaneamente il maestro viene invitato a Roma per un incontro con il presidente Fanfani. Ma proprio quando Michelangeli parte per Roma, al sindaco di Bolzano arriva un telegramma dal ministero nel quale praticamente gli si sconsiglia di aiutare Benedetti Michelangeli.

Sono quindi i comuni di Bologna e di Verona che con grande signorilità gli mettono a disposizione dei palazzi, ma lui non se la sente di vincolarli con delle spese che certo sarebbero ingenti, e poi è persuaso che col clima di quelle città « durerei quattro mesi e poi basta ». Finalmente l'iniziativa che in modo incomprensibile manca al ministero e al governo, la prende un gruppo di privati di Torino: essi offrono all' "Accademia internazionale per pianisti" una bella villa sopra santa Brigida, sulla collina di Moncalieri, intorno un parco di ippocastani, platani e magnolie, di fronte le Alpi. E proprio in questa settimana avviene l'inaugurazione.

Il secondo scappamento

NELLE aule in collina ci sono già i quindici piani boemi, marca Petrof, fra i migliori strumenti d'oggi secondo Michelangeli, e anche i meno cari, perché « col prezzo di un piano bastardo qualsiasi si comprano tre Petrof. Non avendo più concorrenza le famose marche tedesche hanno infatti peggiorato scandalosamente la loro produzione, mentre oltrecortina si trovano ancora le uniche ditte suscettibili di miglioramento perché non legate a nessun cànone commerciale capitalista ». Michelangeli ha bisogno di uno strumento che risponda come vuole lui, il suono deve essere perfetto e per lui l'accordatura significa « spaventosi spostamenti di un millimetro di giro di corda ».

« Le ho dato una lezione sul secondo scappamento», mi disse durante uno dei nostri incontri, additandomi un'allieva che anche dopo una lezione del genere lo guardava come se dietro la testa gli brillasse l'aureola. E anche a me spiegò in cosa consiste l'unica conquista che ha fatto il piano in due secoli, potenziandosi in quantità sonore, se non in qualità. Come il piano moderno abbia due scatti, attraverso il cavalletto, il quale cavalletto ha una molla doppia. E perciò i riflessi son pronti, e più son pronti meglio è. Ma il secondo scappamento nessuno lo sa adoperare, «anzi in America sono così buoi che lo fanno levare, abbassando cioè il cavalletto, e mettendo una molla semplice: così si ha un solo scatto come nei vecchi piani viennesi. E questo perché più una cosa è delicata, e più è complicata da usare ». (Dell'America è meglio non parlare a lungo al maestro, perché fuori che in due o tre capitali, egli ritiene che il pubblico là sia tremendo. In Texas per esempio c'erano degli ammiratori che venivano a trovarlo in camerino, e « Please », gli dicevano, lasciandogli in mano la mancia).

Come diversi invece gli slavi quanto a musicalità, potere ricettivo e capacità di concentrazione! E Michelangeli, ma solo perché è con un amico che allora era presente, ricorda il successo che ebbe a Cracovia nel '55, in un ex-cinema di parrocchia trasformato in sala da concerto, quando fu rotto il cordone di polizia schierato a difesa, ed entrarono duemila persone in più, così che la platea prese un'aria addirittura minacciosa. Ma per tutto il tempo del recital il silenzio fu disumano, e alla fine impressionante il delirio. Fu la volta che Michelangeli commosso, come bis ripeté quasi tutto il concerto.

Non è però nello stile di quest'uomo schivo e nervoso rievocare i trionfi. Di Cracovia egli ricorda soprattutto l'avventura del pianoforte. In sala ce n'era uno, venuto da Varsavia con su scritto Blüthner, ma assolutamente catastrofico. Così per trovarne uno decente, poche ore prima del concerto, gli toccò girare di casa in casa. «Faceva un' freddo del diavolo, ero ancora un po' "ramengo" perché convalescente di tbc, i pianoforti domestici, compreso quello di un ex-premio Chopin, erano tutti disastrosi, ed eccomi un'altra volta in sala, disperatissimo. "Dio mio, cosa faccio?" chiesi all'amico. "Deve suonare" fu la risposta. Allora tirai su le maniche, mi feci coraggio e m'infilai sotto il piano a fare il meccanico. Lavorai almeno per quattro ore, e il piano durò per tutto il concerto, bis compresi, poi morì definitivamente! ».

E infine, come si sarà capito da quanto è stato scritto fin qui, non è neppure nello stile di Benedetti Michelangeli sentire il sex-appeal dei miliardi (si può immaginare a che guadagni rinuncia rifiutando di incidere dischi e riducendo sempre il numero dei concerti), cercare di brillare in un mondo dove i "contacts" sostituiscono le relazioni e provare comunque indulgenza per i rappresentanti del potere.

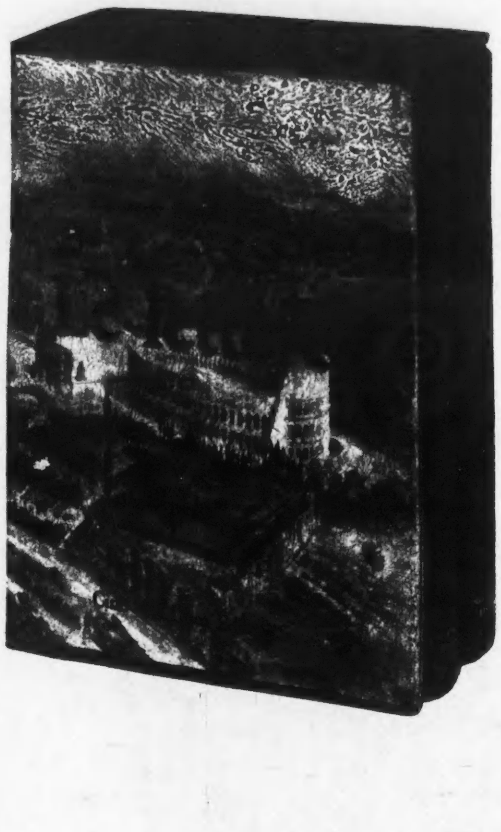
L'orologio e la tessera

È GIUSTO infatti dire che Benedetti Michelangeli non indossò mai la camicia nera, non fece mai il premilitare (in seguito alle risposte date al questurino che lo interrogava per la carta di identità. « Cosa fa? ». « Suono ». « Dove? ». « Qua e là ». «Allora è un girovàgo?» suggeriva quell'altro, con l'accento sull'a. «Sì ». E figurando un suonatore ambulante non lo cercarono mai per i corsi). E quando altissimi gerarchi, dopo il premio Ginevra lo mandavano a chiamare per fargli un discorsetto che era sempre lo stesso (« L'Italia è ora una grande famiglia: in qualità di uno dei suoi figli migliori dovete farne parte in modo ufficiale... ») offrendogli da una parte un orologio d'oro e dall'altra la tessera del partito con in più un distintivo di vecchio modello già appartenuto a un martire fascista, egli ringraziava, salutava con estremo disinteresse e prendeva l'orologio dimenticandosi regolarmente la tessera e il distintivo.

La faccia che doveva fare in quelle circostanze la immaginiamo benissimo, perché è certo la stessa di oggi, una faccia-enigma, liscia e misteriosa da Pierrot lunare. E ci possiamo immaginare anche quel suo scivolar via dalla sala con un passo un po' stanco, e quella particolare curva arrotondata della spalla nel voltarsi, che è un'altra fase ben osservata e già catalogata da ammiratori e ammiratrici, perché appartenente ai suoi riti sacrali da palcoscenico, durante gli applausi.

CINO DEL DUCA EDITORE

Giuseppe Gioachino Belli



LE LETTERE

È la strenna della collana "La lucerna"

L'epistolario del poeta, raccolto e ordinato da Giacinto Spagnoletti, ci offre un perfetto quadro dell'epoca, riproponendo polemiche politiche e letterarie, che meglio ci fanno comprendere i famosi "Sonetti".

Il libro che ha enormemente interessato e addirittura sorpreso i più attenti studiosi del Belli.

Quest'opera assolutamente nuova comprende il più completo epistolario del Belli: poesie, sonetti, lettere in romanesco, documenti finora ignoti. Un'autentica scoperta per gli studiosi e per il grande pubblico degli estimatori del poeta.

Un libro, per chi vuol conoscere la vita di Giuseppe Gioachino Belli scritta da lui stesso, che non può essere sostituito con nessun altro.

In quest'opera, del tutto nuova anche per i più attenti studiosi del Belli, emerge definitivamente e compiutamente la figura del grande poeta romanesco, contraddittoria, umanissima, imprevedibile. I due volumi in elegante veste editoriale sono arricchiti da 64 illustrazioni e custodia, con riproduzione di una stampa a colori.

1110 pagine — L. 10.000

nella stessa collana

Costanza d'Azeglio
IL GIORNALE DEGLI ANNI MEMORABILI
pag. 438 — L. 2.500

Ernest Rénan
L'ITALIA DELLE MADONNE
pag. 255 — L. 2.000

Cino del Duca Editore

LE ULTIME LETTERE DEI FRATELLI CERVI

E I NIPOTI SONO CRESCIUTI

REGGIO EMILIA. Domenica scorsa s'è svolta a Reggio Emilia la commemorazione dei fratelli Cervi fucilati diciotto anni fa all'alba del 28 dicembre. Le lettere inedite che ora pubblichiamo (recentemente rinvenute dal padre) dicono qual era la passione civile d'una famiglia di fittavoli emiliani.

Gelindo, Antenore, Aldo, chiamato anche "il gino", Ferdinando, Agostino, Ovidio, Ettore ebbero nel padre il maestro che sarebbe sopravvissuto alla loro morte: un uomo semplice animato da pensieri profondi. La vita aveva perfezionato la loro educazione civile; aveva dato una coscienza politica ad Aldo, il terzogenito. Durante il servizio di leva Aldo, facendo la guardia ad una polveriera, aveva sparato contro un sottufficiale che non aveva risposto all'altolà ed era stato inviato a Gaeta. Il carcere, diceva, è stato la mia università. Aveva capito, per esempio, il valore d'essere nato e cresciuto in un ambiente particolare: la provincia di Reggio Emilia con le sue lotte agrarie, con le sue coperative, con la sua tradizione socialista.

Il 25 luglio e l'8 settembre i fratelli Cervi capirono il senso degli avvenimenti. Cominciarono subito a svolgere spontaneamente un'azione politica che diventò presto militare. Aiutavano i prigionieri alleati fuggiaschi, gli sbandati dell'esercito italiano in dissoluzione, raccoglievano armi, davano da mangiare a chi ne aveva bisogno. Cominciava la Resistenza senza che conoscessero questo nome; erano diventati partigiani senza saperlo.

La sera del 25 novembre del 1943 la guardia repubblicana, guidata dal capitano Pilati, assediò la casa di Campegine. Al mitra dei repubblichini risposero i mitra dei fratelli Cervi. Prima della resa Aldo disse: «Se ci prendono non si deve parlare; se diventerà necessario dirò che il responsabile sono io, che voialtri non ne sapevate nulla e che solo tu, Gelindo, ne sapevi qualche cosa ma non eri d'accordo». Gelindo era l'uomo che non poteva non sapere per il rispetto che nelle famiglie contadine si deve al primogenito.

Dopo gli interrogatori nella caserma dei Servi vennero deferiti al tribunale militare di Bologna e trasferiti al carcere di San Tommaso di Reggio in attesa di giudizio. La sera del 27 dicembre un uomo col tabarro uccideva il segretario comunale di Bagnolo, Vincenzo Onfiani, un fascista di Salò. In un primo momento il capitano Pilati decise di fare una rappresaglia contro Bagnolo. Dopo la prima esaltazione, però, questa minaccia venne abbandonata. Non era facile per le guardie repubblicane della repubblica neo-fascista uscire da Reggio Emilia. Così si decise la rappresaglia contro uomini in attesa di giudizio.

La mattina dopo, all'alba, i fratelli Cervi vennero svegliati. Dormivano sulla paglia in una cella chiamata "il camerone". Il vecchio Alcide messosi alla loro testa venne spinto da una parte. Gli dissero: «I tuoi figli vanno a Bologna per il tribunale». Li portarono al poligono di tiro, lugubre nella mattina nebbiosa. «togliamoci i cappotti, ormai non ci servono più; meglio non farli sciupare: serviranno a quelli rimasti a casa...» disse Aldo.

Nelle lettere che pubblichiamo va sottolineato un motivo: la preoccupazione di ciò che poteva succedere a casa dove erano rimaste quattro mogli, la vecchia madre, dieci figli. C'erano le bestie da governare, i maiali da vendere, gli alberi da potare. E' un motivo che acquista un accento tragico nell'ultima lettera scritta da Ettore il 27 dicembre, ignaro di ciò che stava per succedere.

E non svanì, quel motivo, nei giorni seguenti. Ad un compagno di carcere oggetto delle stesse accuse dei figli e quindi destinato al tribunale di Bologna, il vecchio Alcide diceva: «Tu li rivedrai». Avvolto nel tabarro camminava avanti e indietro, faceva i conti con le dita, prendeva decisioni da comunicare alle quattro vedove in parlatorio, stabiliva a chi dovevano affidare provvisoriamente le mucche. Comandava di vendere un certo numero di maiali: «Dite a mio nipote che venga a darvi una mano», comandava. Ai compagni di cella diceva: «Se non li uccidono, se li porteranno in Polonia a lavorare, resisteranno perché sono forti». Certe volte mormorava: «Se li hanno ammazzati, i nipoti cresceranno».

Praticello di Gattatico 21.11.37

Verina cara, dal fortunato incontro che feci con te sempre più assiduamente penso di rinnovare i dolci momenti passati a te vicino non so se sia così anche per te a mio riguardo comunque se non me lo proibisci appena mi sarà possibile verrò da te tanto per sapere i tuoi pensieri posteriori al nostro incontro sia per chiarire le mie idee.

Vedo nella mia vita schiarire all'orizzonte una splendente aurora foriera di bella giornata già apro il cuore alle gioie della bella speranza e a te son debitore di questa luce che rischiara ora la mia vita spero che tu consapevole del bagliore che emani a me non vorrai precipitarmi nelle tenebre che più spesse sarebbero dopo d'aver conosciute le bellezze intraviste nel lampo, e non più di un lampo posso figurarmi il bel tempo passato con te che troppo breve fu per i bisogni del mio cuore ora sorretto dalla speranza di rinnovare quel felice momento. Ansiosamente attendo il momento che mi sarà possibile rivivere gioie simili. Se a te dispiace che venga a trovarti, in qualche modo fammelo sapere diversamente se domenica il tempo non mi ostacolerà non mancherò di procurarmi la gioia di rivederti e passare in tua compagnia ore care che tanta felicità mi procurano anche poi solo col ricordo di te.

Se non mi impedisse la notevole distanza già avrei fatto in modo di rivederti perché non passa un giorno che non abbia pensato a te e col pensiero sempre il desiderio d'averti vicino, ma se ciò non è possibile con la frequenza da me aspirata almeno farò che sia il più spesso che le circostanze me lo permetteranno. Con la speranza che accetti ti siano i miei pensieri e che tu mi comprenda pongo nella bontà del tuo cuore ogni mia speranza di gioie future. Ti faccio infiniti auguri di felicità desideroso di stringerti fra le braccia invio saluti e baci sempre chi ti ricorda. Aff.mo Gino Cervi.

23 ottobre 1941 (da militare)

Carissima, pochi minuti fa ho ricevuto con piacere la tua desiderata lettera che ci trovai 4 francobolli questi li ho accolti con molto piacere per la censura si può stare tranquilli che li lasciano. Sento con piacere il vostro ottimo stato di salute e così posso assicurarvi di me.

In quanto alla mamma non c'era bisogno di riempire una lettera perché lo doveva sapere che non mi viene delle idee, ma come mi hanno detto che era al letto per 3 o 4 giorni ho pensato che siano robe come erano delle volte, e poi mi ha detto sempre Gelindo che era già al punto di prima dunque l'ho presa giusta come me l'ha detta, ora ho ricevuto pure una cartolina da lei dunque sono perfettamente a posto, siamc intesi?

Per la licenza ora sembra che le aprano di nuovo e spero questa volta di averla però prima bisogna che ritorni la compagnia e poi io ne ho altri 40 davanti dunque ci vuole del tempo, spero però di avere anche io la famosa agricola che ci ho detto di rifare le carte.

Sento che avete una stagione che fa a suo modo tanto per farvi lavorare il doppio, spero che almeno vi lascerà finire un pò l'uva che è la più necessaria. Qui la stagione è venuta un pò di neve che in 5 giorni poi 4 giorni di sole e ora sembra nuvolo ma se anche dovesse piovere o nevicare la vendemmia e la semina la faccio molto bene, per me la biancolina sulle vette si vedrà fino al prossimo maggio ma per il mio lavoro ripeto che poco importa, anzi si spera di ritornare presto a Sini o Spoleto che poi si aprono le famose licenze agricole.

Speriamo che tutto vada bene e che si accomoda la stagione li (per qui è uguale) spero che potrete fare una buona semina.

Sento pure con piacere che tuo cognato si è ristabilito e la febbre l'à abbandonato così anche lui potrà essere un giorno felice come vorrei sperare di esserlo anchio.

Ora non ho più niente altro che salutarti caramente te e Luigi compreso Giuseppe e tutti quanti.

Ti ringrazio dei francobolli che ero già senza e così per 4 lettere posso scrivere. Di nuovo auguri di buone cose da chi ti ricorda tuo fratello Ettore.

Tanti saluti a tuo cognato. Sperando arrivederci non si può dire presto ma quando? In attesa di notizie buone vi saluto tutti.

Addio, addio
ciao
da Clamoe il mio paese.

Volantino rivolto ai contadini, presumibilmente scritto da Aldo Cervi, nella primavera del '43.

Contadini,

una spaventosa catastrofe stà abbattendosi su di voi, lo sfruttamento, lo spettro della fame, e infine la morte, e tutto per colpa della guerra voluta dal fascismo.

Voi contadini siete una forza irresistibile, che unita agli operai può far cessare la guerra.

Guardatevi un po' intorno, voi non siete padroni più di nulla: vi hanno tolto i figli, vi hanno tolto il grano prodotto da voi, a dei prezzi derisori vi requisiscono la già non sufficiente razione di grano, ora vi requisiscono l'uva, ed è sempre un continuo sfruttarvi a sangue, e come se ciò non bastasse, l'ammasso vi cede i suoi prodotti come farinacei, mangimi per suini, porcheria immaginabile, perché composta di sostanze affatto cerealicole, ma di paglia, legnami imputriditi, i cosidetti marbos macinati, a dei prezzi elevatissimi. Se si tratta poi di sostanze buone come ghiande, fien greco, il prezzo è così alto da non credersi, ma è così.

A voi contadini il governo non ha più nulla da dare, ma in cambio esso pretende; per lui non siete più nulla, se non strumenti del suo volere. Ma sopporteremo sempre così? No! Basta! Basta! Fratelli contadini, anche noi abbiamo diritto di vivere, anche noi siamo degli esseri viventi, e non bestie come ci tratta e considera l'attuale governo. Ebbene dipende da noi: mettiamo il basta con la guerra e il fascismo. In che modo?

In primo luogo alleiamoci con gli operai. I prodotti ricavati dalle nostre fatiche, non li consegneremo più ai ladri degli ammassi, ma li venderemo ai nostri fratelli operai a dei prezzi umani che essi possano pagare, le uova non le daremo più ai panciuti che vogliono riempire le loro pancie ma li venderemo piuttosto ai nostri fratelli operai.

Gli operai ricevendo questo aiuto da noi, ci sosterranno nella nostra lotta e diventeremo alleati, formando un blocco unico.

In secondo luogo dobbiamo formare dei comitati contadini ed operai per la difesa dei comuni interessi. Questi comitati eletti da noi stessi (un comitato ogni villa) dovranno decidere di comune accordo, per fare partecipare il maggior numero di operai alla mietitura, e per suddividere il grano.

Decidere la resistenza delle massaie a non dare le uova al governo, dandole piuttosto agli operai che hanno i loro bambini che muoiono di fame, cementando così la unione con gli operai che tanto è necessaria. Sono tante le questioni, che tratteremo in seguito per ragioni di spazio.

L'essenziale è di unirci agli operai. Gettiamo la maschera della paura, perché è soltanto la nostra paura che fa forte il fascismo. Il fascismo non è che un cadavere, che va in cerca di sepoltura, e non aspetta che un popolo compatto e senza paura che gli dia sepoltura. Come tutti i cadaveri stando sopra terra emanano puzza ed infezione all'aria, così fa il cadavere fascista del fascismo sul bene dell'umanità.

Ora avanti, fratelli, formiamo i comitati operai e contadini per difendere i nostri interessi. E' la sola via per fare cessare la guerra ed avere una casa: voi madri i vostri figli, voi sorelle i vostri fratelli, voi spose i vostri mariti. Tenete a casa il vostro grano, le vostre uova, non date nulla all'ammasso.

La guerra l'abbiamo già alle porte, la Tunisia è caduta, spetta a noi di salvarci dalla distruzione. Madri, pensate ai vostri figli, spose ai vostri mariti. In poche parole spose sorelle madri fidanzate, via la paura, scendete in campo tutte unite agli operai ed operaie per la salvezza dei vostri uomini e di tutti. La vostra salvezza sta nell'unione di noi tutti, avanti dunque verso l'unione operaia e contadina.

VIVA L'UNIONE OPERAIA CONTADINA, CHE OGGI SIGNIFICA PACE!!! VIVA IL PANE! VIVA LA PACE! VIVA IL TRIONFO DELL'UNIONE OPERAIA CONTADINA! AVANTI! L'AVVENIRE CI ATTENDE!

Compagno X

Ringrazio anticipatamente
i compagni che vorranno
correggere ove lo trovassero
necessario. Saluti cari, X

Reggio Emilia lì 27.11.42 (dal carcere)

Cari tutti, io e anche Nando ci troviamo bene il mangiare è buono e è anche sufficiente.

Praticello di Gattatico. La famiglia Cervi sull'aia della casa.

Ieri sera ci hanno interrogato perciò credo potrete chiedere un permesso dai C.C. Reali per avere un colloquio in ogni modo noi stiamo bene e così speriamo sia di voi tutti se qualcuno di voi potete venire potrete portare un paio mutande e una maglia. Ma siccome avrete molto lavoro se volete anche rimandare io spero che fra non molto ci manderanno a casa.

Ora vi mando a nome di tutti e due distinti saluti con auguri di cose più belle che queste. Arrivederci presto, Cervi Gelindo.

Reggio E., lì 30.12.43 (dal carcere)

Cari Genitori,

Noi stiamo bene la zucca è arrivata ed è ottima soltanto se potete raddoppiare la dose anche se è americana cotta nell'acqua va benissimo potete mettere un po' di seme di zucca sia americana che nostrana cruda però potreste portare anche della verza una magari in un tegame e due intere così col liquido della trincia a pezzettini nel tegame potremo poi bagnare anche le altre due. Noi ci siamo rallegrati nel sentire che è arrivato il Landini e che anche avete venduto le bestie però i maialini vi consiglierei tenerli perché spero che presto ci manderanno a casa.

Abbiamo ricevuto L. 200 non c'era bisogno di tanto e due lettere e un biglietto postale dalle nipoti Maria e Eletta. In ogni modo noi stiamo bene e così speriamo sia di voi tutti uniti. Colla speranza di un presto arrivederci vi mando a nome di tutti e due saluti con auguri. Speriamo che la pretura vi dia il permesso del colloquio.

Noi non abbiamo bisogno nient'altro perciò aspettiamo che il tempo passi presto e un molto migliore avvenire auguri di nuovo con saluti affettuosi.

Arrivederci, Gelindo Cervi

Boni Franca - Campegine centro oppure: Cervi Massimo - Campegine Tagliavi (dal carcere)

Cara Bianca,

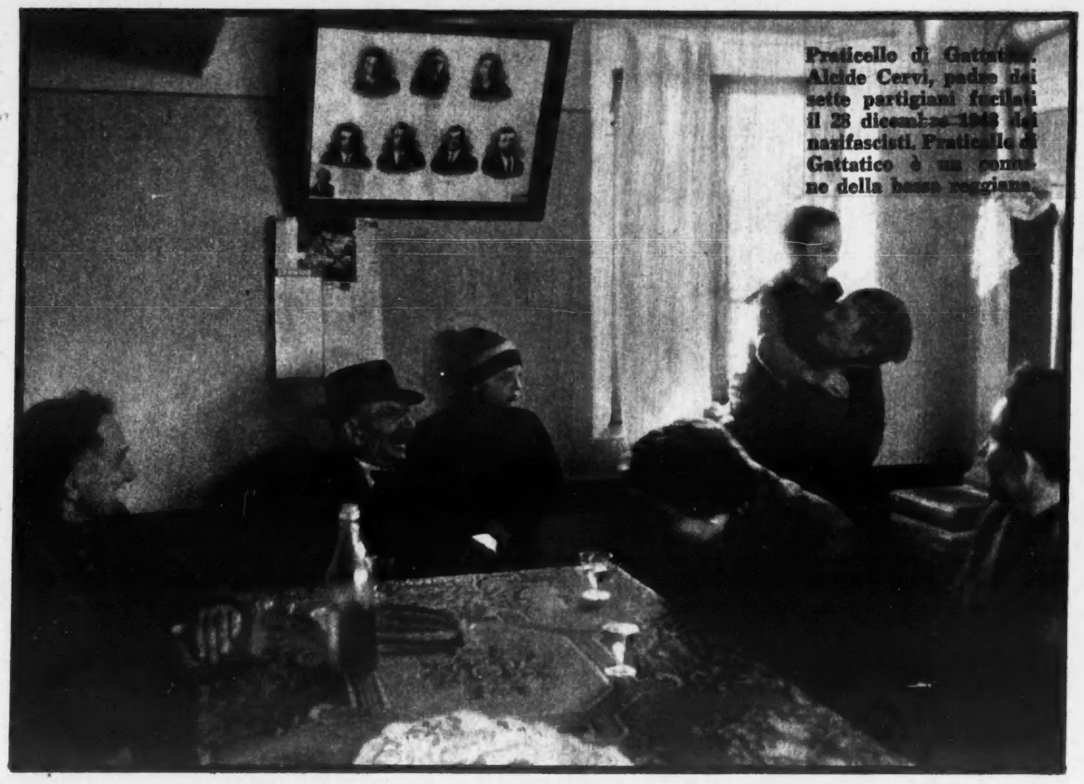
accompagnerai il latore del presente biglietto dal cugino Massimo, e darai il biglietto a mio cugino medesimo. Massimo tu o una delle signorine Bianca o la Blu andate col signore che vi porta questo scritto. Gli darai qualche cosa da mangiare come lardo burro e farina a sua richiesta. Conosciuta la sua abitazione lo metterai in collegamento con i compagni di Parma per mezzo della Lucia o di Berto come meglio riuscirai. Se c'è la possibilità di ritentare il colpo di liberarci come si era progettato per gli altri lui è in grado di dare spiegazioni perché fa servizio qua dentro, dunque se i compagni decidono di fare qualche cosa possono agire, la operazione non è difficile. Dì a Berto, Gigio Renzo e Didimo che stiano via da casa perché la milizia li cerca attivamente. Noi restiamo ancora in attesa per un po' di tempo, restiamo qui... (illeggibile) dunque c'è tempo disponibile per fare tutto, se puoi col medesimo mezzo ci darai le notizie di casa e del movimento nostro. Noi qui siamo pieni di coraggio non disperiamo mai, sicuri di vincere anche se dovessimo morire. In attesa degli eventi ti saluto anche a nome dei fratelli e del papà. Saluti a casa nostra e la tua famiglia compagni e compagne, Gino

Carcere 10.12.1943

Reggio E., 12.12.1943 (dal carcere)

Vengo a voi con questo mio scritto notificandovi l'ottimo stato di tutti come spero di voi. Anche col mangiare è buono dunque per noi non stare in pensiero. Come già vi avevamo detto vendete tutte le bestie così il lavoro sarà meno anche il cavallo se dovete pagare il fieno viene troppo caro se lo tengono a loro carico a mangiare bene altrimenti vendete. Portate un po' di soldi in generale che forse presto partiremo per Bologna speriamo che tutto vada bene anche la il processo forse è presto di preciso non si sa. Anche il papà va discretamente bene ha latte in quantità.

Con la speranza di un presto arrivederci mando a voi i miei saluti e auguri. Saluti ai parenti amici e conoscenti a chi lavora per noi e noi in cambio dormiremo per loro. Tralascio di scrivere augurandovi buona fortuna più di noi. Ovidio



Praticello di Gattatico. Alcide Cervi, padre dei sette partigiani fucilati il 28 dicembre 1943 dai nazifascisti. Praticello di Gattatico è un comune della bassa reggiana.

lì 16.12.43 (dal carcere)

Cara moglie e famiglia,

noi quà stiamo bene e così speriamo sia di voi tutti in famiglia colla speranza di poterci vedere un giorno vi mando a tutti saluti con auguri, vendete tutti i maiali pensate di passare la vita nel miglior modo vi sia possibile e con questo ci rassegneremo al destino che ci attende di nuovo saluti con auguri di cose belle e buone. Gelindo Cervi

S. Tommaso 20.12.43 (dal carcere)

Cara Mamma,

da tempo non sappiamo più nulla da casa non so perché non abbiano concesso il colloquio forse voi lo sapete e se lo sapete scrivetecelo spero presto di parlare con l'avvocato nominato d'ufficio e così saprò la mia posizione giuridica, io stò sempre bene così pure il papà e gli altri fratelli spero che gli altri ritorneranno a casa al più tardi a fine guerra, e così io, se ci sarò ancora, per me però non mi faccio illusioni ad ogni modo stò tranquillo e non mi dò pensiero qualunque siano gli eventi.

Approfitto per inviarvi a tutta la famiglia ancora a casa gli auguri di buone feste quando scrivete ditemi chi sta a casa con voi di uomini e quali le novità dopo la nostra partenza e cosa vi è rimasto, non datevi pensiero per me saluti a tutti cognate e sorelle e bambini, Gino

Cara Verina,

stai tranquilla non stare in pensiero per me che so adattarmi alla mia sorte, mandami calze e mutande che le devo cambiare chiederò di poterti vedere e se mi è concesso ti farò avvertire. Sii coraggiosa e non disperarti che tutto passa anche per te se hai novità mi scriverai. Termino inviando auguri e baci a te e ai bambini, Gino

Reggio E. 20.12.43 (dal carcere)

Carissimi tutti,

noi stiamo tutti bene e così speriamo di voi. Quando venite ci occorre un po' di sapone per lavarci, da mangiare non ce ne manca, ma fa comodo zucchero, le polveri del papà ed anche gli stivaletti suoi di cuoio, per noi da fumare ne danno abbastanza.

Non pensate a noi che stiamo bene pensate per mangiare e lavorare poco, non pensate per l'azienda che se torneremo faremo altrimenti a voi vi manca la forza.

Qua non sappiamo niente, se si dipende dal Tribunale o dalla Legione ma questo non importa, evitate giri il più possibile sotto la stagione invernale e speriamo nell'avvenire che ci aiuti la fortuna.

Mamma pensate per tirare avanti con coraggio e mangiate così tutto andrà meglio anche per noi. A nome di tutti invio i migliori saluti e auguri di buone feste. Ricordandovi sempre vostro Ettore

Saluti a tutti parenti e amici. Arrivederci, ciao.

Reggio E., 27.12.43 (dal carcere)

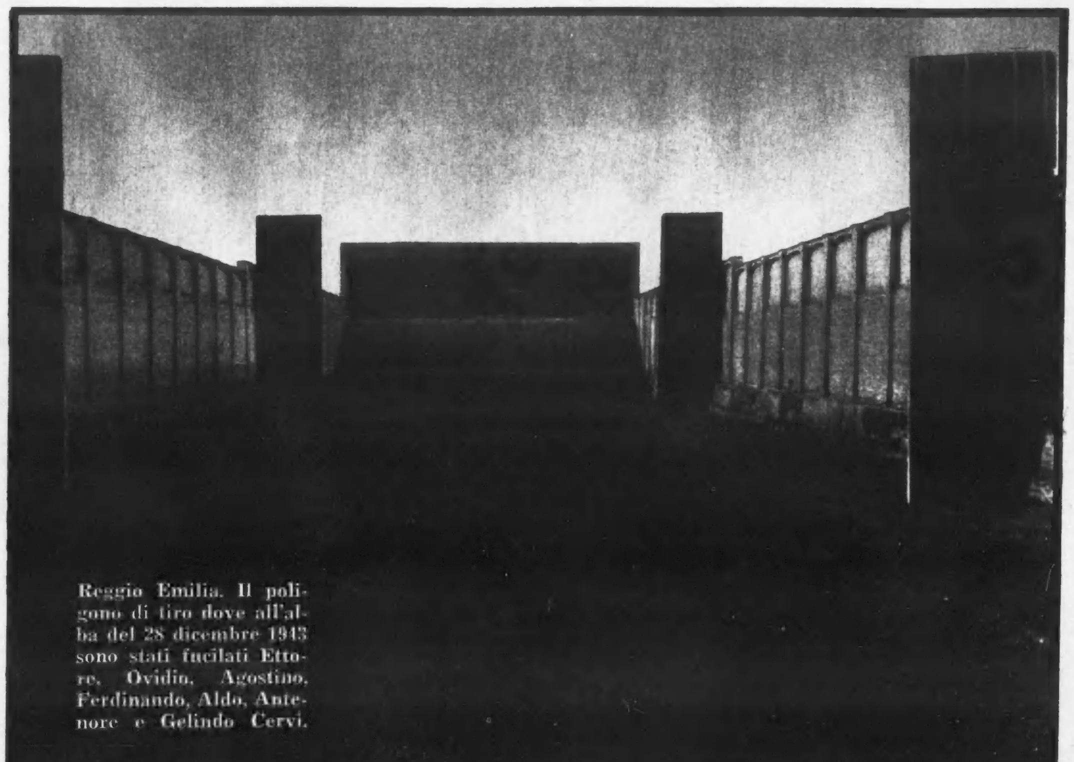
Carissimi,

ho saputo che la vigilia avete fatto un viaggio inutile è per questo che noi vi diciamo di viaggiare solo quando è necessario.

Per il colloquio dovete andare in Tribunale dal Sostituto Procuratore che ora siamo a sua disposizione. In quanto al 24 avete trovato una guardia così ma chi è venuto dopo è potuto entrare tuttavia ci vuol pazienza non è vero?

Dunque fate in modo di fare poco e tenere solo l'indispensabile bestiame per il latte.

Qua stiamo bene è venuto lo zio Giuseppe e ha fatto il colloquio al papà non credo sia conveniente un avvocato perché ci pensa il tribunale. Sempre coraggio e tutto sarà niente, saluti vostro figlio cognato fratello e zio, saluti a parenti e amici, ciao Ettore e famiglia.



Reggio Emilia. Il poligono di tiro dove all'alba del 28 dicembre 1943 sono stati fucilati Ettore, Ovidio, Agostino, Ferdinando, Aldo, Antenore e Gelindo Cervi.

CIN CIN... CINZANO!

Nella frizzante allegria della festa, salta il tappo dell'Asti Spumante Cinzano. Cin Cin... Cin Cin Cinzano.
Asti Spumante Cinzano... cosí gradevole, limpido, puro! Un sapore 'vero', genuino... Asti Spumante Cinzano è un vino generoso, naturale, prodotto con le famose uve delle colline astigiane.
Asti Spumante Cinzano si serve freddo. Libera cosí tutta la sua fragranza. E' squisito con i dolci ed il dessert.

Asti Spumante

CINZANO

CASA FONDATA NEL 1757

STORIA INTERNA ED ESTERNA

DELL'ANTIFASCISMO

PRIMAVERA SII BENVENUTA...

di MANLIO CANCOGNI

CON i primi tre capitoli siamo arrivati al 1930, al processo di Bruxelles contro Fernando De Rosa colpevole d'aver attentato alla vita del principe Umberto. Con questo attentato l'antifascismo diventerà più attivo.

L'antifascismo di cui si parla, è quello degli uomini che non avevano accettato di considerare il fascismo come un fenomeno accidentale della vita politica italiana con cui fosse possibile transigere in vista di una prossima restaurazione, e l'avevano avversato implacabilmente sin dalle sue origini. Per questo nella prima puntata abbiamo parlato soprattutto di Piero Gobetti.

Gobetti morì in esilio, a Parigi, nel 1926, ma in Italia, quelli che avevano compreso il suo insegnamento e gli erano stati amici continuavano la lotta. A Firenze gli antifascisti che nel '24 avevano partecipato alle manifestazioni di "Italia Libera", e ora s'erano raggruppati intorno ai fratelli Carlo e Nello Rosselli, dettero vita a un giornale clandestino, il "Non mollare", specializzato nella pubblicazione di memoriali, lettere, documenti che rivelavano le malefatte e i delitti del regime. Nell'estate del '25 il gruppo fu scoperto e alcuni responsabili del giornale, fra cui Gaetano Salvemini, vennero arrestati. Ernesto Rossi riuscì a scappare in Francia. In seguito anche Carlo Rosselli fu costretto a lasciare Firenze. Si trasferì a Milano dove insieme a Ferruccio Parri e a Riccardo Bauer, s'occupò soprattutto di portare in salvo all'estero quegli antifascisti (come Filippo Turati) a cui Mussolini impediva d'emigrare legalmente.

Profezie e realtà

MENTRE gli antifascisti d'origine socialista o liberale stentavano a creare un'organizzazione efficiente, i comunisti erano da tempo al lavoro, nella clandestinità. La direzione del partito s'era trasferita all'estero, ma all'interno funzionava un centro che manteneva i collegamenti con le varie cellule esistenti nel paese, soprattutto nelle fabbriche del nord. Nel '26 numerosi membri del comitato centrale del partito, fra cui Antonio Gramsci e Mauro Scoccimarro, furono arrestati. Nel '28 il tribunale speciale li condannava a pene severissime. Nello stesso anno, il tribunale speciale aveva emesso, per precisa volontà di Mussolini, la prima condanna a morte. Il condannato, Michele Della Maggiora, andò davanti al plotone d'esecuzione.

Carlo Rosselli che era stato condannato al confino dopo l'espatrio di Turati, riuscìva a fuggire da Lipari insieme a Fausto Nitti (nipote dell'ex-presidente del Consiglio) e Emilio Lussu (confinato per avere ucciso un fascista che aveva tentato di entrargli in casa). Il suo arrivo a Parigi rianimava l'ambiente degli esuli che nel '27 avevano creato la "Concentrazione antifascista". L'attentato di De Rosa era il primo sintomo che l'antifascismo in esilio stava entrando in una nuova fase della lotta contro il regime.

Il primo fuoruscito illustre era stato, in ordine di tempo, l'expresidente del Consiglio Francesco Saverio Nitti, partito dall'Italia nel '24.

Dopo la marcia su Roma, egli non era più entrato in Montecitorio benché Mussolini l'avesse invitato a partecipare alla vita politica. Una volta il nuovo capo del governo gli mandò a chiedere di fare un discorso alla Camera in cui fosse riconosciuta la costituzionalità del fascismo; più tardi lo pregò, attraverso il figlio Vincenzo, di non lasciare l'Italia.

«Ma perché vostro padre commette l'errore d'andarsene? Non pensa che chi se ne va ha torto?». Così egli disse a Vincenzo Nitti convocato appositamente a palazzo Chigi.

Nitti aveva chiesto i passaporti per sé e per la famiglia. Non gli furono dati. I fascisti lucani organizzarono una spedizione punitiva nella casa dell'ex-presidente ad Acquafredda, ma Nitti, avvertito in tempo, fuggì. Pochi giorni dopo, nel novembre del '23 i fascisti romani l'andarono a cercare nel suo villino in via Alessandro Farnese. Nitti riuscì ancora a scappare, ma gli squadristi devastarono l'abitazione, distruggendo fra l'altro la sua biblioteca.

A una seconda richiesta dei passaporti fatta personalmente da Vincenzo Nitti, Mussolini non poté dire di no. Aveva capito che l'ex-presidente non si sarebbe lasciato utilizzare dal regime.

Ora l'ex-presidente abitava con la famiglia in un appartamento nel boulevard de Latour Maubourg. La sua casa era la prima che un esule da poco giunto a Parigi andava a visitare. In mezzo alla moglie Antonia e ai quattro figli, Luigia, Vincenzo, Federico e Filomena, egli mostrava al visitatore un viso tranquillo e soddisfatto.

Forse perché non aveva atteso a partire che Mussolini avesse schiacciato definitivamente l'opposizione, Nitti non si sentiva, come gli altri fuorusciti, un vinto. Egli aveva l'atteggiamento dell'uomo politico che lascia fare alla storia il suo corso (un corso che si piccava di prevedere) attendendo di rientrarvi al momento giusto. Era convinto che il regime avrebbe avuto breve durata sommerso dalle difficoltà finanziarie. Personalmente era contrario a ogni attività cospirativa. Non ne vedeva la necessità. Caduto il duce, il re l'avrebbe chiamato per formare un nuovo gabinetto e lui avrebbe preso il treno alla gare de Lyon.

Nel '29, scoppiata la crisi mondiale, le speranze di Nitti diventarono certezza. Nell'estate del '30 arrivò al punto di telefonare ai suoi amici di non andare in vacanza perché fra pochi giorni sarebbero tutti rientrati in Italia. Mussolini stava per cadere: così gli dicevano le cifre reali dell'ultimo bilancio. E le cifre non potevano ingannarlo.

Anche dopo la smentita data dalla realtà alle sue profezie economiche, Nitti continuò a fare il presidente in esilio che attende di tornare e che, nell'attesa, non può collaborare con un gruppo o un partito. Rimase così fino all'ultimo, pretendendo di essere al di sopra dei partiti, anche alla vigilia di rientrare in Italia, nel '45.

Lugano. Giovanni Bassanesi arrestato dalla polizia svizzera nel novembre del 1930. Bassanesi, assieme a Gioacchino Dolci, sorvolò Milano lanciando manifestini antifascisti. Tornato a Lodrino in Svizzera, per rifornirsi di benzina e tentare un nuovo volo, si sfracellò col suo apparecchio contro il San Gottardo. Accanto al titolo: Michele Schirru, l'anarchico fucilato il 29 maggio 1931.

Nostalgia della patria

IL conte Carlo Sforza era un altro grande isolato, "au dessus de la mêlée". Aveva lasciato l'Italia due anni dopo Nitti, quando i fascisti avevano cominciato a rendergli la vita insopportabile. L'avevano picchiato a Milano, e dopo l'attentato Zaniboni avevano devastato la sua villa di Forte dei Marmi. La villa era assicurata ma la compagnia rifiutò di pagare i danni. Sforza partì dall'Italia col pretesto di partecipare a una riunione della fondazione Carnegie di cui era socio, ma a Torino gli fu ritirato il passaporto. Intervenne il segretario generale agli Esteri Salvatore Contarini e finalmente Sforza poté partire.

A Parigi egli continuò in un certo senso a fare il ministro degli Esteri. Come Nitti, non credeva agli attentati e alle azioni rivoluzionarie. Aveva mantenuto buone relazioni con alcuni funzionari di palazzo Chigi, e finché Contarini rimase al suo posto, assicurando una certa continuità alla politica estera italiana, gli fece da consigliere segreto. Durante la crisi di Corfù, per esempio, si dette un gran da fare per moderare l'intransigenza francese. Trattò con Poincaré e questi, a Londra, parlò in difesa dell'Italia.

Sforza tuttavia non era un ottimista come Nitti. Specie dopo l'avvento di Hitler al potere, egli vide con chiarezza la catastrofe in cui sarebbe precipitata l'Italia. Si preparava perciò a presentarsi, davanti all'opinione pubblica mondiale, come il garante dell'Italia liberale precedente al fascismo.

Anche don Sturzo, Salvemini, Gobetti, Donati, Amendola erano partiti dall'Italia legalmente. Essi formarono la "prima emigrazione" che non ebbe alcun indirizzo politico. Gobetti e Amendola morirono nel '26, e nello stesso anno Salvemini si recò in America per un giro di conferenze. In quell'epoca l'antifascismo in esilio, a parte i comunisti, era diviso e inerte. Ciascuno era come un frammento di un mondo che non esisteva più. Quando gli antifascisti si riunivano era per parlare del passato. L'unica forza di unione era la nostalgia della patria.

Il tentativo di creare un quotidiano si risolse in un fallimento. Gli esuli mancavano di mezzi e il "Corriere degli Italiani" diretto dal cattolico Giuseppe Donati ebbe vita stentata e soltanto di rado riuscì a superare le 5000 copie. Ce ne sarebbero volute 50.000 perché potesse sopravvivere. Infine fu rilevato da un fuoruscito fascista, Carlo Bazzi, che se ne servì per una sua attività provocatoria. Quando un giorno "Il Corriere" pubblicò in prima pagina un appello per l'uccisione di Mussolini il governo francese lo soppresse.

Un magistrato coraggioso

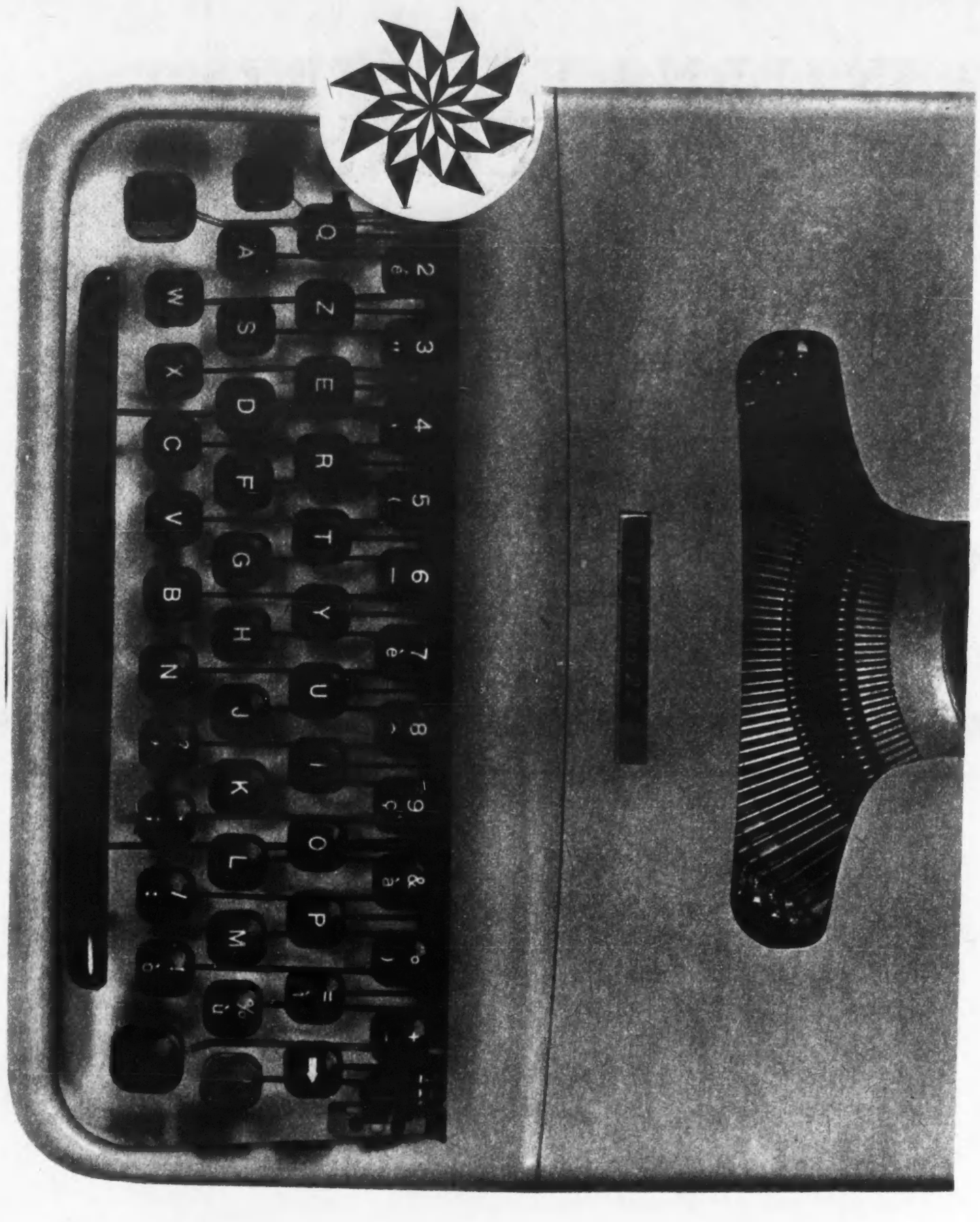
DA tempo s'erano costituite, per opera di Ricciotti Garibaldi e dei fratelli, le legioni garibaldine che progettavano insurrezioni militari in Italia e in Spagna contando sull'aiuto del governo francese. Si trattava di fantasie, ma non così ingenue come pareva. In realtà i fratelli Garibaldi, sotto atteggiamenti romantici, pensavano ai loro affari.

Nel '27 l'emigrazione ebbe un nuovo apporto con l'arrivo di Turati, Treves, Buozzi, Nenni, Saragat, Pacciardi, Schiavetti, Facchinetti. Essi venivano a ricostituire in Francia i quadri dei partiti antifascisti, ripetendo in piccolo l'Italia del '22. Era risorta anche la Confederazione generale del lavoro. Socialisti, riformisti e repubblicani, unendosi alla CGL e alla Lega dei diritti dell'uomo, fondata sul modello francese da Luigi Campolonghi e da Alceste De Ambris, formarono la "Concentrazione antifascista" che aveva come scopo finale l'abbattimento del regime. Nacque un nuovo giornale "La libertà" e la Concentrazione cominciò la sua azione unitaria. Si trattava per il momento di fare della propaganda e di assistere gli esuli che ancora affluivano in Francia.

Alla Concentrazione mancava però l'apporto dei comunisti e degli anarchici che continuavano a restarne fuori e a criticarla. Anche molti socialisti fingevano di ignorarla. I comunisti avevano buon gioco nel presentarla agli occhi dei proletari come un movimento piccolo borghese privo di capacità rivoluzionarie. La Concentrazione di fatto era molto timida: fra l'altro evitava d'affrontare con chiarezza il problema della monarchia.

In Italia la Concentrazione venne rappresentata dalla "Giovane Italia", nata nello stesso anno, il '27, a Torino, per opera d'un giudice coraggioso. Mario Neri, si chiamava così, era uno dei pochi magistrati non iscritti al partito fascista, e rifiutò la tessera anche quando per gli appartenenti alla magistratura divenne obbligatoria. Insieme ad alcuni avvocati e a un medico, Alberico Molinari, tornato dall'America dove aveva vissuto molti anni, fondò il movimento.

CONTINUA A PAG. 22



Lettera 22

Quando
sono più lunghe le notti
comincia allora il cammino
verso la bella stagione.
Per questo
i giorni del Natale sono
anche augurio e certezza di fiori
e l'anno che viene
è una pagina bianca.
Che ognuno vi possa scrivere
le proprie migliori parole.

olivetti

Prezzo lire **42.000** + I.G.E.

Chi acquisti la portatile Olivetti Lettera 22 fra il primo dicembre 1961 e il 6 gennaio 1962 potrà scegliere uno fra i doni qui indicati:

— un volume d'arte con dodici grandi riproduzioni, edizione fuori commercio

— un'opera letteraria in edizione speciale fuori commercio

AULA IV

IL BOLLETTINO RICERCHE

QUESTO documento è tratto dal libro che l'Associazione Nazionale Perseguitati Politici Italiani Antifascisti ha pubblicato col titolo "Aula IV", cioè quella del tribunale speciale dove dal 1927 al 1943 furono processati e condannati più di cinquemila antifascisti, anarchici, socialisti, GL, comunisti, liberali, senza partito. E' un documento che ha un carattere particolare.

Ci fu un momento in cui l'attività antifascista diventò così intensa da indurre il ministero dell'Interno a pubblicare un supplemento del bollettino delle ricerche dedicato ai sovversivi. Esso veniva inviato alle questure, ai commissariati e, soprattutto, ai posti di frontiera. Alla fine d'ogni mese veniva pubblicato nel bollettino un indice alfabetico con le variazioni da apportare e il nome delle persone arrestate.

Nella copertina del numero che riproduciamo figurano le fotografie, a sinistra, di Romolo Cecoli, un calzolaio comunista nato a Camerino e residente a Nizza e, a destra, di Aldo Garosci, nato a Meana di Susa e indicato genericamente come sovversivo. Il volume "Aula IV" è stato curato da A. Dal Pont, A. Leonetti, P. Maiello, L. Zocchi.

CONTINUAZIONE DA PAG. 21

La Giovane Italia era diretta da una cinquina, i cui membri erano a capo ciascuno di una triade. Ogni membro della triade doveva a sua volta formare un'altra triade e così via.

Con questo sistema la Giovane Italia giunse rapidamente a Genova, a Milano, a Bologna, a Roma e nel Mezzogiorno. A Torino vi avevano già aderito gli amici di Gobetti, come Carlo Levi, Aldo Garosci; a Milano vi aderirono fra gli altri Lelio Basso e Mario Paggi che prima d'allora avevano organizzato un loro movimento intorno alla rivista "Pietre"; a Genova, Virgilio Dagnino; Leo Valiani a Trieste; Leone Cattani, Nicola Chiaromonte, Ugo La Malfa e Sergio Fenoaltea a Roma; Eugenio Reale, Emilio Sereni, Giorgio Amendola a Napoli. Più tardi questi ultimi tre sarebbero passati al comunismo.

Giustizia e Libertà

L'ASSOCIAZIONE aveva un giornale. "L'Altoparlante", in un primo tempo battuto a macchina e ogni membro di una triade aveva l'obbligo di farne tre copie e di spedirle per lettera. Poi fu ciclostilato su carta velina. Era possibile nasconderlo anche all'interno di una sigaretta.

Nel '28, in conseguenza dell'attentato al re avvenuto a Milano, s'ebbe in tutta Italia un'ondata di arresti. Cominciarono a Milano e colpirono tutti i gruppi fino a Napoli. Ci furono molte condanne. Alcuni aderenti finirono in carcere, come Armando Gavignan e Giambattista Gianquinto a Venezia, Nino Woditzka a Trieste; altri, come Paggi e Basso furono mandati alle isole.

Nel '29 il movimento era praticamente disperso. Esso non era mai andato oltre la fase preparatoria. Il primo movimento antifascista con precisi caratteri rivoluzionari, a parte i comunisti, fu "Giustizia e Libertà". Giustizia e Libertà credeva nell'azione, non voleva aspettare la morte naturale di Mussolini. La sua presenza a Parigi provocò un radicale mutamento nella vecchia Concentrazione che fino allora era stata sotto l'influenza dei socialisti riformisti, come Turati e Treves.

La prima azione di Giustizia e Libertà, dopo l'attentato di De Rosa che però aveva agito piuttosto a titolo personale, fu il volo di Giovanni Bassanesi e Gioacchino Dolci su Milano. Carlo Rosselli lo preparò insieme con Alberto Tarchiani che aveva già organizzato la fuga da Lipari. Bassanesi e Dolci lo eseguirono a bordo di un piccolo Farman da turismo partito da Lodrino, vicino a Bellinzona.

Bassanesi era un giovane della Valdaosta, cattolico, che viveva a Parigi facendo il fotografo e frequentando i corsi della Sorbona. Egli accettava il programma di azione di Giustizia e Libertà senza condividerne l'ideologia laica e socialista. Era di salute malferma e poco adatto agli esercizi fisici; ma in poche ore frequentando un club di aviatori dilettanti era riuscito a prendere il brevetto di pilota. La sua esperienza era limitata a brevi voli sul campo e nessun istruttore gli avrebbe consigliato di tentare un viaggio più lungo. Egli era così poco sicuro di sé che per recarsi da Parigi a Lodrino si fece accompagnare da un amico francese che ignorava lo scopo del viaggio.

A Lodrino, dove lo attendevano Tarchiani e Rosselli, furono caricati i manifesti con un appello alla lotta e il programma di Giustizia e Libertà. All'ultimo momento vi salì, per aiutare il pilota nel lancio dei manifestini, Gioacchino Dolci ch'era stato compagno di confino di Rosselli e di Lussu e che più tardi avrebbe sposato la figlia di Nitti, Luigia.

La presenza di Dolci obbligò Bassanesi a ridurre il carico di benzina e a modificare il programma che in partenza era di puntare sulla Francia, appena compiuto il sorvolo di Milano. Invece il Farman dopo essere passato su piazza del Duomo, nell'ora di maggior affollamento, poco dopo il mezzogiorno, a trecento metri d'altezza, e avere lanciato oltre diecimila manifesti, tornò in Svizzera atterrando a Lodrino per far benzina.

Nella seconda tappa, Bassanesi, inesperto di navigazione aerea e accecato dalla nebbia, andò a battere contro il San Gottardo. L'apparecchio si fracassò. Bassanesi si ferì; non gravemente, ma fu necessario internarlo in ospedale. Il fatto non poté essere tenuto nascosto e le autorità svizzere rinviarono a giudizio il pilota e i suoi collaboratori, colpevoli d'aver violato un decreto federale sulla circolazione aerea.

Il processo si celebrò a Lugano. Gli imputati furono difesi dall'avvocato Vincent Moro-Giafferi, del foro parigino, grande amico dei fuorusciti italiani. Fu un grande processo politico, in cui il fascismo venne messo in stato d'accusa, come già a Bruxelles. E questo era il fine che si proponeva Giustizia e Libertà: mostrare alle nazioni libere che cosa fosse il fascismo, svegliare gli indifferenti facendo loro vedere i pericoli della dittatura.

Sotto l'impulso di Giustizia e Libertà, tutto l'antifascismo in Italia e all'estero era in movimento. L'Italia non aveva mai ricevuto tanta stampa clandestina. In America dove erano numerosi gli anarchici s'agitavano progetti di azione diretta. S'invocava un nuovo Armando Bresci, un giustiziere. E fu proprio dall'America che si mosse il "vendicatore".

Era un giovane di trent'anni, un certo Michele Schirru, anarchico emigrato a New York dopo la prima guerra mondiale a cui aveva partecipato come soldato di fanteria, comportandosi con coraggio. Allora, appena diciottenne, era socialista della corrente favorevole all'intervento.

A New York, Schirru faceva il commerciante di frutta e partecipava alle manifestazioni degli anarchici. S'era sposato con una ragazza figlia di emigranti, Minnie; aveva due figli. Stava bene, non gli mancava nulla. Aveva modi signorili: parlava l'inglese con pronunzia corretta, aveva una bella calligrafia, vestiva elegantemente. Gli occhi chiari e il colorito roseo non tradivano l'origine isolana.

Schirru partì da New York nell'autunno del '30 e sbarcò in Francia. Aveva 3000 dollari, somma che si era procurata liquidando l'azienda. Era dunque partito con l'intenzione precisa di uccidere, sapendo che non sarebbe ritornato.

Agiva in nome proprio, ma alcuni amici erano al corrente del suo progetto. Due di loro l'accompagnarono al piroscafo: si chiamavano Joe Meloni e Sem Dettori, anche essi di origine sarda. A Parigi s'incontrò con una triestina, Lina Ferrandel, per cui aveva una lettera di presentazione. Era anche in corrispondenza con un certo Giuseppe Polidori, un anarchico di Pontedera, che abitava a Londra. Non si sa se ebbe contatti diretti con i dirigenti di Giustizia e Libertà. Probabilmente no. Egli agiva nell'atmosfera eroica alimentata da Rosselli e dai suoi amici ma di sua iniziativa, da vero anarchico individualista.

Il sacrificio di Schirru

DA Parigi venne in Italia una prima volta alla fine dell'anno, poi tornò in Francia e di lì si recò in Belgio, a Bruxelles dove si procurò le bombe (mascherate in un termos e in un tubo di ferro). A Charleroi, un minatore italiano gli dette la cheddite necessaria per l'innesco. Così confezionate le due bombe avevano una potenza eccezionale: poiché fra l'accensione della miccia e l'esplosione sarebbero passati soltanto tre secondi, Schirru aveva la cer-

Anno XXI N. 05 ROMA, 9 Febbraio 1933 - Anno XI -

Bollettino delle Ricerche

MINISTERO DELL'INTERNO
DIREZIONE GENERALE DELLA PUBBLICA SICUREZZA
DIVISIONE POLIZIA - SEZ. I[a]

SUPPLEMENTO DEI SOVVERSIVI

0227
GRANATA Ivo, nato 18. 7. 99 a Colonna Ferrarese. Pseudonimo dell'anarchico BONORA Clodoveo, inscritto schedina N. 01309 anno 932.
Ministero Interni, (C. P. C.) 28. 1. 933.

0228
CECOLI Renolo di Angelo Pietro, nato 29. 9. 902 a Camerino, residente a Nizza, calzolaio.
Comunista da perquisire e segnalare.
Connotati: - statura media, capelli e occhi castani, naso rettilineo.
Questore Macerata, 8. 1. 933.

0229
ERZEN Valentino fu Giacomo, nato 14. 2. 98 a Colza di Circhina, ivi domiciliato, contadino.
Colpito mandato cattura 14. 12. 932 Giudice Istruttore Tribunale Speciale per delitto p. e p. dall'articolo 306 C. P. in relazione agli art. 256-257-258-260-261-262-285 stesso Codice.
Connotati: - statura media, abbronzato, capelli castani, occhi sporgenti, naso rettilineo, adiposità molta.
Tribunale Speciale Difesa Stato, 16. 1. 933.

0230
CARNESCIALI Guido Guglielmo di Benedetto, nato 24. 9. 99 a Castiglion Fibocchi, residente in Francia, tornitore meccanico.
Socialista da fermare.
La presente schedina annulla e sostituisce la precente N. 6492 anno 926.
Questore Arezzo, 17 1. 933.

0231
GATTI Gino.
Falso nome dell'anarchico BALDI Giuseppe di Angelo, di cui alla schedina N. 6670 anno 931.
Questore Pavia, 18. 1. 933.

0232
GAROSCI Aldo di Antonio, nato 13. 8. 907 a Meana di Susa, dott. in giurisprudenza.
Sovversivo, già inscritto alla schedina N. 0435 anno 932 è ora segnalato con la di lui fotografia per agevolarne le ricerche e l'arresto.
Questore Torino, 7. 1. 933.

0233
ZGAGA Francesco di Giovanni, nato nel 1907 a Sorica, (Jugoslavia): ivi domiciliato, commerciante.
Colpito mandato cattura 14. 12. 932 Giudice Istruttore Tribunale Speciale per delitto p. e p. dall'articolo 306 C. P. in relazione agli art. 256-257-258-260-261-262-285 dello stesso Codice.
Tribunale Speciale Difesa Stato, 16. 1. 933.

0234
RIVI Archimede Giuseppe di Massimo, nato 20. 3. 10 a Castellarano, bracciante.
Socialista da perquisire e segnalare.
Connotati: - statura alta, capelli castani, occhi marroni, naso rettilineo.
La presente schedina annulla e sostituisce la precedente N. 921 anno 1931.
Questore Reggio Emilia, 22. 1. 933.

Decine di migliaia di antifascisti hanno avuto l'onore della citazione nel bollettino dei sovversivi.

tezza quasi assoluta di restare ucciso.

Con le bombe addosso e un passaporto intestato a Mike Schirn, cittadino americano, Schirru entrò in Italia ai primi di gennaio del '31 e dopo una breve sosta a Pisa raggiunse Roma.

Era sceso all'hotel Royal. Per circa un mese fece la vita del turista ricco. Visitava i monumenti della capitale, sempre col Baedeker alla mano, frequentava il caffè Aragno, aveva avventure con ballerine. Per una di queste, un'ungherese, Vera Lukowski, ebbe quasi una passione.

Nel frattempo seguiva sui giornali i movimenti di Mussolini, esplorava i luoghi ch'egli era solito frequentare. Dappertutto incontrava poliziotti in divisa e in borghese, e scoraggiato rinviava il giorno della prova.

Il 1. febbraio Mussolini passava in rivista a piazza di Siena la milizia. Schirru non vi andò. Da Londra l'amico Polidori gli scrisse poche righe di rimprovero che lo ferirono nell'amor proprio. Ma Schirru non ebbe il tempo di riparare: quello stesso giorno, il 3 febbraio, gli agenti l'arrestarono mentre entrava con la Lukowski nell'albergo Colonna.

Al commissariato Trevi, dove l'avevano portato senza dare nell'occhio, il commissario De Simone esaminò il passaporto, ch'era in regola, poi s'avvicinò per perquisirlo. Allora Schirru estrasse la pistola che teneva nella cintura, e sollevando l'arma alla tempia, gridò « Viva l'anarchia! ».

L'avevano afferrato in cinque e i colpi andarono qua e là ferendo leggermente il vice commissario e un agente. Schirru riuscì ancora ad appoggiarsi la pistola alla testa e a sparare due colpi: un proiettile gli attraversò la guancia, l'altro si piantò nel muro.

Il processo durò una giornata. Schirru non si difese, anzi contrastò chi cercava di diminuire la sua responsabilità. Aveva capito che l'attendeva una sentenza di morte e vi andava incontro senza paura con una specie di tetra allegria. Gli rimordeva d'avere fallito l'impresa perdendo tempo in un'attesa inutile, fra piaceri banali.

Fu condannato a morte. Dal giorno dell'arresto erano trascorsi quasi quattro mesi. Egli li aveva impiegati scrivendo numerose lettere, alla moglie, al padre, agli amici. Ma la polizia intercettava le sue lettere. Egli si tormentava per il silenzio dei suoi, non comprendendone le ragioni. Infine gli furono consegnati due telegrammi della moglie e una lettera d'incoraggiamento della sorella.

Nel suo libro "Tre ritratti politici e quattro attentati", Giovanni Artieri cita una poesia che Schirru avrebbe composto prima d'essere fuciliato. Cominciava con questi versi: « Primavera che tu sii benvenuta / benevenuta per chi ti può godere / chi le tue bellezze può vedere / libero fra fiori e canti ti saluta... ».

Non volle baciare il crocefisso, gridò viva l'anarchia e piegò il capo sotto la scarica del plotone. Era il mattino del 29 maggio nel cortile di forte Braschi.

Fra l'esecuzione di Della Maggiora e quella di Schirru c'erano state le fucilazioni di Gortan, il 17 ottobre del '29, e di Valencic, Marusic, Milos e Bidovec il 6 settembre '30. Sia Gortan che gli altri, erano irredentisti slavi. Facevano parte di associazioni clandestine come l'Edinost e l'Oriuna. Avevano compiuto atti terroristici. Essi non si consideravano italiani e non avevano rapporti con i gruppi antifascisti operanti in Italia o in Francia. Erano indipendenti sia dal partito comunista italiano che dalla Concentrazione. Appartengono dunque più alla storia dell'antifascismo slavo che alla nostra.

Legati alla Concentrazione, sempre tramite Giustizia e Libertà, erano invece Angelo Sbardellotto e Domenico Bovone.

Sbardellotto era un operaio veneto, anarchico, che viveva a Bruxelles. Era stato impressionato dal gesto di Schirru e voleva vendicarlo. Alcuni compagni che l'avevano sentito parlare di attentati, l'indirizzarono a Parigi. Là ricevette da Tarchiani una valigetta con due bombe, una pistola e un passaporto falso.

Nel prossimo numero

NEL CIELO DI ROMA

Sbardellotto arrivò a Roma una prima volta il 28 ottobre del '31 con l'intenzione di vedere Mussolini durante la manifestazione per l'anniversario della marcia su Roma. Non lo vide e ritornò a Parigi dove restituì a Tarchiani le bombe e il passaporto. L'anno successivo, in marzo, rifornito di nuove bombe (una fiaschetta d'acciaio e un tubo di ferro, contenenti tre chilogrammi circa di esplosivo sufficienti a fare a pezzi il duce con tutti i suoi moschettieri) e di nuovi documenti, tornò in Italia. A Roma girovagò a lungo fra piazza Venezia, palazzo Madama e Montecitorio, ma anche questa volta non gli riuscì di vedere il duce e rientrò in Francia via Brennero-Berlino.

Tarchiani scelse per un nuovo tentativo la data del 2 giugno. Sapeva che quel giorno il duce avrebbe assistito alla traslazione delle ceneri di Anita Garibaldi al Gianicolo. Sbardellotto scese in Italia un'ultima volta. Era deciso a riuscire. Andò al Gianicolo ma i cordoni di polizia lo tennero lontano. Allora corse alla stazione Termini dove era annunciato l'arrivo del duce, ma inutilmente. Il duce non era nemmeno là. Per due giorni girovagò per Roma, intorno a piazza Venezia, disperato. I poliziotti che l'avevano scoperto da tempo e seguivano tutti i suoi movimenti, l'arrestarono mentre entrava in un bar. Aveva addosso la fiaschetta e il tubo di ferro.

Il cane grosso

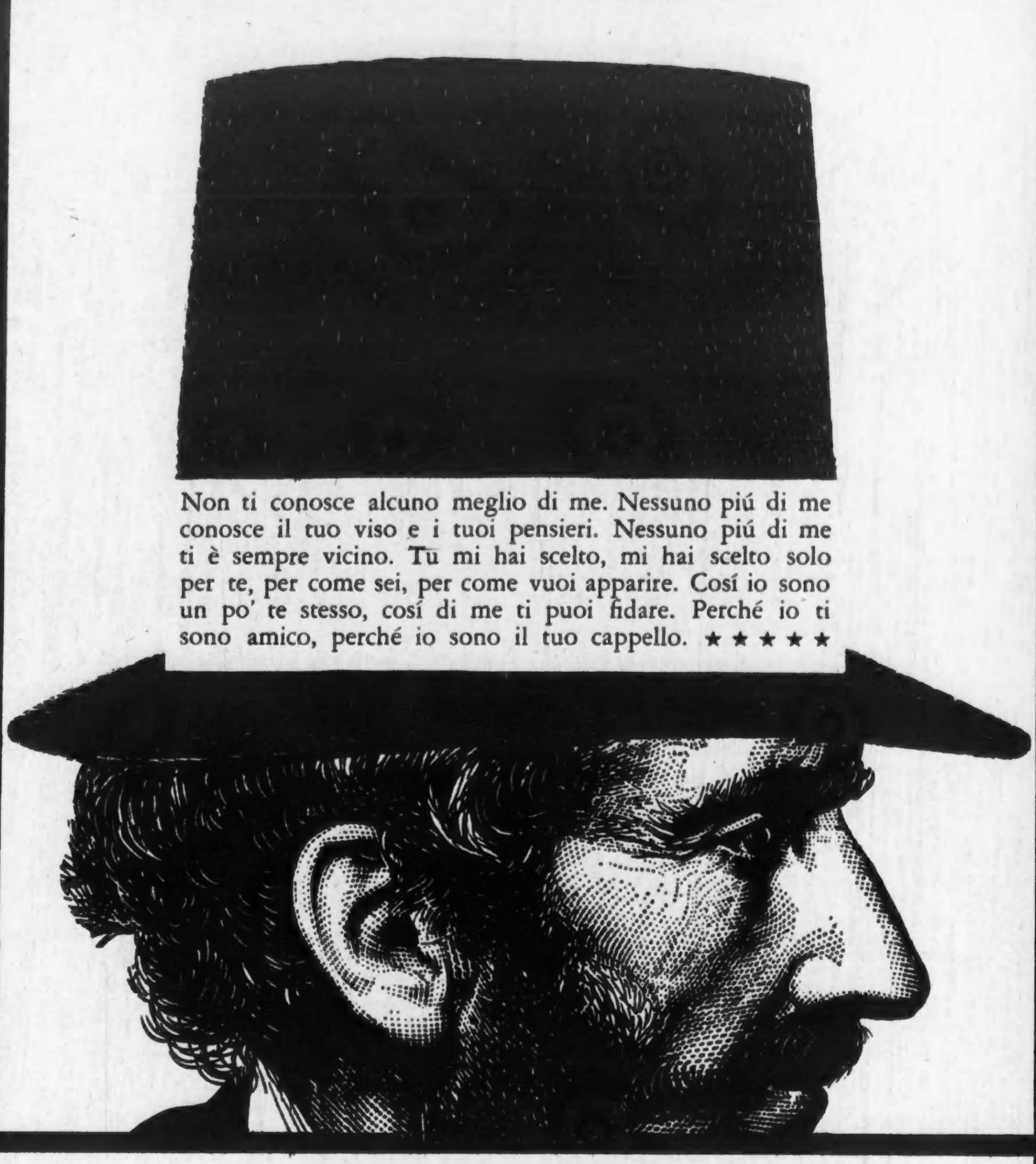
TEMPO prima era stato arrestato a Genova un altro attentatore che aveva in casa un vero arsenale di esplosivi, Domenico Bovone. Bovone li riceveva, insieme a pacchi di giornali e ad altro materiale di propaganda, da inviati di Giustizia e Libertà che scendevano clandestinamente in Italia. Egli aveva un suo laboratorio segreto dove confezionava le bombe che poi faceva esplodere in luoghi deserti. Non aveva l'intenzione di uccidere, ma soltanto di intimidire. Nei suoi numerosi attentati, a Genova, a Torino e a Bologna c'era stata una sola vittima: un maresciallo dei carabinieri che raccolto un ordigno depositato vicino a una casa del fascio, per imprudenza l'aveva fatto esplodere.

Un giorno, una valigia piena di dinamite, ritirata poco prima da un emissario, gli esplose in casa. La madre di Bovone fu uccisa, sua sorella impazzì dal dolore, lui stesso fu gravemente ferito. All'ospedale gli amputarono un braccio. Intanto la polizia fatta una perquisizione aveva scoperto il laboratorio.

Al processo, Bovone apparve scosso e indebolito. Ammise le sue responsabilità. Ammise anche che se fosse riuscito a uccidere « il cane grosso » avrebbe ricevuto un bel premio.

Sbardellotto e Bovone furono fucilati a un giorno di distanza. Sbardellotto che aveva rifiutato di firmare la grazia non volle il prete e andò davanti al plotone calmo e sicuro. Bovone che non aveva una precisa fede politica, accettò l'assistenza d'un sacerdote che l'accompagnò fino alla sedia. Un secondo prima della scarica lo udirono mormorare: « Ora pro me ».

MANLIO CANCOGNI



PANIZZA

"25 LUGLIO"

Costo del volume L. 1.000

Per spedizioni contrassegno indirizzare a "Contropelo" - Napoli (125)

Uomini e fatti vagliati con una acutezza sottile, penetrante ed incisiva, quasi che si volesse anatomizzare ponendo il paziente in stato di indolorabilità.
Anche nelle battute ironiche si nota il commento senza acredine, solo improntato ad una severa e profonda critica e talvolta ad una serena ed obiettiva condanna di uomini ed avvenimenti. E' un libro che si legge tutto di un fiato, non riservando, la fine, alcuna ombra di stanchezza; sembra quasi di volare sulle ali del pensiero verso un tempo passato.

I LIBRI DI DICEMBRE DEL BOOK CLUB ITALIANO

Il Book Club Italiano "Amici del libro" ha assegnato ai propri Associati, per il mese di dicembre, i seguenti libri:

BALLATA LEVANTINA
di *F. CIALENTE* (*ediz. Feltrinelli*)

QUALCUNO VERRÀ
di *J. JONES* (*ediz. Mondadori*)

L'ARCOBALENO E LA ROSA
di *N. SHUTE* (*ediz. Sugar*)

BENEDETTI ITALIANI
di *C. MALAPARTE* (*ediz. Vallecchi*)

IL BUON AMERICANO
di *LEDERER* e *BURDICK* (*ediz. Longanesi*)

Per adenire all'organizzazione e fruire così delle speciali agevolazioni riservate agli Associati, rivolgersi direttamente agli "Amici del Libro" - Viale delle Milizie 2 - Roma

RICCARDO RICCIARDI

NOVITÀ

RANUCCIO BIANCHI BANDINELLI

ARCHEOLOGIA
E CULTURA

pp. VIII-474 con 93 tavv. f.t.
legatura editoriale in *linson*

L. 6.000

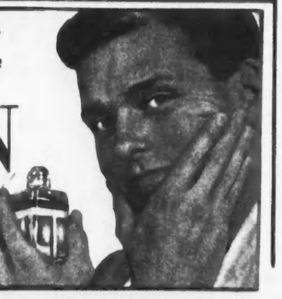
un libro per gli specialisti, ma anche e soprattutto per l'uomo di cultura d'oggi

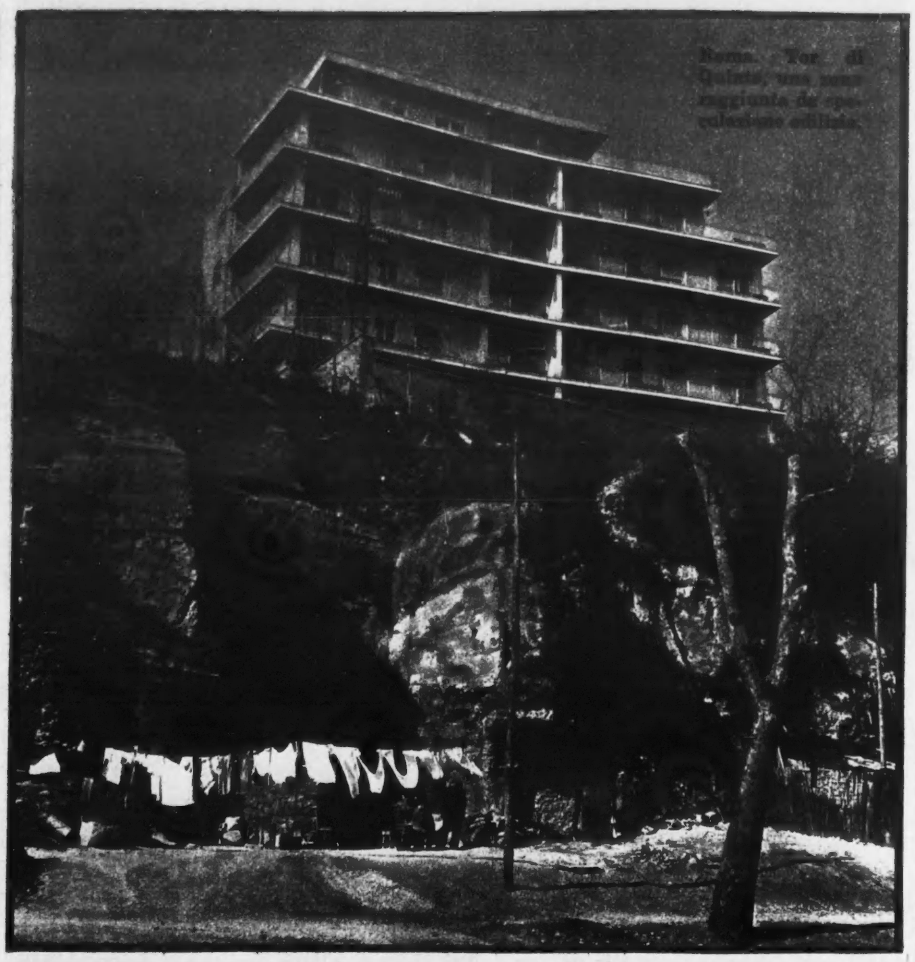
Una fresca carezza dopo la rasatura elettrica e normale

XYRÈN

TONICO VITAMINICO

calma, rinnova, rinfresca la pelle in profondità





Il convegno dell'IN/ARCH

CHIEDONO UN NUOVO PIANO PER BONIFICARE ROMA

di BRUNO ZEVI

A PALAZZO Taverna, dall'8 al 10 dicembre, s'è svolto il primo convegno sui problemi dello sviluppo di Roma, indetto dall'Istituto nazionale di architettura. Il successo è stato notevole: per la prima volta, nella storia della capitale, le categorie economiche si sono impegnate in un serrato dibattito sulle loro responsabilità rispetto all'avvenire urbano. Ma non sono mancate le critiche, specie da parte di alcuni giornali di sinistra: "l'Unità" è giunta a rimproverare all' IN/ARCH di tentare un'operazione neocapitalista.

L'accusa, in apparenza, ha qualche fondamento. Invitando industriali e commercianti ad un dialogo, gli architetti hanno dato l'impressione di fare una scelta politica o di classe, puntando su una serie di piani settoriali anziché su un programma generale concepito in nome della collettività. Ma Roma è in stato di paralisi; e se non si riesce ad imporre alle forze economiche una pianificazione, assisteremo passivamente, o magari protestando e agitandoci in forme ineffettuali, all'ultimo sacco della città. Va aggiunto che Roma, per molti aspetti, è una metropoli precapitalistica, anzi feudale; la industrializzazione ne costituisce una componente rinnovatrice; rispetto alla speculazione sulle aree, il neocapitalismo offre un vettore, entro certi limiti, progressista.

LA tragedia dell'urbanistica italiana discende, del resto dal sistema sovrastrutturale con cui viene elaborata. I piani regolatori, redatti dall'alto, senza l'effettiva partecipazione delle categorie produttive, arrivano sempre in ritardo e sconvolgono repentinamente pesanti interessi. Comincia allora l'azione di corrosione e di sabotaggio, la sequela delle varianti, delle deroghe, degli "atti compiuti". Il bilancio è disastroso: in cento anni d'unità nazionale, non si è attuato un solo piano regolatore. Né si può affermare che i piani così studiati interpretino gli interessi della collettività. Basti pensare a quello di Roma, testé bocciato (con la finzione d'approvarlo) dal Consiglio superiore dei Lavori Pubblici: non comprendeva nemmeno l'attrezzatura sanitaria, la distribuzione degli ospedali, delle cliniche e dei pronto-soccorsi.

Succedono nella capitale fatti incredibili. Nel 1942, ad esempio, fu sancita la formazione d'una "zona industriale". Chi la volle? Non gli industriali, che anzi ne denunciano i difetti. Non gli urbanisti, che sin da allora la giudicarono un errore. I proprietari di aree della zona? E' probabile, ma è assurdo che un così circoscritto vantaggio possa orientare lo sviluppo della città a destra e a manca, contro la volontà delle forze sia industriali che culturali. Se queste riuscissero a collaborare, si eviterebbe, almeno parzialmente, l'attuale caos. Ecco il senso del convegno IN/ARCH: occorre convincere le categorie produttive ad uscire da uno stato di irresponsabilità e ad abbandonare il metodo dei ricatti, promuovendo piani di settore da condizionare poi entro una organica visione urbanistica.

Lo scopo ben limitato del convegno ha permesso di pervenire ad alcuni risultati, di cui elencherò i più importanti:

1. I commercianti del nucleo storico sono per l'integrale conservazione dell'ambiente. Rifiutano un centro pedonale, ma si dichiarano disposti al traffico automobilistico.
2. I dirigenti dei grandi magazzini e dei supermercati intendono enucleare, nell'ambito dei quartieri d'espansione, i "cuori" commerciali. Giudicano prematura la costruzione di "shopping centers" di tipo americano, ma non sono contrari a tentarne la realizzazione lungo le grandi autostrade di accesso alla città.
3. Gli industriali auspicano la creazione, nello hinterland regionale, di "ovuli di produzione" forniti di attrezzature collettive e di complessi residenziali per i lavoratori.
4. I costruttori accedono all'idea di spostare la loro attività in direzione dell'edilizia di carattere economico, e d'intervenire nel risanamento del nucleo storico secondo un programma preordinato, basato su consorzi di proprietari.
5. Commercianti e costruttori sono disposti ad affrontare il problema dei parcheggi multipiani e sotterranei, in modo da riconferire alle piazze e alle vie il loro autentico volto.

Tesi parziali, s'è detto, sostenute dalle categorie economiche che non nell'interesse della comunità romana, ma per il proprio tornaconto: non risolvono i "problemi di fondo", non spostano la situazione sociale e politica. E' vero. Ma nei limiti in cui i piani di settore sono utili alla collettività, è giusto studiarli. E chi può farlo se non le stesse forze in gioco collaborando con gli architetti? C'è il pericolo che i tecnici, lavorando per questo tipo di clienti, difendano gli interessi delle categorie privilegiate, dimenticando quelli generali? Non è da escludere. Ma il peggio, in materia, è già morto: gli architetti oggi servono i clienti senza nemmeno imporre loro la formulazione d'un organico programma di sviluppo; quando si occupano della collettività, redigono piani regolatori che rimangono esercitazioni accademiche.

A CONCLUSIONE del convegno IN/ARCH è stata proposta la costituzione di un centro-studi promosso dalla provincia, dal comune, dalle unioni degli industriali e dei commercianti, dall'ente turismo e da altri organi come la camera del lavoro. Questo centro-studi agile, dinamico, anti-burocratico avrebbe le funzioni che ricoprono all'estero le "planning agencies": non dovrebbe affrontare il problema del piano regolatore, ma quello dei suoi specifici capitoli, con un procedimento dal basso, aperto, ricettivo dei continui mutamenti urbani. Negli Stati Uniti, queste "agencies" hanno risolto alcuni nodi vitali di San Francisco, di Chicago, di Pittsburgh e, ciò che più vale, hanno risanato il nucleo settecentesco di Philadelphia. Sono l'anello della catena che manca all'urbanistica italiana, lo strumento attraverso il quale i tecnici comunicano con i clienti e il pubblico, equilibrando gli interessi di settore, imprenditoriali e sindacali, con quelli della comunità. Definire il centro-studi dell'IN/ARCH un dispositivo neocapitalista significa non capire che le forze reazionarie, in urbanistica, non vogliono un "loro" piano; semplicemente non vogliono un piano, di nessun genere. Oppure significa sprezzare la pianificazione democratica giocando tutte le carte su una alternativa totalitaria.

Ci si può appagare discutendo sui "problemi di fondo", sul "tipo di società romana" che preferiamo; si fa persino una bella figura. Ma agli architetti coscienti non basta salvare l'anima protestando, mentre Roma commette karakiri.

CANESI

Le Grandi Strenne 1961

BRUNO CASTELLINO e LEONIDA VILLANI
CIASCUNO HA LA SUA LUNA
Tre vol., oltre 1000 tavole f.t., cofanetto
Un completo panorama di tutti i rapporti dell'uomo con la Luna, che parte dalla leggendaria impresa di Icaro per approdare alla realtà di Gagarin e Titov.

LUIGI VERONELLI
I VINI D'ITALIA
Pagg. 600. Riccamente illustrato, con la raccolta di 50 etichette originali
Una passeggiata tra i vigneti d'Italia, cui hanno partecipato Piero Accolti, Giovanni Arpino, Giorgio Caproni, G. A. Cibotto, Giovanni Comisso, Alberto Consiglio, Giuseppe Dessì, Alfredo Mezio, Paolo Monelli, Leonida Rèpaci, Alberico Sala, Luigi Volpicelli.

PIERO ACCOLTI
VIAGGIO ATTRAVERSO I VINI DI FRANCIA
La Francia con la sua storia e il suo spirito vista attraverso il cristallo di un bicchiere.

FRANCO MARTINELLI e GIANNI RANDON
IL ROMANZO DELLE INVENZIONI
Tre volumi, centinaia di illustrazioni
Un'opera fondamentale che deve essere in tutte le biblioteche e in tutte le case.

PAOLO TOFINI
QUESTA NOSTRA TERRA
Due volumi riccamente illustrati
L'intero complesso degli aspetti naturali della Terra e dell'Universo, su una base rigorosa ma tuttavia di facile accesso.

LEONE SBRANA
SCARPE PER BAMBINI
Ragazzi di pace e ragazzi di guerra in venticinque indimenticabili racconti illustrati da Omiccioli.

ALDO ACQUARONE
GLI ANIMALI PARLANTI
Il poetico linguaggio degli animali in un prezioso libro arricchito da meravigliose illustrazioni.

Novità Dicembre

MICHELE ARDITI
L'AMULETO CONTRO IL FASCINO
UNA PROVA DI MATRIMONIO
(Medici e Gonzaga)

U. VITTORIO CAVASSA
IL CONTE DI MONTE GHIRFO

NICOLA CAPASSI
LO VERNACCHIO

FRANCO MARTINELLI
NEGRO K.O.

ALESSANDRO RUSPOLI
LE PULSAZIONI DEL SILENZIO

EMILIA DI SANT'ANGELO
ROMANESCA

I Nostri Successi

GIUSEPPE MAROTTA
IL VENTO IN GABBIA
L'ultimo successo del grande scrittore napoletano.

NANNI CANESI
LA CATTIVA BATTAGLIA
(Seconda edizione)
Un romanzo tradotto in tutto il mondo.

GIUSEPPE GIRONDA
UNA STAGIONE ALL'INFERNO
Premio "Villa S. Giovanni".

ALBERTO CONSIGLIO
TRISTANO E ALTRI RACCONTI
Un autentico saggio di educazione sentimentale.

LUCIANA D'ARAD
GLI INSAZIATI
(Terza edizione)
Il "best seller" dell'anno tradotto in 10 paesi.

CANESI EDITORE
Via S. Damaso 41 - Roma

Libri di stagione

LA BUSSOLA DEGLI ACQUIRENTI

di PAOLO MILANO

UNA guida ragionata ad uso degli acquirenti di libri di stagione, o qualche serio articolo d'orientamento, come se ne leggono nella stampa inglese e americana, sarebbero molto utili anche da noi. Ma dovrebbero essere tempestivi, aggiornati e attendibili, cioè fondati su letture complete ed attente. In Inghilterra e negli Stati Uniti l'impresa è fattibile, perché i volumi-strenna ed affini giungono in libreria ai primi di novembre, e gli "omaggi", ai critici anche prima. In Italia invece, dove, sebbene la situazione vada migliorando, ancora molti volumi natalizi giungono a librai e recensori non settentrionali addirittura in gennaio, bisogna amettere l'idea di dar consigli a libro effettivamente letto o a ragion veduta, per ripiegare su un discorso generico e involontariamente pubblicitario, sulla base di impressioni e segnalazioni a lume di naso.

Si può, certo, discutere ragionevolmente di tendenze generali. Un fenomeno, ad esempio, è visibile quest'anno in modo netto: la schiacciante prevalenza dei libri d'arte e di cultura sulla narrativa sia classica che contemporanea. Fra i primi, dominano di gran lunga gli studi, particolari o d'insieme, che vanno sotto il termine di "storia della civiltà". Una casa editrice, il "Saggiatore" di Alberto Mondadori, è addirittura specializzata in questo, e dedica a libri del genere la parte essenziale delle sue attività. Il lettore, che abbia acquistato per cento lire l'ultimo catalogo del "Saggiatore", (ricco, fra l'altro, di saggi di scrittori e studiosi di grido), vi coglierà un panorama dello scibile contemporaneo, esemplato nei volumi delle varie collane: "La Cultura", "Uomo e mito", "Il Portolano" (più specificamente storica) e "Il Marcopolo", per tacere delle collezioni d'arte e di quella fortunata "Biblioteca delle Silerchie", la quale offre, per 500 lire a volume, una gran scelta di operette narrative, riflessive o grafiche, che rinnovano i meriti e il prestigio della famosa "Inselbücherei" nella Germania del primo Novecento.

SU temi essenziali, come quelli della civiltà greca e della romana, i massimi editori, questo anno, si sono messi a gara. Bompiani pubblica "La civiltà greca" di André Bonnard (un vol. di 720 pagg. con 96 tavole, lire 6000), e il "Saggiatore" gli fa riscontro con "L'esperienza greca" di C. M. Bowra (334 pagg., 40 tavole, L. 5500). Egualmente si fronteggiano, l'una e l'altra in un solo volume ampiamente illustrato, "La civiltà romana" di Pierre Grimal (Sansoni, L. 9000) e "La civiltà di Roma" di Michel Grant ("Il Saggiatore", lire 5500). "Gli Stati e la civiltà", ultimo volume della collana "AZ Panorama" dell'editore Zanichelli, è una sinossi di storia universale in 800 pagine illustrate (L. 7000), mentre la "Storia della politica mondiale", edita da Vallecchi, traccia in otto volumi il ciclo della storia diplomatica dal Medioevo ai nostri giorni (L. 24.000).

Fra le strenne Bompiani spiccano una "Storia figurata delle invenzioni", dall'ago al ciclotrone, (360 pagg. con 1000 ill. lire 9000), "Centomila anni di vita quotidiana", dalle caverne ai grattacieli, (300 pagg., circa 900 ill., L. 8000), e "L'Antico Testamento" di M. J. Stève, confronto fra il messaggio biblico e l'evidenza storica e archeologica (un vol. ill., L. 4000). Per gli amanti di geologia vi è "La Terra" di L. Trevisan ed E. Tongiorgi (Utet, L. 9000); per gli urbanisti, "La città, destino degli uomini" di Wolf Schneider (Garzanti, L. 3000), e a chi voglia orientarsi nei millenni più oscuri dell'umanità, l'editore Einaudi offre, per sole mille lire, il "Manuale di preistoria" di Raymond Furon.

Salto di piè pari il campo della storia, che la ricorrenza centenaria dell'Unità ha arricchito e gravato di fin troppe opere, (menzionando solo la recentissima ma già acclamata "Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo" di Renzo De Felice, Einaudi, L. 6000), e passo nelle regioni della poesia. Vi si distinguono e raccomandano, come già da tempo, le edizioni bilinqui di poeti stranieri. Fra i traduttori, quest'anno, il posto d'onore spetta a Roberto Sanesi, il quale ha curato ben tre volumi: i "Poeti metafisici inglesi del 600", cioè i barocchi dopo Shakespeare, (Guanda, L. 2000), le "Poesie complete di T. S. Eliot", con un ampio saggio interpretativo, (Bompiani, L. 2000), e per l'editore Lerici e col fine ausilio di Giorgio Melchiori, le "Poesie di W. B. Yeats". Lo stesso Lerici ci offre, in coedizione con Vanni Scheiwiller, i primi trenta "Cantos di Ezra Pound" nella versione di Mary de Rachewiltz, mentre nella "Piccola Fenice" del Guanda si notano un "Robert Frost" tradotto da Franco de Poli, una scelta da tutte le opere di "Rimbaud" a cura di Cesare Vivaldi, e un' "Antologia del canto flamenco" di Elena Clementelli, a mille lire a volumetto.

A chi voglia poesia italiana, Garzanti offre tutto Gozzano in un volume, "Poesia e prose" a cura di Alberto De Marchi (lire 6000), ma anche, per grandi e bambini, "Le fiabe di Guido Gozzano", naturalmente illustrate, (L. 2500). Infine, Casa Einaudi presenta una raccolta di poeti cinesi dell'età classica, "Le trecento poesie T'ang" (lire 3000), e a chi ami risalire anche in poesia ai primordi della civiltà, il Guanda offre una collezione di "Canti erotici dei primitivi" a cura di A. M. Di Nola (L. 2500), per una volta, com'è ovvio, senza testo originale a fronte.

— Con la tredicesima, quest'anno, in fagioli, la tombola è assicurata.

Le antologie letterarie sono quest'anno meno numerose del solito. Garzanti, tuttavia, ne presenta due. La più ambiziosa, che s'intitola "Scrittori della realtà", è un panorama organico degli scrittori latini, dialettali e in lingua della tradizione realistica italiana dal Medioevo ad oggi, distribuiti per regioni; la prefazione è di Alberto Moravia, Pier Paolo Pasolini ha curato le "introduzioni", Enzo Siciliano i testi, mentre Attilio Bertolucci ha steso fini commenti alle appropriatissime illustrazioni (lire 7500). L'altra antologia Garzanti, "Umorismo nero", a cura di Bruno Tasso e con prefazione di Pietro Bianchi, è un florilegio di questo bizzarro genere letterario, da Swift ai surrealisti (L. 3800). Guanda ci dà una antologia della "Generazione alienata", cioè gli Arrabbiati e i Beatniks, (L. 3600), mentre la raccolta "Passione", a cura di Domenico Porzio, esempla l'esaltazione amorosa nelle pagine degli scrittori moderni (Sugar, L. 2500).

E veniamo alla Cenerentola, la narrativa. Einaudi ci ripropone il Proust della "Ricerca", riveduto sul testo critico, (3 vll. ill., L. 20.000), tutti i racconti e romanzi di Cesare Pavese (3 vll., L. 6000), nonché tutto Hemingway, anche in 3 vll., (L. 10.500). C'è poi l'ultima trilogia romanzesca di Corrado Alvaro, "Memorie del mondo sommerso" (Bompiani, L. 4.400), c'è un Melville presso Neri Pozza ("L'uomo di fiducia", L. 2500), e presso Feltrinelli, un E. M. Forster ("Monteriano", L. 1500), e il Jouhandeau delle "Cronache maritali" (L. 2500). Due dizionari da segnalare: il "Dizionario Universale della Letteratura contemporanea" in 5 vll. ill. di gran formato (Mondadori, lire 49.000), e il "Dizionario di filosofia" di Nicola Abbagnano (un vol., Utet, L. 10.000).

Feltrinelli presenta una biografia, "Vita e morte del dottor Goebbels" di Manvell e Fraenkel (L. 2000), una famosa autobiografia, "Il passato e i pensieri" di Aleksandr Herzen (lire 5000), e uno studio tra critico e biografico, "Cultura e poesie di G. G. Belli" di Carlo Muscetta (L. 3800). Un'eccezionale strenna filosofica è "La saggezza dell'Occidente" di Bertrand Russel, compendio illustrato del pensiero occidentale (Longanesi, L. 7500), come un'eccezionale strenna teatrale sono "Le tragedie di Eschilo" nuovamente tradotte da Leone Traverso (Vallecchi, L. 3500).

Infine, tra i libri ameni, quello che ho sfogliato con più piacere è "Civiltà in bagno" di Lawrence Wright, storia illustrata, attraverso i secoli, « di abitudini e mode riguardanti l'igiene personale » (Garzanti, L. 2800). E qui chiudo il rubinetto, e faccio tanti auguri.

La grande industria

I CENTO ANNI PRIMA DEL MIRACOLO

di LEO VALIANI

DI un quadro d'insieme dell'evoluzione dell'economia italiana, dall'Unità ai nostri giorni, tracciato con la consapevolezza delle esperienze più recenti, si sente da qualche tempo il bisogno. Anche se, per sviscerare l'argomento, ci vorrebbe una grossa opera, il limpido disegno dello sviluppo produttivo nazionale, dal 1861 fino alla guerra del 1940 offertoci ora da Rosario Romeo, può dirsi soddisfacente. ("Breve storia della grande industria in Italia", Cappelli editore, Bologna, Lire 450).

Per cominciare, Romeo illustra egregiamente, senza fare alcuna concessione a tesi politiche interessate, la diversità di situazione fra il Nord e il Sud al momento dell'unificazione. Il Piemonte e la Lombardia, questa per gli sviluppi capitalistici spontaneamente in atto nella sua agricoltura e nelle sue incipienti produzioni industriali, quello per la politica di liberoscambio di Cavour, accompagnata però da un vigoroso intervento statale che il grande ministro aveva voluto per la creazione di infrastrutture necessarie allo sviluppo dei traffici e delle industrie, erano già, prima dell'Unità, in condizioni ben diverse dal Mezzogiorno, paralizzato dal peso di latifondi anacronistici e di grossi intermediari parassitari.

Ma più che dal liberismo successivo al 1860, il Mezzogiorno fu danneggiato dal protezionismo inaugurato con la tariffa del 1887, in condizioni in cui il peso degli uomini politici meridionali era determinante già da un pezzo, in tutti i governi. Fu anzi uno di loro, Crispi, che metteva le considerazioni di presunto prestigio nazionale al disopra di quelle economiche, a recare il massimo nocumento alla sua terra nativa, con la guerra commerciale con la Francia. Il Sud vide peraltro, quasi a compenso della protezione che veniva accordata alle industrie dislocate nel Nord, accolta la rivendicazione di un alto dazio sul grano, che la sua cerealicultura avanzava con insistenza non minore di quella settentrionale. Dato il disagio creato dalla crisi agraria mondiale, e la tendenza generale a siderurgie nazionali, Romeo giustifica le misure protezionistiche. Egli stesso riconosce tuttavia gli sprechi che ne derivarono e gli effetti deleteri che ebbero sul tenore di vita delle larghe masse consumatrici.

Romeo mette bene in rilievo come la ripresa economica delineatasi in Italia verso la fine dell'800 (e durata, con alcune interruzioni, fino al 1914), fosse intimamente legata alla contemporanea fase di alta congiuntura che l'economia internazionale attraversava. Avrebbe però potuto ricordare anche il respiro che le finanze dello Stato trassero dalla fine delle avventure coloniali del periodo di Crispi. L'età giolittiana s'avvantaggiò soprattutto del fatto d'essere un'età di pace. La conquista della Libia rappresentò un primo turbamento dell'ascesa economica in atto. Sarebbe valsa la pena di lumeggiare altresì che se durante la guerra del '15 gli sviluppi industriali non furono tutti in pura perdita, lo si doveva agli aiuti materiali che l'Italia ricevette dai suoi alleati durante i tre anni del conflitto. La cessazione di quegli aiuti ebbe ripercussioni economiche non minori delle stesse agitazioni sociali, e certamente molto maggiori delle preoccupazioni suscitate dall'imposizione straordinaria dei patrimoni e dei profitti, a proposito della quale Romeo accetta troppo facilmente la validità delle asserzioni degli interessi lesi.

LA critica della politica economica retriva del governo fascista è condotta da Romeo con acume e severità, non disgiunti da un equilibrato riconoscimento dei progressi che, malgrado la deflazione, la riduzione dei salari, l'autarchia e le spese improduttive di pura facciata, l'industria italiana compì anche in quel periodo. Qua e là Romeo prende però per buone alcune leggende. Il conte Volpi non fu fautore della rivalutazione della lira a quota 90, anche se venne decretata quand'egli era ministro. Se Mussolini gli avesse dato retta, il cambio con la sterlina sarebbe stato fissato a quota 125, a tutto vantaggio delle esportazioni italiane. L'idea della deflazione, il duce l'aveva presa dal predecessore di Volpi al Tesoro, De Stefani e, con la abituale sua sicumera, basata sull'ignoranza, ne fece un feticcio. Che le grandi banche italiane speculassero contro la lira, non è affatto provato, anche se scontavano, come sempre accade, le decisioni che il buon senso faceva ritenere probabili e che invece non furono adottate dal governo. Così, il mancato allineamento sulla svalutazione della sterlina, cumulandosi al ritiro delle linee di credito estere, ebbe effetti poco meno che catastrofici. Per la nascita dell'IRI, che Romeo esamina con molta attenzione, più ancora che gli orientamenti dei suoi fondatori, fu decisivo il fatto che, in quel momento, lo Stato godeva di credito tanto maggiore quanto minore era la fiducia che, al culmine della crisi, circondava le emissioni private. In conclusione, l'importanza dell'intervento statale nella storia economica italiana, emerge nitidamente dalla vivace sintesi di Romeo.

Cultura varia

SCIENZA

di VITTORIO SALTINI

IL titolo del libro di Bronowski, "Il senso comune della scienza" (Ed. Comunità, L. 1000), fa pensare a un tentativo di smentire quel presunto contrasto fra scienza moderna e senso comune, che per alcuni è una causa della crisi della cultura contemporanea.

Bronowski mostra quali sono i concetti-base della vecchia scienza scardinati dalla scienza odierna; in specie la concezione della causalità come fondamento oggettivo delle leggi scientifiche, sostituita dal concetto di probabilità e d'approssimazione statistica. Ma questo, e il principio d'indeterminazione, e la intuizione-base della relatività, per cui « la fisica non consiste di eventi, ma d'osservazioni », sono per Bronowski, un avvicinamento al senso comune, liberato da presupposti metafisici. Lo scrittore non ritiene valida l'opinione di chi pensa che la non intuitività della rappresentazione del mondo della fisica moderna (per esempio nel concetto di spazio-tempo quale risulta dalla teoria della relatività) sconvolga, e renda disumana e malsicura la nostra immagine del mondo. Ciò per esempio pensava Huizinga, ad essa contrapponendo l'organica visione medioevale; ma si può obbiettare che il mondo, anche per gli specialisti, è anzitutto la sua apparenza, non la sua traduzione in formule astratte e in "modelli" fisici.

Bronowski vuol mettere in luce il carattere di pensiero e l'impronta umanistica della scienza, in quanto essa pone ordine, unità e armonia estetica nell'esperienza: lo impegno di verità accomuna le scienze naturali alle umanistiche e all'arte. Ma questa fiducia razionale, che si rileva qui come negli scritti di altri scienziati (compresi i grandi Planck e Einstein), non giunge al fondo della questione.

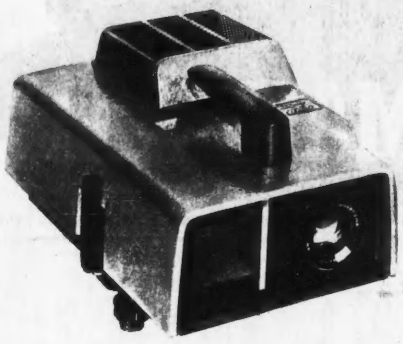
Newton e Galilei credevano in una struttura oggettivamente razionale dell'universo, su cui poggiava la loro idea della causalità; in questo, con tutte le differenze, la concezione meccanicista era non meno antropomorfica di quella finalistica del medioevo. Scardinata tale fiducia metafisica, la verità scientifica non s'inserisce da sé in una unitaria visione del mondo; abbandonata a se stessa, è utilizzabile per i peggiori usi, se una filosofia e un insieme di valori non dirigono la ricerca verso scopi e fini umanistici. Bronowski dice che la verità è di per sé un valore: ma non è l'unico, né è sufficiente a guidare la vita. « Scienza e società hanno perso il contatto », dice Bronowski, per cui occorre togliere alla scienza la sua presunzione specialistica, e dare un "senso comune" al lavoro dello scienziato: ma i valori, in base ai quali si decida sul senso della scienza nella società, non li darà una disciplina fisicalista.

Bronowski combatte il neopositivismo, e scorge i limiti d'una filosofia intesa come mera analisi del linguaggio comune, o come metodologia delle scienze naturali: essa mitizza le scienze che hanno maggior successo, s'abbandona alla moda del tempo, e si riduce a una riflessione periferica. Ma Bronowski non mette in luce l'esigenza d'una filosofia che sia invece affermazione, proposta e critica di valori. Egli spera in una scienza che « scruterà l'uomo » in « quel che lo fa uomo ». Ma questo fu appunto in passato il compito della filosofia, intesa come scienza dei fatti umani, ma anche come opera che va oltre la scienza, ed è elaborazione problematica di una visione del mondo e programmazione di vita.

con gli auguri
di Natale
un dono Ferrania

SIGLA 41

ROCKET



Proiettore semiautomatico
con contenitore per 36 diapositive
di formato 4x4 cm., o 24x36 mm. o 24x24 mm.,
montate in telaietti 5x5 cm.
di qualunque tipo.

Obiettivo: anastigmatico di alta qualità
1:3,5 f=100 mm. con lenti trattate;
messa a fuoco di precisione.

Lampada: intensiva da 150 W.
di lunga durata, tensione a richiesta.

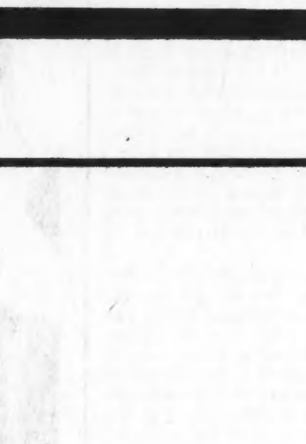
prezzo L. 19.500

ferrania

Corso Matteotti, 12 - Milano

...con il televisore
superautomatico

VOXSON PHOTOMATIC



La minuscola trasmittente
ad ultrasuoni
«SPATIAL-CONTROL»
vi permetterà
senza alcun filo
di collegamento, di
accendere e spegnere
dosare il contrasto
regolare il volume
e soprattutto di
cambiare programma
restando
comodamente
nella vostra poltrona.

PHOTOMATIC
VOXSON

PUBBLIVOXSON - FOTO GRILLO

CONTINUAZIONE DA PAG. 2

Lettere al direttore

STALIN È ANCORA IL NOSTRO MAESTRO

NON tutti i comunisti di Milano la pensano alla maniera dei nostri compagni, intervistati da Antonio Gambino (vedi "L'Espresso" n. 47 "La base è pronta"). Siamo in molti a non condividere il nuovo corso e poiché diventa difficile far sentire la nostra voce nel nostro stesso partito, siamo costretti a chiedere ospitalità su un giornale borghese come "L'Espresso". Per noi Stalin fu e resta un maestro, e non riusciamo a comprendere a che possa giovare questa stravagante ridda d'accuse. Stentiamo a raccapezzarci con la nostra stessa stampa. Su "Vie Nuove" è apparsa una fotografia del maresciallo Bluecher con la seguente didascalia: «uno dei più capaci generali rossi; scomparve senza processo nel 1938». La serie continua con Putna, Yakir, Tukhacevski; ma è un giornale comunista o un foglio fascista a scrivere simili spropositi? Noi siamo sorpresi ogni giorno di più. Dove si vuole arrivare? Nello articolo di "Vie Nuove" che accompagna queste fotografie si legge a un certo punto: «sono brandelli di verità che cominciano a ricucirsi in un tessuto dalla trama più chiara». Cosa dobbiamo sentire di più? Che Trotzki era un grand'uomo, come dice "L'Espresso"? Se non ci fermiamo in tempo, fra non molto il nostro partito non sarà più quello di Lenin, ma uno dei tanti partiti socialdemocratici che a parole si dichiarano marxisti e in pratica rafforzano e difendono l'ordine borghese. A voi può far piacere, per noi è un tradimento. Non è Stalin che deve rendere conto del suo operato glorioso, ma coloro che hanno preso piacere ad accusarlo. A chi giova tutto questo? Al movimento operaio e comunista, no di certo, come osservano i compagni cinesi e albanesi.

GIOVANNI ROSSI, MILANO

GRAMSCI NON HA INVIATO MEMORIALI AL COMINTERN

NON so come Togliatti potrebbe raccogliere l'invito di Isaac Deutscher ("L'Espresso" n. 48) di rendere noto il memoriale che Gramsci avrebbe mandato al Praesidium e allo esecutivo del Comintern dalla sua cella, mentre erano in corso le purghe staliniane. Evidentemente Deutscher non conosce quanto s'è già pubblicato sull'argomento. A parte il contenuto del documento antistalinista, ormai noto dal 1938, i fatti sono i seguenti. Nell'ottobre del 1926 il comitato centrale del partito comunista di Italia indirizzò una lettera (la stesura del testo si deve senza altro a Gramsci) al partito comunista russo. L'aggravarsi della crisi interna del partito sovietico preoccupava Gramsci e i comunisti italiani. La lettera fu mostrata da Togliatti a Bukharin, che non ritenne opportuno sottoporla all'esame del suo partito. Angelo Tasca che si trovava a Mosca insieme a Togliatti presso l'Internazionale comunista, venne in possesso della lettera che pubblicò poi in "Problemi della rivoluzione italiana" n. 4, aprile 1938, edita a Marsiglia. Lo stesso documento doveva essere riesumato nel 1957 da Aldo Romano a Parigi e ripubblicato quindi in "Corrispondenza socialista" n. 23 dell'8 dicembre 1957.

Di memoriali scritti da Gramsci in carcere esiste solo quello scritto al presidente del tribunale speciale, quale sua autodifesa, già noto e ora raccolto nel mio volume "Il processone". Nelle mie ricerche, in modo particolare sulla vita di Gramsci, non m'è capitato di aver notizia del memoriale di cui parla Deutscher. Gramsci nel 1936 non si trovava più in carcere, ma ancora in stato di detenzione alla clinica "Quisisana" di Roma. Gravemente ammalato, era sempre sorvegliato con il più stretto rigore dalla polizia. Dato lo stato di salute aveva abbandonato il lavoro ai suoi "Quaderni del carcere", non vedo quindi come potesse ancora, (il 27 aprile infatti Gramsci decedeva), occuparsi di tali problemi, tagliato com'era fuori. proprio in quei tempi, dal corso degli avvenimenti reali.

DOMENICO ZUCARO, ROMA

CONDANNATI A MORTE DOPO L'ESECUZIONE

ISAAC DEUTSCHER, nel numero 49 dell' "Espresso", afferma che nel caso Tukhacevski non ci fu processo. Una fotografia pubblicata per illustrare lo stesso articolo mostra Tukhacevski in divisa di maresciallo, durante il processo. Come stanno in realtà le cose?

GIUSEPPE D'AGATA, BOLOGNA

★ La verità storica è quella presentata da Deutscher. In numerosi casi la corte marziale condannava a morte senza che gli imputati fossero presenti. Non poche volte il verdetto veniva pronunciato ad esecuzione capitale avvenuta. La fotografia che pubblichiamo proviene, ovviamente, da fonti ufficiali, che cercavano di far credere che il processo era stato celebrato regolarmente. Da qui, la contraddizione in cui siamo incorsi, e di cui ci scusiamo.

UN TROTZKISTA ANCORA ISCRITTO AL PCI

PERCHE' per "L'Espresso", come per il PCI, non esistono i trotzkisti? O meglio: perché esistono solo quelli del passato, presentati soltanto come qualche cosa che interessa la storia del passato, e che non ha niente a che fare con il presente?

Invece, i trotzkisti esistono anche oggi. Hanno una loro organizzazione, i gruppi comunisti rivoluzionari, che sono la sezione italiana della IV Internazionale, ed hanno un loro organo di stampa "Bandiera Rossa".

Saranno pochi, non lo metto in dubbio, ma se si vuole sapere qualcosa non solo su Trotzki, ma anche su Stalin e sullo stalinismo, io credo che i trotzkisti siano la migliore fonte, rappresentano infatti la continuità con l'opposizione di sinistra, cioè con la tradizione leninista del movimento operaio. Si capisce perché il PCI si sforzi di non far sapere che esiste oggi un'organizzazione trotzkista, che elabora delle posizioni politiche e svolge una attività; ma voi dell' "Espresso" perché non ne parlate?

L'illustre storico Isaac Deutscher può dire cose importantissime in questo momento del dibattito, ed è bene che le dica, ma perché non si invita mai a parlare Livio Maitan, segretario dei trotzkisti italiani? Era questa la domanda che volevo rivolgere. Gradirei non venisse citato il mio nome, in quanto pur nutrendo simpatie per i gruppi comunisti rivoluzionari, sono tuttora iscritto al PCI.

LETTERA FIRMATA, SPELLO

IL MONDO S'AVVIA VERSO IL SOCIALISMO

IL partito comunista non può riconoscere ai suoi aderenti il diritto d'opinione. Se così facesse, cesserebbe d'essere comunista per divenire un partito socialista qualunque.

E' del resto il destino di quel partito. La trasformazione lenta ma sicura, la si ravvisa proprio nell'Unione Sovietica. Siamo appena all'inizio, ma anche in Russia s'instaurerà un regime di libertà, cioè un regime socialista.

Parallelamente, il mondo occidentale ha timidamente iniziato lo smontaggio della sua impalcatura borghese, senza rinunziare al suo ideale di libertà. E' l'avvio verso una società socialista universale.

GALVANO BELLETTI, VENEZIA

I COMUNISTI NON FANNO IL TIFO PER I DIRIGENTI

DA settimane il motivo fondamentale dell' "Espresso" sembra essere il fenomeno della destalinizzazione o le sfumature di pensiero tra Togliatti e Amendola. Ma il partito comunista, non è abituato a fare il tifo per questa o quella enunciazione politica, per questo o quell'altro dirigente.

A Togliatti non si può disconoscere il merito d'aver guidato un movimento che sempre più tende ad identificarsi con gli interessi di tutto il popolo. Né si vorrà disconoscere il merito degli altri compagni che hanno collaborato e collaborano con Togliatti. Di questo "L'Espresso" non parla, limitandosi solo a prospettare sotterranei complotti del tale dirigente contro il "capo", o del "capo" contro i suoi "oppositori". Se la diversità degli orientamenti ideologici e pratici dei dirigenti vi serve per preconizzare delle crisi politiche a più o meno breve scadenza, credo che sarete smentiti dai fatti. In ogni comunista c'è un cemento invisibile ch'è costituito dalla comunanza degli ideali da raggiungere, quelli vicini e quelli lontani, e dalle esperienze e lotte insieme combattute a sostegno della democrazia e della libertà. Gli stessi compagni che furono vittime, in Unione Sovietica, delle degenerazioni burocratiche al tempo di Stalin, non rinnegarono le loro idee dinanzi alla morte, come più tardi non le rinnegarono dinanzi all'invasione hitleriana.

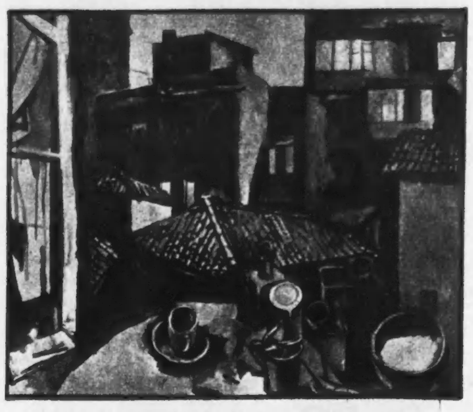
E non saranno i crimini del periodo tormentato del culto di Stalin, quando l'Unione Sovietica risentiva l'accerchiamento dell'imperialismo internazionale, a impedire la coraggiosa messa al bando d'una concezione che ci siamo da anni lasciata alle spalle, perché ormai costituisce un fardello che non ha più la sua giustificazione e la sua necessità di essere. Né sarà l'asilo dato dal suo periodico ad articoli che ricercano dissidenze e contrasti ad impedire il rafforzamento ideologico del nostro partito. Tutt'altro: se c'è una cosa che ci lascia fieri è quella di avere fin dall'inizio intuito la giustezza del metodo leninista e di averlo sempre applicato alla realtà del nostro paese.

PAOLO COCOZZA, NAPOLI

Il collezionista

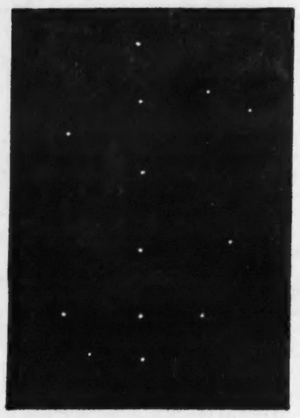
TRANQUILLANTI SU UN FONDO NERO

di OBERON



RENATO GUTTUSO: "NATURA MORTA", 1961.

LA Mostra della Critica italiana 1961, aperta alla Galleria civica d'arte moderna di Milano, è una mostra senza premi e senza graduatorie. Come scrive Marco Valsecchi nella premessa al catalogo, s'è cercato « almeno una volta di non configurare gli artisti come dei corridori »; e questa intenzione, in un tempo in cui le giurie degli infiniti premi si trovano più o meno volentieri a governare il mercato, a fare e disfare coi loro verdetti la fortuna d'artisti e di mercanti, merita d'essere completamente apprezzata. Ecco dunque, per la scelta di nove critici d'ogni parte e tendenza, una prima rassegna di artisti, (a cui altre seguiranno d'ora in poi tutti gli anni) segnalati imparzialmente, ciascuno con tre opere, come i più interessanti del momento. Sono 46: vi troviamo astratti e figurativi, spaziali ed informali: Afro e Guttuso, Vedova e Cassinari, Corpora e Dorazio, Guerreschi e Lucio Fontana, Burri e Vespignani. Numericamente, le esperienze più polemiche hanno la prevalenza: ma è improprio anche, a questo punto, parlare di polemica. Rinnegare la forma per la materia, o anche per il semplice gesto che affermi in qualche modo la presenza dell'artista, nella maggior parte dei casi non è più un atto di rottura, ma di semplice ricerca su strade che ormai si ritengono acquisite al generale consenso. Su questo piano, quadri come quelli di Turcato, ottenuti incollando su un fondo nero uniforme un certo numero di compresse tranquillanti colorate, sono forse fra i più apprezzabili, e non solo per l'ironia e l'indipendenza della trovata, ma anche per la loro composta dignità decorativa. In generale, ancora in questa occasione si può constatare come la libertà della fantasia conduca sempre alla salvezza e le formule alla perdizione: e basterebbe citare come esempi rispettivamente Perilli, con i segni stimolanti che percorrono le sue superfici, e Dorazio con le sue meccaniche tessiture. Oppure ancora Novelli, che giocando con lettere e colori su fondi bianchi riesce a comporre un discorso esile ma aggraziato, e Piero Ruggeri. Sull'altro piano, Morlotti e Cassinari senza molto cambiare continuano ad essere i più convincenti. E c'è Guttuso. Una sua "Natura morta" del 1961, in gamme azzurre e verdine, è fra tutti il quadro che più si ricorda.



GIULIO TURCATO: "COMPOSIZIONE CON TRANQUILLANTI", 1961.

MANIERISTI

LA pittura dei manieristi, con la sua selva di contraddizioni e di estrose invenzioni, è uno dei temi che hanno più incuriosito gli studiosi d'arte. Giuliano Briganti, nel suo saggio "La maniera italiana" s'è accostato all'argomento con intenzioni e risultati originali. Le ragioni ideali e le suggestioni d'ambiente che condizionarono l'opera di tre generazioni di pittori tra Roma, Firenze e l'Emilia nel secolo più tormentato della storia italiana sono individuate e ricomposte in un quadro di singolare coerenza. Ma ciò che soprattutto importa a Briganti è distinguere la diversa natura delle esperienze che occuparono la mente dei manieristi della prima, della seconda e della terza generazione. E' un fatto che la lucida pazzia, il quasi delirio che contraddistingue le opere del Pontormo e del Rosso, e che si riflette nei caratteri bizzarri e sregolati di quegli artisti e dei loro coetanei, si spegne bruscamente non appena il centro della vita artistica si sposta da Firenze a Roma. Briganti, nel sottolinearlo, lo collega al sentimento d'esasperata tensione maturato nell'animo dei fiorentini più sensibili al principio del Cinquecento, di fronte al contrasto fra il magistero intellettuale della loro città e la sua fragilità politica, che la condanna ad una inarrestabile decadenza. Questo senso del nulla, questa disperazione nel destino dell' intelligenza contribuisce a provocare nevrosi come quelle « del Ferrucci che portava sempre un corpetto di pelle d'impiccato; del Rosso, che dissotterrava nottetempo cadaveri in decomposizione, che era assillato da amicizie ambigue e morbose, e finì suicida in Francia; di Bartolomeo Torri, che per troppo amore della notomia teneva ... fin sotto il letto membra e pezzi d'uomini ...: del Rustici che viveva con un'aquila un corvo e un'istrice e attendeva alle cose di negromanzia ». Sentimenti ignoti o distratti nell'ambiente romano, dove la deformazione della realtà, che è l'essenza della maniera, ha una qualità del tutto diversa, formale e non drammatica. Il saggio illustrato con cento bellissime riproduzioni a colori ha anche il merito di mettere in giusto rilievo accanto all'opera dei manieristi i risultati personalissimi conseguiti da artisti come Pellegrino Tibaldi, Maso da San Friano, Girolamo Macchietti e Mirabello Cavalori. Dei due ultimi in particolare, Briganti scrive: « Essi avvertono indubbiamente il soffio agghiacciante della corrente bronzinesca, non ignorano quella lezione altissima di metafisica sublimazione e d'intellettualistica lucidità, ma la sostengono in un equilibrio sottile, quasi magico, fra astrazione e naturalezza; e nello spazio chiuso da architetture rigorose il gestire dei personaggi assume un'indubbia normalità, i tipi umani sono individuati più attentamente, mentre nell'aria immobile la pittura si anima di una ricerca di valori, s'intesse di una luce più vera di quella che affiora gelidamente l'incorruttibile materia del Bronzino ».

PIER FRANCESCO DI JACOPO FOSCHI: "FAMIGLIA DI DEVOTI" (particolare di predella) FIRENZE, S. SPIRITO.

Baci

PERUGINA

La Perugina ricorda i suoi squisiti cioccolatini in un ricchissimo assortimento di confezioni da regalo

Nelle classiche scatole azzurre da L. 300/500/750/1.000/1.500/2.000/2.500
ed in pacchetto postale da 10 e 20 Baci
pronto per essere spedito raccomandato ovunque
In confezioni di lusso da L. 3.000/3.500/4.000/5.500/6.000/7.000

SIGLA 140

NARRATORI DELLA GENERAZIONE ALIENATA (Beatniks e Angry Young Men)

racconti, poesie e saggi di Broyard, Cassill, Mandel, Holmes, Kerouac, Brossard, « Lee », Solomon, Ginsberg, Wain, Amis, Wilson, Braine, Donleavy, Hinde, Scott, Osborne, Rexroth, Allen, Mailer, Holloway, Gorer; rilegato L. 3600.

STRENNE

GUANDA EDITORE PARMA

ROBERT FROST

Poesie scelte IL VIRGILIO DEL NEW ENGLAND, IL POETA DI UN'AMERICA MORALE

con testo a fronte, a cura di Franco De Poli, pp. 136, nella Piccola Fenice n. 7, rilegato L. 1000.

NOVITÀ

la strenna più utile!

DIZIONARIO

DELLA LINGUA ITALIANA

di **ALESSANDRO NICCOLI**

Una chiara presentazione di GIORGIO PETROCCHI illustra i problemi della nostra lessicografia e analizza il progresso realizzato con questa nuova opera che si distacca nettamente da tutte le altre precedenti, non solo perché aggiornatissima quanto ai neologismi (contiene infatti parole nuove come *allunaggio, zumare*) relativi alla missilistica, alla televisione, all'astronautica, ecc. ma anche per la logica consequenziale e chiaramente specificata distribuzione dei vari significati di ogni singolo vocabolo.

Questo Dizionario pertanto *risponde alle esigenze della scuola,* perché dà giusto rilievo al lessico proprio della nostra cultura umanistica, ma nel medesimo tempo costituisce un agevole e indispensabile *strumento di consultazione e di lavoro* per quanti hanno interessi prevalentemente tecnici o rivolgono la loro attenzione verso le discipline e le attività peculiari della società contemporanea.

il **DIZIONARIO NICCOLI**

in un volume formato 17x24 di 1200 pagine, rilegato in tela con impressioni in oro e sopracoperta a colori

CONTIENE OLTRE 100.000 VOCABOLI

dà la traduzione in francese, inglese, tedesco e spagnolo di circa 13.000 parole di uso più corrente.

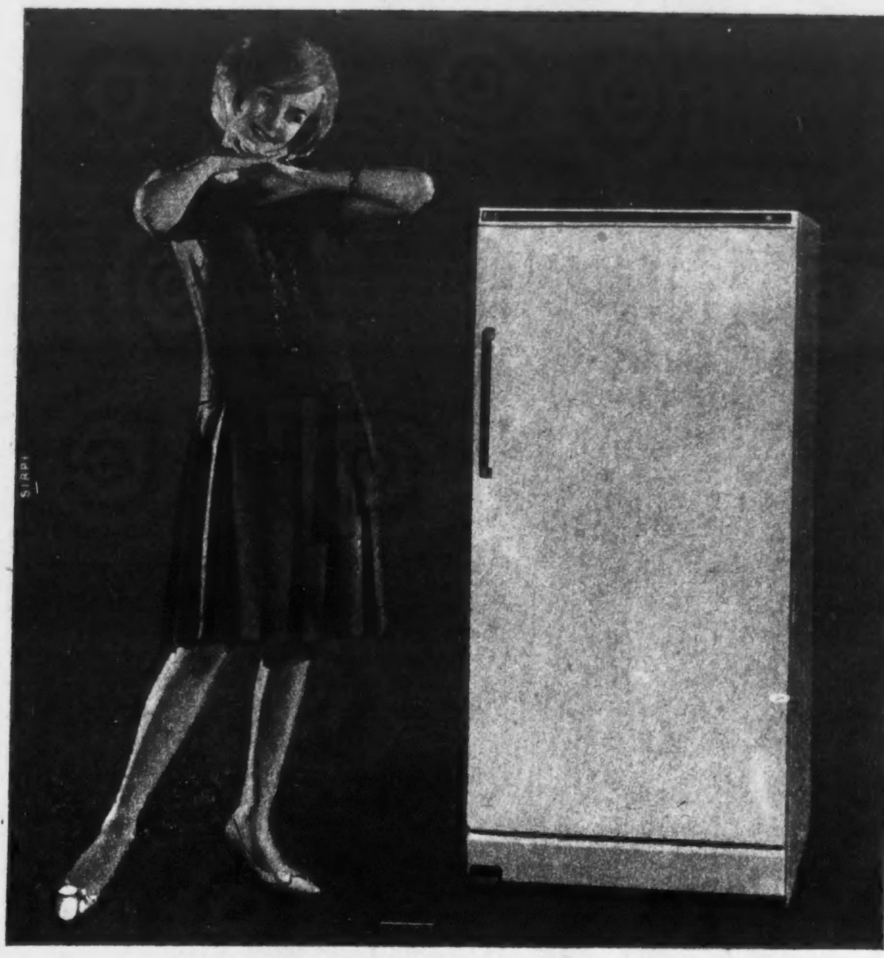
Costa L. 5.000 in contanti e L. 5.600 a rate

Chiedetelo nelle librerie o presso

TUMMINELLI EDITORE

Città Universitaria, Roma, Viale dell'Università, 38 - C.C.P. 1/24910

LA NUOVISSIMA LINEA ZETA



DEL

Fuoriserie

Linea Zeta, così la Zoppas ha chiamato la linea decisamente geometrica dei suoi "Fuoriserie" 1962. E' una linea semplicissima, pura, nata dalla collaborazione dei disegnatori e dei tecnici e ottenuta con accorgimenti quali la struttura brevettata della porta a cerniere e guarnizioni invisibili, l'apertura a pedale facile e istantanea, la maniglia verticale. Se tra i vostri progetti finalmente c'è quello di acquistare il frigorifero, ecco per voi il nuovo e inconfondibile Fuoriserie Zoppas, il frigorifero a bassissimo consumo e spazio interno razionalmente sfruttato.

da 130 litri L. 57.900	da 180 litri L. 88.000*
da 135 litri L. 66.000	da 215 litri L. 102.000*
da 160 litri L. 78.000	da 250 litri L. 112.000*
* con sbrinatore automatico	(Ige e Dazio esclusi)

Zoppas

il frigorifero per la Regina della casa

LA PIÙ GRANDE INDUSTRIA ITALIANA DI APPARECCHIATURE PER LA CASA, PER IL RISTORANTE E LE GRANDI COMUNITÀ

La LUX FILM presenta
Un film di
PIETRO GERMI
MARCELLO MASTROIANNI
in
DIVORZIO ALL'ITALIANA

con
DANIELA ROCCA
e
STEFANIA SANDRELLI
LEOPOLDO TRIESTE
Un film
LUX-VIDES-GALATEA
Prodotto da
FRANCO CRISTALDI

Il lato debole

di CAMILLA CEDERNA

DISCORSI DI NATALE

POI la faccio montare con delle pigne. Beh, a lui un libro qualsiasi. Tre quarti, martingala, e il suo bel collo di lontra dorata. Oh non è niente, il solito crampo da Christmas. Tu credi che lei una pirofila ce l'ha già? Quest'anno non faccio solo il tacchino, faccio anche il cappone. Io direi la solita acqua di Colonia. Libri, o Dio, ne ha già tanti. Il tour de force della Messa. A me piacerebbe qualche cosina d'oro, che resti. D'altronde lo si fa per loro (i bambini). Giusto un ricordo, poi lo fai montare con delle pigne. Lui per fortuna ha sempre bisogno di un portafoglio. La colazione da mia suocera, il pranzo dai nonni, o Dio non ho pensato niente per i nonni. Il guaio è il pomeriggio, non si sa mai cosa fare. Tu credi che un libro sull'Egitto gli fa piacere? Ce l'avrei, nuovissimo. Noi a Zermatt, per i bambini è l'ideale. Noi a S. Moritz. Noi a Cortina. Per i bambini l'ideale è Cortina, S. Moritz è l'ideale per i bambini. Noi i bambini li lasciamo qui, in fondo son piccoli.

Io son del parere che i sali da bagno fan sempre comodo. Noi lo festeggiamo la Vigilia. Noi il ventitre, tanto i bambini non lo sanno, così partiamo in pace. Chissà se una matita le piace, ma sì, di matite non ce n'è mai abbastanza. Cara te, bambini basta, almeno le feste tranquilli. Chissà se ha capito che quello che voglio io, dietro ha il bolero staccato. Io alle donne sempre calze. Veh che bello l'angioletto. E tu il pudding lo flamberesti? No, io non ci metto lo spago, lo spago scivola, ci metto una bella spighetta. Guarda belli quei turaccioli, non credi che vanno benissimo per lei? La colazione per l'amor di Dio leggera, se no dopo chi si muove più. Ah già le Messe son tre. Il suo bel panettone, ne riceviamo tanti. Ma sì che va bene, fa tanto Natale. Io il Presepio. Noi l'albero, sai, per i bambini. Un portachiavi, magari a forma di cuore. Poverella, no, niente regali, non vorrei, come dire, umiliarla. Gli sci chissà dove sono. Il paté lo fa mia suocera. Anche un bel cervo, il cervo fa più Natale. Quello che conta è il pensiero. Poi lo fai montare con delle pigne.

NON SOLO PER NATALE

L'HOMME est fait pour jouer, c'est le péché originel qui l'a condamné au travail », così comincia "Le code des jeux" di Claude Aveline, editore Hachette, manuale indispensabile a chi la pensa come lui, e vuol sbizzarrirsi in "jeux d'intérieur" e in "jeux en plein air", e vuol imparare, chissà, a giocare al "cadavre exquis", o alla "main chaude" o al "rayon vert".

Chi invece è del parere che « l'uomo d'oggi ha bruciato per sé e per i nipoti una delle gioie della vita, non ha più il potere di dare un nome alle cose, perché non insegue più l'amore », troverà conforto e chiarificazioni nel volume che ha per titolo "Passione" (editore Sugar) e per sottotitolo "L'esaltazione amorosa nelle più belle pagine degli scrittori moderni". Domenico Porzio ha curato questa raccolta. Bo, Del Buono, Zampa, l'hanno aiutato per le letterature straniere. I cronisti fedeli della passione del loro tempo si chiamano Azorin, Perez de Ayala, Proust, Gide, Sartre, Musil, Broch, Thomas Mann, Palazzeschi, Moravia, Brancati, Lampedusa, Pratolini, Lawrence, Virginia Woolf, Fitzgerald, Lardner, Hemingway.

Il problema della sparizione della coscia della gru è sempre affascinante. Il Boccaccio di "Chichibio il cuoco e la gru" è ripreso, per i piccoli, dall'autrice, una ragazza laureata in filosofia che adesso è alle prese con Voltaire per trovarci qualcosa da ridurre per i bambini. Il libro (edizione I girasoli), è tutto illustrato, in modo esemplare, da Emanuele Luzzati.

L'avvenimento del '61: Dante in microsolco. Incisione perfetta (Cetra); dizione chiarissima e non fine a se stessa (D'Angelo Foà Albertazzi Millo); commento introduttivo a ogni canto. Il tutto a cura, e non occorre presentazione, di Natalino Sapegno.

I dischi per i bambini: in genere la scelta è difficile, ci si trova spesso di fronte a un dimezzo tra il rimbambimento lezioso e l'avanspettacolo. Per fortuna arrivano sorprese come quelli della "collana di zia Mariù" che quest'anno ci offre Foglia foglina, Bovi bovi dove andate, Povero merlo mio, E mi son chi in filanda, Dove te vett o Mariettina, La capra bruca i rami, Ma come bali ben. La cosa insolita è che piacciono moltissimo ai grandi, e nonostante questo piacciono enormemente ai bambini. Poi c'è "La storia dell'orso Grugh" (RCA). Renée Reggiani è la spiritosa autrice, la musica è molto azzeccata (il maestro Franci ha composto appositamente la "Suite per Grugh").

E' di raso color bronzo découpé di velluto nero, l'insieme di Balmain. L'abito ha un corpetto di velluto unito, nero, il mantello è ampio e guarnito da un collo di volpe nera. Per il teatro e per un pranzo di fine anno.

ABBASSO LO SCIROPPO

SI nota, da un po' di tempo in qua, un movimento femminile massiccio contro la mielosità di certe pubblicazioni pubblicate apposta per il pubblico femminile. Le donne cominciano a diffidare dei consigli amorosi, delle ricette di bellezza infallibili, dell'ottimismo spicciolo, tipo « tutto è facile basta che lo vogliate, il marito si riconquista, i figli non si perdono, il naso non brilla, la suocera avrà i suoi motivi, il capoufficio vuol vedervi senza smagliature, l'anitra all'arancio è un piattino facilissimo » eccetera eccetera.

In America una rivista a grossissima tiratura, dedicata soprattutto alle massaie, da un po' di tempo si vendeva meno, e, fatto allarmantissimo, non arrivava nessuna lettera allo stato maggiore specializzato in corrispondenza con le lettrici. L'editore, preoccupato, fece dei sondaggi, invitò le lettrici a sfogarsi. Venne fuori che molte di loro avevano cominciato a ricorrere allo psichiatra; che lo psichiatra aveva localizzato le loro angosce nella disperata e inutile mania di perfezione. Loro non ce la facevano più, non volevano più leggere una riga di quelle maledette piccole poste. Dopo sforzi immani, cedevano le armi. Era superiore alle loro forze assomigliare alla Bardot, o alla signora Curie, o alla duchessa di Windsor. Ci avevano rimesso nervi, salute, pace familiare e stima dei familiari stessi. L'editore, uomo dal cuore sensibilie, cambiò tattica, e fece felici tutti: le lettrici, se stesso, e i redattori, finalmente autorizzati a dire solo quello che pensavano.

Adesso chi scrive dilaniata dal dubbio se rivelare o meno il passato al fidanzato si sente rispondere da una fanfara di no-se-ne-guardi-bene. Chi ha il naso lungo non ha che tenerselo per tutta la vita, chi ha i punti neri si affligga pure, ma si consoli che la sua diva favorita ne è piena. Rimodernare il vestito? Per carità, lo lasci così. Ha litigato col fidanzato? Ne troverà un altro. Il marito si porta a pranzo il principale? La moglie sbatta la porta e vada al ristorante. I bambini strillano? Strilli anche lei. Come impressionare favorevolmente l'ospite di riguardo? Comparendo in sottoveste. Contro il rossore? Dica lei cose che facciano arrossire gli altri. A chi si lascia la precedenza in macchina, al ristorante, eccetera? Al marito, che diamine. Una nuova pettinatura? Non ci si metta neanche, con la faccetta che ha. Il baciamano è lecito in tram? Più che mai. Il fidanzato chiede la prova? Mica cretino. E con la suocera? Sia lei la prima ad aprire le ostilità. E col capoufficio? Se lo prenda sulle ginocchia. Come, già rassegnata? Male, si ribelli. Il marito russa? Russi anche lei, ma di più. Come comportarsi con la rivale? Macché mandar giù, un paio di schiaffi e la sua bella piazzata. Un menu originale? Solo patate lesse. Come far figura con pochi mezzi? Ci rinunci. Come far quadrare il bilancio? Digiuno e debiti, mia cara. Gli uomini mi guardano in un certo modo... Sarà. Ho un bolero... Se lo tenga.

DA SAPERE

CHE le donne più impeccabili d'aspetto sono quelle che hanno meno tempo da dedicare alla loro persona, che l'età migliore per fotografare i bambini è a quattro anni, subito dopo a sei mesi e poi a dodici anni e poi basta. Che non bisognerebbe fare più di quattro permanenti all'anno, che Chanel raccomanda "Mefiez-vous des miroirs", che l'ultima moda per le lenzuola è il ricamo tipo vecchia porcellana, che le scarpe di vernice è meglio che non siano nere, ma color albicocca, melanzana, grigio fumo, e portate solo di pomeriggio.

Che la collana che ha più successo è un doppio filo di perle grosse, chiuso davanti da un nodo di velluto, che la prima cosa che Cary Grant guarda in una donna sono i guanti e le scarpe (devono essere puliti e lucide), che Cardin, inventando le sciarpe molli e flottanti che cadono dalla scollatura e s'impigliano dolcemente nelle braccia, ha voluto obbligare le donne a « un geste de féminité nouveau », che dopo il bagno o la doccia bisognerebbe spalmarsi tutto il corpo di crema idratante, che i setter irlandesi soffrono di cecità notturna.

L'INDISCREZIONE

NADJA SBAGLIA E DIVENTA MIMOSA

ROMA. « Senta, lei, impari la sua parte prima di recitare ». Così un giorno, durante la lavorazione del film "Anima nera" tratto dalla commedia omonima di Giuseppe Patroni Griffi, Nadja Tiller ha detto arrabbiandosi ad Annette Stroyberg, che non ricordava una battuta e la faceva girare a vuoto: « non si può perdere tempo con una che non si ricorda le battute...».

Nadja Tiller, infatti, è molto precisa, puntuale sul set, saggia amministratrice di se stessa e dei suoi orari di lavoro, e non sopporta di venire presa sottogamba. Annette Stroyberg è brava, attenta, ma a volte dimentica qualche battuta. In quei momenti Nadja l'aggredisce con le sue frasi pungenti d'ironia e di rimprovero. Annette la lascia parlare, a volte sorride sorniona.

E' questo l'unico punto d'attrito fra le due attrici straniere che stanno girando a Roma sotto la guida di Roberto Rossellini. Per il resto, tutto in armonia. Il film infatti è quasi finito. «Non vedo l'ora di girare l'ultima scena», dice Nadja « per poter riabbracciare Natascia ». Sua figlia Natascia è nata il 23 dicembre di due anni fa, abita a Lugano, dove Nadja e il marito Walter Giller hanno un appartamento e dove passano tutto il loro tempo libero. La settimana scorsa Giller era partito da Lugano per Roma proprio per stare un po' insieme con la moglie. Non ha fatto però in tempo a scendere dall'aereo che Nadja l'obbligò a ripartire quasi subito con lei per Lugano: aveva avuto tre giorni di vacanza imprevisti, e non aveva resistito all'idea di correre in Svizzera per riabbracciare Natascia. « Ma devo sbrigare delle cose qui a Roma », la implorava il marito. « Farai in tempo fra pochi giorni, appena vi ritorneremo » gli aveva risposto Nadja decisa e prepotente come sempre. E s'erano eclissati senza salutare nessuno.

Sbarcando a Fiumicino pochi giorni dopo, l'attrice comprò un giornale della sera che riportava un'intervista di Rossella Falk, la protagonista della commedia di Patroni Griffi, rappresentata due anni fa a Milano, a Roma e in molte città italiane. In quell'intervista la Falk, piuttosto seccata col produttore del film che aveva preferito l'interprete di "La ragazza Rosemarie" a lei per il ruolo principale di "Anima nera", diceva senza mezzi termini che Nadja Tiller « non era abbastanza italiana per interpretare la parte di Mimosa », inoltre era troppo bella e il suo volto poco « sofferto » perché il film potesse riuscire perfetto. Nadja lì per lì si seccò di quelle dichiarazioni, ma poi non ci pensò più.

L'ex ragazza squillo Rosemarie evita per sua abitudine d'entrare in polemica con le attrici o i registi italiani. Sa d'avere la coda di paglia col cinema italiano. Infatti, qualche anno fa, rifiutò la parte di Emma offertale da Federico Fellini ne "La dolce vita" perché sosteneva che il soggetto era brutto e che il film non avrebbe avuto successo. La parte di Emma fu poi affidata a Yvonne Furneaux e i giornali scrissero allora che «una calabrese così perfetta e così umana come la Furneaux non sarebbe stato possibile trovarla in tutta Italia ». Anche con Luchino Visconti, Nadja Tiller si comportò allo stesso modo: rifiutò la parte della fidanzata di Salvatore in "Rocco e i suoi fratelli" sostenendo che il film era un «orrore ». Infatti la fidanzata di Salvatore nel film di Visconti si chiamava proprio Nadja, perché il soggetto era stato scritto per lei. E' ovvio che dopo il grande successo dei due film e queste due clamorose smentite, Nadja Tiller ha dovuto incassare due duri colpi.

A giudicare però dalla facilità con cui ha ottenuto il ruolo principale di "Anima nera" si direbbe che questi due grossolani errori di calcolo abbiano portato fortuna a Nadja Tiller. Riuscirà la ragazza Rosemarie a non deludere il pubblico e chi ha avuto fiducia in lei?

Nadja infatti non ha avuto, prima di "Rosemarie", il film che l'ha fatta conoscere e imposta al pubblico non solo tedesco ma internazionale, una vita e una carriera delle più facili. Per questo, prima d'accettare una parte molto impegnativa per il suo secondo film, ha voluto pensarci su due o tre anni. Scartate per puntiglio quelle nella "Dolce vita" e in "Rocco e i suoi fratelli", ha puntato tutte le sue speranze su Mimosa di "Anima nera". Ed è per questo che l'attrice, nata 31 anni fa a Vienna, è puntuale sul set, ligia nel suo lavoro, impegnata, seria e non ammette anche i più piccoli errori negli altri. « Se va male questo film », dice infatti, « ci rimetto la carriera ».

Roma. Mina nel film "Universo di notte".

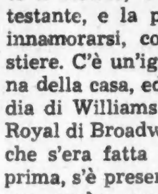
Persone

Bette con le stampelle

Bette Davis

NEW YORK. Bette Davis s'è presentata alla prova generale della commedia di Tennessee Williams "La notte dell'iguana" con un piede ingessato. L'attrice s'era ferita durante le prove. Malgrado camminasse con le stampelle, non ha smesso un solo minuto di mandare occhiate cattive alla bella Margaret Leighton, che aveva avuto la parte più lunga della sua nella commedia di Williams. "La notte dell'iguana", che è stata tratta da una novella che lo scrittore ha pubblicato nel 1946, è la storia di una vedova di mezz'età (Bette Davis) che apre una pensione a New Orleans. Arrivano i primi clienti, un giovane squattrinato, una giovanissima attrice che ha girato tutto il mondo, un alcolizzato e un ex pastore protestante, e la padrona della pensione finisce per innamorarsi, corrisposta, del giovane senza mestiere. C'è un'iguana, tenuto in gabbia nella cantina della casa, ed è il simbolo del male. La commedia di Williams ha iniziato le rappresentazioni al Royal di Broadway la scorsa settimana. Bette Davis, che s'era fatta togliere il gesso alla vigilia della prima, s'è presentata sulla scena zoppicando. « Con una gamba zoppa » ha detto l'attrice « il personaggio della tardona sarà molto più efficace ».

La nippocinese



Yoko Tani

ROMA. Yoko Tani è in cattive acque: dal giorno in cui ha cominciato a girare il film "Marco Polo", tutto sembra accanirsi contro l'ex Miss Giappone dalla pelle di porcellana e dai lunghi occhi obliqui, nota per la grazia con cui maneggia gli stecchini cinesi. Per non avere voluto una controfigura in una scena drammatica del film, è stata graffiata da un feroce avvoltoio. Costretta poi da esigenze di copione a portare un pesante orecchino di giada che doveva valorizzare la sua bellezza, è stata deturpata al lobo dell'orecchio destro che s'è gonfiato e allungato deformandole il volto. Come se non bastasse, anche l'amore e il matrimonio ne hanno risentito: Yoko Tani s'è infatti innamorata del regista di "Marco Polo", Hugo Fregonese e il marito, geloso, l'ha battuta al punto da costringerla a chiedere il divorzio. Nei giorni scorsi ha avuto dei fastidi anche dall'ambasciata giapponese a Roma che non vorrebbe vederla interpretare una parte di cinese. Yoko Tani è disperata. « Non vedo l'ora di tornare in Giappone » ha detto: « mi dedicherò alla pesca delle perle in solitudine, lontano dalla civiltà occidentale ».

LO ZOO DOMESTICO DI ELIZABETH MANN

FIRENZE. Quattro cani, tra cui Pluto, vecchio e viziato che ha bisogno di bere almeno due caffè al giorno per riprendere calore, due tartarughe, tredici gatti, alcuni insolenti e nevrastenici specie di notte, e, quando passava vicino alla casa di Fiesole, anche la vecchia Ilaria, una vacca stagionata dallo sguardo ottuso, hanno assistito alla composizione del libro della figlia dello scrittore tedesco Thomas Mann, Elizabeth Mann Borgese, sulle testimonianze americane del Risorgimento italiano, uscito in italiano con il titolo "Testimonianze americane sull'Italia del Risorgimento".

La scrittrice, che ha già pubblicato una raccolta di racconti, "To Whom It May Concern", appassionata di cani e gatti, concedeva infatti tutto alle sue bestie e gliele dava tutte vinte pur di non aver fastidi e poter finire il suo libro. Il volume, infatti, che è stato presentato la settimana scorsa alla biblioteca dell'Usis a Roma, è piuttosto voluminoso e si divide in quattro parti: nella prima sono presentati alcuni saggi sulle grandi figure del Risorgimento italiano ritratte da studiosi americani; nella seconda c'è la descrizione d'un viaggio fantastico attraverso l'Italia vista con gli occhi dei più grandi scrittori, poeti e artisti americani, da Longfellow a Melville, da Hawthorne a Mark Twain; nella terza ci sono quattro saggi sulla letteratura, l'arte, la musica e l'arte drammatica dell'Italia del Risorgimento; nella quarta c'è la documentazione dell'appassionata partecipazione americana per la liberazione e l'unificazione italiana.

Per scrivere questo libro la scrittrice ha dovuto consultare una grande quantità di materiale proveniente dall'America. « Non è stato semplice » dice Elizabeth Mann Borgese accarezzando il fedele Pluto « riordinare, esaminare attentamente, e coordinare tutte le testimonianze dirette e indirette degli americani sul Risorgimento italiano: alla fine però ci sono riuscita e sono soddisfatta di questo lungo lavoro ».

Elizabeth Mann Borgese, che fuggì in America col padre dalla Germania nazista nel 1933 dove sposò G. A. Borgese, anch'egli rifugiato in quel paese per ragioni politiche, vive a Firenze in via Vecchia Fiesolana, con le figlie Angelica e Dominica, che dividono il loro tempo tra l'università, i cavalli, il pianoforte e il piccolo giardino zoologico della madre. Ora che ha finito il volume sul Risorgimento Elizabeth Mann ha ripreso a lavorare per finire un libro di saggi. La prossima primavera metterà in scena un lavoro teatrale.

LA rue des Mauvais Garçons a Parigi conserverà il suo nome. Così ha deciso il prefetto Jean Benedetti respingendo la formale richiesta dell'albergatrice Marie Boisnard, che voleva modificarlo in rue des Bons Garçons. « E' per i miei clienti » aveva spiegato motivando la richiesta, « molti di loro vengono dalla provincia e sono imbarazzati a dare un indirizzo così. A parte il fatto che le famiglie si spaventano ». Il prefetto ha obiettato che la rue des Mauvais Garçons, lunga 40 metri, si chiama così dal 1200 e che bisogna rispettare le tradizioni medievali. Marie Boisnard allora ha cercato appoggi fra gli altri abitanti della strada. L'albergatore Achille Alcouf s'è messo dalla sua parte. « Anche i miei clienti » ha detto « si lamentano di questo nome. E poi perché non si può fare anche a Parigi quello ch'è stato fatto a Ivry? ». A Ivry la via Stalin, dopo il 22. congresso del PCUS, è stata ribattezzata via Lenin.

★

UN'OUVERTURE inedita di Beethoven, la "Leonora IV", è stato il pezzo forte dell'Hoffnung Music Festival a Londra. Presentata come uno spartito scoperto fra le carte del musicista a Vienna essa ha fatto ridere fino alle lacrime i 3000 spettatori del Royal Festival Hall. Anche gli altri numeri del programma hanno avuto lo stesso effetto: l'idea di mettere la musica in caricatura, venuta al celebre disegnatore umoristico Gerard Hoffnung, a due anni dalla sua morte, s'è così perfettamente realizzata. Oltre alla "Leonora" il pubblico ha ascoltato: un estratto dalle opere di William Walton costituito da una sola nota; un oratorio d'orrore, con musica di Haendel mescolata ad urli, gemiti, e alla narrazione delle nozze del figlio di Dracula con la figlia di Frankenstein; un lancio di pop-corn da parte di ragazze in calzamaglia nera; una "Grande Ouverture" per aspiratori lucidatrici elettriche e rivoltelle; e un "Concerto per speakers e percussioni". Applauditissimo il "Concerto gastronomico per commensali, maîtres d'hôtel e orchestra". Il solita ha masticato fragorosamente ostriche, rosbif e pesche Melba, accompagnato dai migliori elementi della London Symphony Orchestra.

il dono
che meglio esprime
l'augurio
di Buon Natale

cassette della fortuna
STOCK
a premio garantito

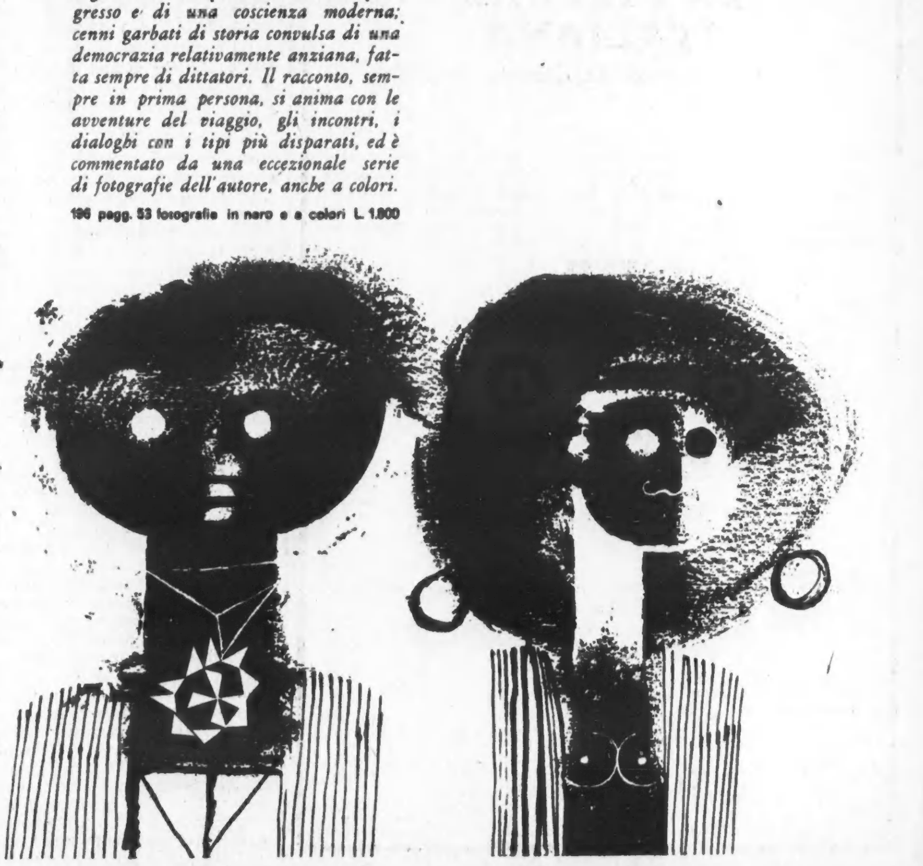
SI EFFETTUANO CONSEGNE DI CASSETTE REGALO ANCHE ALL'ESTERO

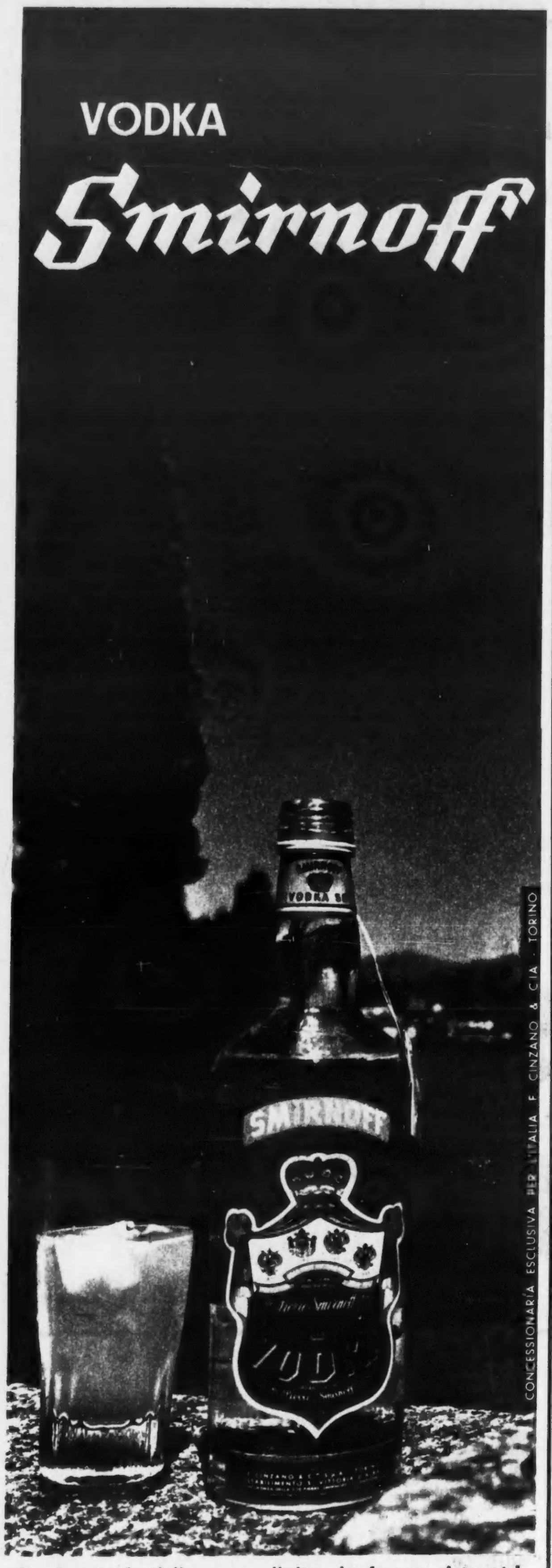
PUBBLISTOCK 3067-61

Alaou Haiti
di Felice Bellotti
Leonardo da Vinci | editrice

Alaou Haiti ha il fascino d'un moderno reportâge ma contiene molti altri elementi che contribuiscono a farne una lettura varia ed avvincente: squarci di folklore autentico, registrati senza compiacimento e con ricchezza di toni; il mardi gras, il carnevale haitiano: un rito bacchico che in pieno 2000 ci riporta ad un clima di schietto paganesimo; i riti e i costumi magici degli aborigeni, contaminati dalle ripetute ondate dei conquistatori e dalla loro religione e resi strumento di potere, diga contro la penetrazione del progresso e di una coscienza moderna; cenni garbati di storia convulsa di una democrazia relativamente anziana, fatta sempre di dittatori. Il racconto, sempre in prima persona, si anima con le avventure del viaggio, gli incontri, i dialoghi con i tipi più disparati, ed è commentato da una eccezionale serie di fotografie dell'autore, anche a colori.

196 pagg. 53 fotografie in nero e a colori L. 1.800





Sembrano fatti l'una per l'altro. La fresca, ristoratrice fragranza delle bibite a base di frutta, come succhi e spremute, si sposa meravigliosamente al secco aroma della Vodka Smirnoff. Ne nasce una bevanda nuova, sostenuta, più tonica, meravigliosamente gradevole e dissetante.

Un libro di Parente

L'ORECCHIO SORDO DEL CENSORE

di MASSIMO MILA

CONTRO l'invadenza prevaricatrice della censura, che sempre più forsennata infierisce di questi tempi in ogni ramo della cultura, del sapere e dell'arte, si vuol raccomandare la lettura di questi saggi che Alfredo Parente ha ora raccolto e pubblicato (Giulio Einaudi Editore, 1961), sotto il titolo che a me pare bellissimo, d'uno di essi: "Castità della musica".

Castità della musica è la sua virtù catartica. Il suo miracoloso potere di superare i tumulti passionali da cui nasce, è uno dei poli intorno a cui si esercita assiduamente il pensiero di questo scrittore, al quale tanto devono gli studi musicali italiani per l'instaurazione di una sicura metodologia critica, fondata sull'assimilazione dell'estetica crociana. Certamente che casta non è soltanto la musica; ma « se l'arte è sempre pudica e vereconda e casta, par che nella musica la castità dell'arte attinga e celebri il suo grado e momento supremo ». Certamente che « il poeta, come il pittore, può ritrarre gli oggetti, che nella vita reale sogliono risvegliare negli uomini le più accese brame e lussurie, con un distacco che è assenza di ogni appetizione, con una serenità di spirito che è abbandono di ogni inclinazione e di ogni desiderio ». Ma la musica, « per la minor frequenza ch'è in essa d'immagini e di occasioni e tentazioni terrene », per il suo « più completo e radicale abbandono del reale », la musica « è come un dialogo dell'anima con se stessa, senza la mediazione di quei terreni elementi le cui immagini turbano i sensi ». Turbano i sensi di chi? Dei sudicioni, diremmo noi. Parente, con più bel garbo, vi spiega: « di guisa che negli uomini nei quali, al contrario, non prevale la disposizione poetica e la virtù catartica della contemplazione, le immagini stesse dell'arte possono risvegliare le inclinazioni e gli istinti, le forze del desiderio e la lussuria dei sensi, e si dica insieme il terrore e l'orrore delle cose ». Be', chiamateli come volete, ma certo è una bella disdetta che proprio fra costoro, sordi alla virtù catartica della contemplazione, immondi per cui tutte le cose sono immonde, siano sempre reclutati i funzionari della censura.

Alla coscienza idealistica di Parente crea sottili problemi questa situazione privilegiata della musica, che si potrebbe compendiare in una formulazione orwelliana: tutta l'arte è casta, ma la musica è più casta. Perché preoccuparsi tanto d'una possibile scalfittura al dogma idealistico dell'unicità dell'arte?

PARENTE ha ragione da vendere quando se ne giustifica lasciando parlare il buon senso, cioè l'osservazione spregiudicata dei fatti, indipendentemente dal dogma crociano: « Chi non vede che dove le immagini artistiche riproducono direttamente e immediatamente quelle sembianze della realtà che accendono il dramma dei nostri desideri e delle nostre passioni c'è più facile rischio che chi guardi o legga, anziché rapirsi nel puro ritmo dell'immagine figurativa o verbale » (ah! ah! vien da ridere pensando a certi procuratori della Repubblica rapiti nel puro ritmo dell'immagine figurativa o verbale d'un film o d'un romanzo di Pasolini; loro non sanno neanche dove stia di casa il ritmo di un'opera d'arte), « si turbi passionalmente o sensualmente di fronte all'oggetto rappresentato o descritto, punto da quegli stimoli medesimi che a lui derivano dalla visione e dal contatto col mondo che l'immagine artistica aveva risolti e dissolti in sé? ». E' proprio così. « Il fatto che la musica viva in una sfera assolutamente distaccata dalle immagini delle cose di cui s'intesse la nostra quotidiana vita passionale, etica o intellettiva » le conferisce una specie di primato inter pares, e ne fa l'esempio « che aiuta a scoprire più facilmente l'essenza vera dell'arte in tutte le arti, inducendo a non cercare, neanche in quelle di esse che vivono delle dirette e concrete immagini del reale, il loro contenuto terreno nella sua materialità ». Dove si vede che dai censori si dovrebbe esigere la conoscenza della musica: personalmente non sono disposto a riconoscere la competenza di nessun censore che non sappia eseguire a memoria i 48 Preludi e Fughe del "Clavicembalo ben temperato". Allora si comincerebbe a ragionare.

Non capisco quindi perché, avendo dalla sua la testimonianza dei fatti, e cioè la natura asemantica della musica, in uno di questi scritti invece Parente voglia fare ammenda di un preteso errore serpeggiante nel suo precedente volume, "La musica e le arti", errore che sarebbe appunto « quello di aver considerato la musica come l'arte simbolo di ogni altra forma espressiva proprio per il suo ripudio di ogni contenuto e soggetto ».

LA castità dell'arte, cioè la sua virtù trasfiguratrice e rasserenatrice del tumulto di umane esperienze da cui sorge, è dunque uno dei poli del pensiero estetico di Parente. L'altro polo è l'affermazione recisa, instancabile, massiccia, della necessità di questo tumulto, cioè la polemica senza quartiere contro il formalismo vuoto dell'arte astratta e contro quel fenomeno storico della musica del nostro secolo (che, contrariamente all'opinione espressa dal Parente, è il Novecento e non l'Ottocento), da lui stigmatizzato come « la favola dell'oggettivismo ». Della diuturna e amichevole battaglia che da anni Parente e io si viene combattendo su questo punto, sono abbondanti tracce nel volume testé pubblicato. Lui mi trattò una volta di eretico, io lo tratto naturalmente di dogmatico, e con tutto questo ci vogliamo un bene dell'altro mondo, a me parrebbe che mi manchi il braccio destro se non ci fosse l'ortodossia partenopea di Parente contro cui combattere, e forse anche a lui potrà esser venuto qualche non inutile stimolo dal contrasto con « uno studioso insofferente di schemi, di scuola, di bardature concettuali, d'immobilità, estroso e talvolta perfino capriccioso in tale insofferenza», come ha la bontà di definirmi, ed io ne vado fiero come d'una motivazione di medaglia al valore.

Certo che appena sente parlare di oggettivismo, Parente perde il lume degli occhi, come il toro davanti alla flanella rossa della muleta. Vorrebbe perfino sradicare la parola dal vocabolario. « Oggettivismo è parola vuota di ogni senso, l'assoluto nulla ». Possibile che Goethe fosse proprio rimbecillito quando diceva a Eckermann: « Tutte le epoche implicate nel regresso e nella decadenza sono soggettive, invece tutte le epoche progressive hanno una tendenza oggettiva »? Quando si tocca questo tasto lo storicismo di Parente soccombe all'idealismo più dogmatico ed intransigente. Della lezione dei fatti non glie ne importa più nulla. Bisogna vedere con quali smorfie, come un bambino costretto a ingoiare la medicina cattiva, egli ammette a denti stretti il fenomeno storico di « forme degenerative, sentimentalistiche o contenutistiche, del romanticismo ». Eppure è proprio « per più o meno giustificata reazione alle forme estreme e deteriori del violento o del decadente romanticismo musicale » che si è determinato un indirizzo dell'arte moderna tanto inviso al Parente. Ma perché « più o meno giustificato », se questa esperienza è stata vissuta intimamente da tutta una generazione che, dopo tutto, ha avuto maestri come Croce, Salvemini, Gobetti e Gramsci? Perché mercanteggiare con le cautele del condizionale: « Un tal quale subitaneo pudore della propria vita affettiva, come di mali intimi e vergognosi, si sarebbe dunque impadronito dell'austera coscienza di alcuni musicisti contemporanei intenti a mortificare il fervore delle proprie passioni e a trionfare come eroi sopra di esse, quasi debolezze e infermità dello spirito? ». E' proprio così: esatta diagnosi storica dell'arte moderna. Ma qui mi fermo. Il discorso con Parente vorrei continuarlo al pianoforte. Guardarci insieme, poniamo, la Fantasia in do maggiore di Schumann e la Suite francese in do minore di Bach. E che Parente mi dicesse lealmente, se qui non ci sono due diversi modi di porsi dell'espressione musicale di fronte al tumulto del vissuto: uno soggettivo, individuale, e uno oggettivo, superindividuale.

LA PITTURA ITALIANA

Collana diretta da Roberto Longhi

Una visione nuova del panorama della pittura italiana, attraverso i risultati più aggiornati della moderna storiografia artistica. In ciascuno dei quindici volumi previsti dal piano della collana, il saggio originale di uno studioso altamente qualificato, accompagnato dalle riproduzioni di cento opere, scelte in modo da chiarire ed esemplificare l'interpretazione storico-critica di un periodo, di una corrente, di un artista.

E' uscito, per le Strenne 1961, il X volume:

LA MANIERA ITALIANA

A cura di Giuliano Briganti

Volume rilegato in tutta tela, formato cm. 25x34, in cofanetto
100 tavole a colori,
62 pagine di testo, bibliografia fondamentale
10.000 lire

Un periodo tra i più interessanti della storia dell'arte italiana, in cui si delineano, nella crisi dei valori rinascimentali, nuove prospettive e complesse problematiche.

Editori Riuniti

Venezia. Jeanne Moreau nel suo appartamento all'Hotel Gritti. L'attrice francese attualmente sta lavorando al film "Eva", di Joseph Losey, con Giorgio Albertazzi e Virna Lisi.

La Sagan al Valle

LA VOCAZIONE DELLE UNIONI SBAGLIATE

di SANDRO DE FEO

NON è possibile parlare di "Castello in Svezia" in veste italiana (Teatro Valle), di uno spettacolo cioè completamente mancato, senza ricordare lo spettacolo completamente riuscito che il Teatro dell'Atélier allestì con la stessa commedia di Françoise Sagan. Il paragone con la messinscena di André Barsacq sarebbe ingeneroso se di fronte gli stesse un uomo sprovveduto e volgare. Ma Luciano Mondolfo non è sprovveduto e non è volgare, è uno degli uomini di teatro su cui crediamo di poter contare, soprattutto quando c'è da portare sulla scena dei nonnulla divertenti e ambigui, com'è certamente il nonnulla della Sagan. E allora come si spiega che lo stesso testo abbia ispirato due cose così diverse e lontane come uno spettacolo completamente riuscito e uno completamente mancato? Una spiegazione dev'esserci e c'è infatti e io credo che sia la seguente.

LA Sagan non è gran che; si esagera quando si dice che la sua letteratura è meno che niente, ma insomma non è gran che. Però quel poco è così francese che è impossibile rivestirlo di panni che non siano francesi, figurarsi poi se si tratta di panni italiani piuttosto grossi di loro natura. La Sagan è francese come non lo è stata neppure Colette, perché Colette nei suoi libri amava l'amore come lo si ama nei romanzi d'amore che si scrivono in tutti i paesi del mondo da che mondo è mondo, mentre la Sagan ama parlare dell'amore, e più parlarne che farlo, che è il modo così caratteristico di scrivere libri di amore di una certa famiglia di scrittori francesi. E' la famiglia dei "galanti", dei "teneri", dei "preziosi", sempre dietro a « provare la divisibilità del cuore all'infinito », come diceva il presidente Hénault di Marivaux che rimane il vero grand'uomo, se non proprio il capostipite, della famiglia e del genere.

Ma il marivaudage della Sagan è più francese di quello dello stesso Marivaux, in primo luogo perché essa esegue il suo esercizio preferito di pestare acqua cinico - sentimentale nel mortaio per mezzo di citazioni e allusioni continue, dirette e indirette, consapevoli e inconsapevoli, ai libri scritti da altri, un gioco che ha sempre avuto molta fortuna nella società letteraria francese. E in secondo luogo perché la Sagan, diversamente da Marivaux, ha la vocazione delle unioni male assortite. Le sue ragazzine e i suoi ragazzini "flairent", per così dire, la carne stanca, l'anima appassita e un po' depravata, le rughe intorno alla bocca e sul cuore con un piacere che rasenta la necrofilia. E anche questo è molto francese.

Si prenda il caso di "Castello in Svezia". Il vero protagonista e padrone del campo non è il giovane, leale e genuino Federico che s'innamora della giovane e avvenente castellana Eleonora, e per amore di lei rimane bloccato dalla neve in un maniero pieno di un'atmosfera che la Sagan s'è divertita a creare con citazioni continue dai romanzi neri o "gotici" del Settecento: una prima moglie tutta bianca e svolazzante per sale e corridoi, un'ava paralitica accanto alla stufa, un vecchio domestico che somiglia a Frankenstein. Se i rapporti tra i personaggi fossero quelli della tradizione e della convenzione, Federico sarebbe la figura più importante della storia. Ma le convenzioni o i giochi degli scrittori come la Sagan consistono nel battere in breccia le convenzioni degli altri. Così il fatto che Federico riesce ad andare a letto con Eleonora non ha quasi nessuna importanza dal momento che per lei fare l'amore è molto meno piacevole che marivauder sull'argomento, e dal momento che Federico è chiaramente lo zimbello e la vittima di Sebastiano, il fratello, e di Ugo, il marito della bella.

Insomma Federico è importuno e ridicolo con i suoi slanci sinceri e la sua schiettezza amorosa. Quando egli scompare nel deserto di neve che d'inverno circonda a perdita d'occhio il maniero dei Falsen, la notizia o il ricordo della sua morte non turbano affatto i giochi al castello che sono ricominciati tra Eleonora e i suoi due uomini abbastanza andati a male: il fratello vizzo, decadente, senza illusioni, spiritoso, affascinante, e il marito greve, violento e infantile, due uomini che essa ama d'amore e d'abitudine e senza volere o sapere definire la natura e i limiti del suo sentimento per essi.

OCCORRE subito aggiungere che questo bel raccontino impudente e sofisticato mai e poi mai saremmo riusciti a desumerlo dallo spettacolo in italiano dell'altra sera. Fu quello originale in francese a chiarircene i termini e le intenzioni che l'altra sera non riuscivamo più a trovare: quel gioco di porre dei problemi o dei problemini e poi eluderli per via di marivaudage, il problema della relazione tra Eleonora e Federico eluso dal marivaudage di questo amore, il sospetto di sentimento incestuoso tra Eleonora e Sebastiano, eluso dal marivaudage dell'incesto, il problema dell'atmosfera "gotica" e nera, eluso col marivaudage del romanzo "gotico" e nero, e via di seguito. Poche volte ci siamo tanto divertiti, e con così poco, come quando vedemmo, l'inverno scorso, Anouk Ferjac, Philippe Noiretz e Claude Rich fare tutto ciò che umanamente è possibile per divertirsi e divertirci con le parole ed eludere i fatti.

L'altra sera invece pareva che l'impegno di tutti fosse di spremere fatti da una commedia che è solo di parole, di spremere, voglio dire, azioni e sentimenti di repertorio e di convenzione da un testo la cui sola ragione d'essere consiste nel farsi gioco dei sentimenti e delle convenzioni. Così tutto diventava letterale e quindi inerte e noioso, la bellezza senza ambiguità di Ilaria Occhini (Eleonora), la petulanza senza cattiveria di Luigi Vannucchi (il fratello), la rozzezza senza punte infantili e sinistre di Sergio Fantoni (il marito), la malinconia senza slanci maldestri di Luca Ronconi (Federico), la svagatezza senza evanescenza di Maria Grazia Francia. Nora Ricci, invece, che faceva la formalista e maniaca douairière del castello, era chiaro che si divertiva un mondo a non prendersi sul serio nella parte recitandola tutta in falsetto, smanie, strilli e stralunamenti, e perciò ha divertito molto anche noi.

Un film di Ciukrai

IL PRIGIONIERO STALINIZZATO

di ALBERTO MORAVIA

GREGORI CIUKRAI, l'autore di "La ballata di un soldato", torna ai nostri schermi con un altro film che ha per protagonista un uomo dell'esercito. Questa volta però i tempi sono spostati: "La ballata di un soldato" era un film sulla guerra; "Cieli puliti" è un film sul dopoguerra anzi su quel periodo che è ormai noto con il titolo di un romanzo di Ehrenburg: il disgelo. Il film tratta d'un pilota dell'aviazione militare che durante la guerra, in una breve pausa dovuta ad un guasto del suo apparecchio, incontra in una cittadina di provincia una bella ragazza e se ne innamora. Tra i due nasce un rapporto d'amore; poi il pilota riparte per il fronte e di lì a poco la radio ne annunzia la morte gloriosa, in combattimento. Alla memoria del pilota eroico viene decretata una delle massime decorazioni sovietiche, l'ordine della Stella Rossa.

Intanto la ragazza mette al mondo un bambino e non ne dimentica il padre. Essa lavora accanitamente in una fabbrica, pensa al pilota, e rifiuta con ostinazione di sposarsi. Finisce la guerra, tornano i soldati dal fronte e più tardi tornano anche coloro che erano prigionieri in Germania. E con loro torna anche il pilota che era stato dato per morto. In realtà s'era salvato ed era stato fatto prigioniero. Ha il volto orrendamente sfregiato, ha sofferto molto in prigionia, ma nessuno gli crede: secondo la disumana morale staliniana, un soldato non deve cadere prigioniero, deve morire. E comunque un prigioniero può sempre essere un disertore, una spia. Così il pilota viene privato della sua decorazione ed espulso dal partito; egli vive una vita grama, alle spalle della moglie, disprezzato e osteggiato da tutti. Colpo di scena, diciamo così, storico: muore Stalin. Tosto il pilota è richiamato da quella stessa assemblea del partito che l'aveva espulso e gli vengono restituite tessera comunista e decorazione. Il film finisce in un campo d'aviazione, dove il pilota, riammesso anche nell'esercito, s'addestra con un aeroplano a reazione.

La "Ballata di un soldato" era un film bello; "Cieli puliti", pur contenendo alcune sequenze molto belle, come per esempio la sfilata dei treni che trasportano i reduci, attraverso una piccola stazione gremita di spose e di madri, è un film soprattutto interessante. Potremmo dire che è un film coraggioso; ci limiteremo a definirlo un film kruscioviano. E questo è in realtà il guaio principale dei paesi nei quali così la servitù come la libertà piovono dall'alto: non è mai possibile attribuire del tutto ad un artista la sua libertà di espressione: bisogna scavalcarlo e risalire allo Stato che questa libertà ha permesso o, addirittura, incoraggiato.

Detto questo, bisogna subito riconoscere che Ciukrai è un realista di stampo classico; in lui non c'è mai niente di retorico o di conformistico. Persino i sentimenti che di solito si prestano ad un trattamento convenzionale, come il patriottismo, il senso del dovere, l'amore sentimentale, l'amore materno e via dicendo, in Ciukrai hanno un carattere realistico, concreto. Si direbbe, d'altra parte, che Ciukrai, per ovvi motivi, lasci molto del reale fuori del raggio della macchina da presa; ma questo reale che non è stato fotografato si sente che c'è e rende più reale quello che è stato fotografato.

Naturalmente la parte più interessante del film è quella in cui è descritta prima la squalificazione del pilota e quindi, morto Stalin, la sua riqualificazione. Ciukrai ci consente di gettare uno sguardo abbastanza profondo nella società sovietica e di vedere che essa funziona come tutte le società "strette" cioè le società nelle quali i valori sociali prevalgono su quelli individuali. Come già nelle società puritane, non è allegro vivere dentro la società sovietica, ma è addirittura impossibile sopravvivere fuori di essa. Semmai la sola osservazione che si potrebbe fare è che il disgelo non ci è presentato in questo film come qualche cosa che nasca nell'intimità delle coscienze bensì come un dono esterno. In "Cieli puliti" è la magica frase: « Stalin è morto », che determina il disgelo; non già la reazione individuale, alle infamie del regime staliniano. Certo, a discolpa della società sovietica, bisogna anche dire che è molto difficile distinguere nell'URSS ciò che è libero e individuale da ciò che è collettivo e conformistico.

Il film è girato in una maniera più moderna e sperimentale di "Ballata di un soldato", con curiose influenze che vanno dal cinema espressionistico tedesco e dai movimenti futuristici e liberty fino addirittura alla nouvelle vague francese. Il colore è spesso surreale, con prevalenza di toni verdoni e bluastri e una illuminazione cruda e abbacinante che sembra rubata alla pittura di Dalì. Molto bravi nelle due parti principali Eugenio Urbanski e Nina Drobisceva.

DISCHI

KREUTZER E PRIMAVERA

LUDWIG van Beethoven, Sonata n. 5 in fa maggiore, op. 24, "Primavera"; Sonata n. 9 in la maggiore, op. 47, "Kreutzer". Hephzibah Menuhin pianoforte, Yehudi Menuhin violino. "La voce del Padrone" QALP 10311. 30 cm. Lire 3.900.

S'è perplessi a dover parlare d'un disco come questo. Le due sonate di Beethoven, le più conosciute tra le sue dieci sonate per violino e pianoforte, appartengono a quei brani di musica che ogni collezionista di dischi acquista tra i primi.

Eppure, questo, inciso dai due Menuhin, è degno di menzione, tanto per i suoi valori artistici quanto tecnici. Edito in mono e in stereo, registrato con cura e presentato con sobrietà, il disco spicca tra i tanti dedicati alle stesse sonate.

Nella "Kreutzer" la personalità di Yehudi Menuhin prevale su quella della pianista. Nella "Primavera", invece, il pianoforte di Hephzibah è più ricco, più sonoro, cosicché i due virtuosi raggiungono altissimi gradi di perfezione.

Ma anche ascoltando la "Kreutzer" eseguita dai fratelli Menuhin s'è portati a ricordare un altro disco, se ben ricordiamo anch'esso edito dalla "Voce del Padrone", ma tanti anni fa, una vecchia incisione della "Kreutzer" fatta da Bronislaw Huberman e Jozef Friedmann. Per anni questa incisione fu considerata come la migliore e fu ricercata in molte parti d'Europa alla stregua d'una rarità.

Il disco dei Menuhin, a tanti anni di distanza, s'avvicina molto a quell'esecuzione famosa. Pur mancando nella "Kreutzer" quell'armonia tra pianoforte e violino, che avevano raggiunto Huberman e Friedmann, la "Primavera" dimostra che la armonia interpretativa esiste ed è valida. Può darsi che alcune inattese timidezze del pianoforte nell'andante della "Kruetzer" non siano altro che difetti tecnici, possibilissimi in un'incisione così delicata e difficile.

R. L.

Televisione

IL MINISTRO HA SEMPRE RAGIONE

di SERGIO SAVIANE

È NATA "Itinerario quiz", una rubrica divisa in due parti in cui si vede il nuovo presentatore Edoardo Vergara Caffarelli che viaggia in automobile con un candidato, il quale risponderà, più tardi, alle domande che gli vengono poste su quello che ha visto. Il candidato, però, solo alle fine del viaggio potrà sapere se ha risposto giusto o no. Inoltre, per rimanere in gara e avere il diritto di ottenere due domande di riserva, nelle quali sarà aiutato da un gruppo di amici presenti in un altro studio, deve rispondere almeno a tre delle cinque domande. Se risponde esattamente a tutte cinque guadagna centomila lire e avrà il diritto di scegliere se ripresentarsi o no al video per ritentare la sorte; se invece dovrà ricorrere alle domande di riserva, sarà costretto a rimettere in palio il premio per la settimana successiva. Come si vede, il gioco non è molto interessante, almeno com'è apparso domenica 10 dicembre, perché è privo di spunti curiosi, di novità e difficilmente riuscirà a trovare un suo pubblico

Secondo le intenzioni dei dirigenti della RAI-TV, "Campanile sera" doveva essere il sostituto di "Lascia o raddoppia?". Se però la rubrica di campanile non è riuscita a riempire il vuoto lasciato da quella dei gettoni d'oro, tanto meno "Itinerario quiz" riuscirà a riempire quello lasciato da "Campanile sera". Sembra un gioco di parole. La realtà è che di anno in anno la televisione, che tuttavia era partita col pieno favore del pubblico, incuriosito del nuovo mezzo d'informazione e di spettacolo, è calata sempre più di tono. I motivi del disinteresse generale in cui è caduta sono molteplici: programmi e riviste scadenti come "Canzonissima" affidati ad autori non qualificati, gente spesso sconosciuta che la RAI-TV recluta con la sola preoccupazione del borderò; dibattiti che sfiorano soltanto i problemi invece di approfondirli con discussioni aperte e liberali; telegiornali a volte ambigui, zeppi di interviste e servizi che lasciano indifferente il pubblico; rubriche stanche, preparate da persone che fanno le acrobazie pur di tenersi lontane dagli argomenti più importanti e attuali; trasmissioni gratuite, ore e ore di noia, canzoni senza motivo interpretate da goffi cantanti; commedie assurde, oggi, come "Felicita Colombo", trasmessa venerdì scorso; documentari scialbi, come quello sugli acrobati della serie "Il pericolo è il mio mestiere". Anche il Secondo canale, dopo alcune discrete trasmissioni, è caduto nel disinteresse generale. Non basta infatti una tragedia di Shakespeare o la registrazione di una partita di calcio per compensare i telespettatori di tante serate vuote

"Itinerario quiz", dunque, non è che una conseguenza dello sgretolamento di tutti i programmi televisivi. Infatti, anche se questa nuova rubrica fosse perfetta, divertente, interessante e riuscisse ad appassionare veramente i telespettatori, come ci auguriamo, le cose non cambierebbero. Non si può nemmeno dire che la RAI-TV attraversi un periodo di crisi, perché lo è sempre stata: in crisi di idee, di testi, di allestimenti, di preparazione, in una parola di gente qualificata e preparata, seria, soprattutto responsabile di quello che fa e che firma e di ciò che offre al pubblico. Ma chi lavora nella RAI-TV e chi vi collabora ha sempre l'aria di buttare quel poco o tanto che fa in un grande calderone dove bolle di tutto. Si comporta con la RAI-TV come si comporterebbe, da buon italiano, coi ministeri, dove chi è direttamente responsabile non compare mai e tutto avviene tra uscieri, capiufficio, capiservizio, capisettore, vicedirettori, vicetutto, e dove nessuno s'assume una precisa responsabilità, e chi ha la "pratica" da mandare avanti deve solo aver pazienza e sperare nella fortuna.

E' ovvio che tutto questo traspare dal video. L'autore d'una commedia o d'un teledramma o gli autori dei testi delle riviste e delle rubriche, i registi dei documentari, infatti, non vedono mai o quasi mai il vero responsabile, l'uomo da cui dipende la sorte di ogni quarto d'ora di trasmissione. Semmai sono ricevuti nel suo ufficio alla vigilia della trasmissione per sentirsi annunciare i tagli, le censure, i ritocchi, i rimaneggiamenti. A volte questi autori, ma sono rari, si ribellano; più spesso però sono costretti ad accettare tagli, censure e ritocchi: l'importante è che la "pratica" sia firmata. Tanto, se è per il pubblico, non fa niente.

Così è accaduto tanti anni fa anche con la radio, divenuta un soprammobile quasi inservibile che viene usato solo dagli sportivi alla domenica pomeriggio, dai drogati della canzone, dagli insonni di notte. Per il resto, è lì, si sa che c'è. Ma almeno l'apparecchio radio, il transistor o gli altri modelli minuscoli trovano posto dappertutto: in cucina, in camera da pranzo, accanto al letto, in bagno, in tasca. Anche il televisore, all'infuori di "Tribuna politica" e dello sport, serve ormai a poco, è diventato un mobile che la gente adopera per conciliare il sonno o per indurre i bambini ad andare a letto dopo "Carosello". Con la differenza però che l'apparecchio radio può passare inosservato, mentre il televisore, tronfio e ingombrante, domina nelle camere da pranzo, nelle cucine, nei lussuosi soggiorni. Presto diventerà un mobile popolare, lo si vedrà dappertutto, anche nelle abitazioni delle zone depresse d'Italia. Se era questo che volevano i dirigenti della RAI-TV, possono star tranquilli che il loro scopo l'hanno quasi raggiunto. Ha ragione il ministro Guido Gonella di affermare e scrivere pubblicamente che la TV ha già cominciato ad adeguarsi alle nuove esigenze « spostando i numeri programmati e posponendo la cronaca nera agli altri avvenimenti: segno evidente che si comincia a cambiare ed è da augurarsi che si proceda oltre ».

DIRETTORE RESPONSABILE
ARRIGO BENEDETTI

STAMPATORE TUMMINELLI
Roma - Viale Università, 23

IN PRESENZA DEL SEGNALE **ARRESTO ALL'INCROCIO** (STOP) NON CI SI DEVE LIMITARE A DARE LA PRECEDENZA, MA CI SI DEVE PRIMA **EFFETTIVAMENTE** FERMARE, SEMPRE ED IN OGNI CASO (ANCHE SE NON SOPRAGGIUNGONO VEICOLI), PROLUNGANDO LA FERMATA FINO AL MOMENTO FAVOREVOLE PER RIPRENDERE LA MARCIA.
CHI NON HA IL DIRITTO DI PRECEDENZA (CHI, CIOÈ, HA IL DOVERE DI ASPETTARE) NON PUÒ ATTRAVERSARE UN CROCEVIA COSTRINGENDO I VEICOLI AVENTI DIRITTO DI PRECEDENZA AD ESEGUIRE FRENATURE PERICOLOSE O BRUSCHE DEVIAZIONI.
QUANDO DOVETE DARE LA PRECEDENZA, NON SIATE IMPAZIENTI: EVITERETE POSSIBILI INCIDENTI, DEI QUALI SARESTE UNICI RESPONSABILI!

Rispettate il codice della strada

18 S

Questo film inizia dove gli altri finiscono

DINO DE LAURENTIIS CINEMATOGRAFICA DISTRIBUZIONE SPA

DINO DE LAURENTIIS
presenta
BARABBA
con
ANTHONY QUINN
SILVANA MANGANO
VITTORIO GASSMAN
JACK PALANCE
ARTHUR KENNEDY
NORMAN WOOLAND
VALENTINA CORTESE
KATY JURADO
HARRY ANDREWS
ARNOLDO FOA'
Guest star
ERNEST BORGNINE
prodotto da
DINO DE LAURENTIIS
Regia di
RICHARD FLEISCHER

BARABBA

IL FILM DI NATALE